Muratori

DELLA

FANTASIA UMANA

DELLA FORZA

DELLA

FANTASIA UMANA

TRATTATO

DI

LOD. ANT. MURATORI

VOL. II.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1831.

DELLA FORZA

DELLA

Fantasia Umana

CAPITOLO IX.

DELLE ESTASI E DELLE VISIONI.

Appartiene ancora alla giurisdizione della fantasia quel fenomeno che in alcune persone dell'uno e dell'altro sesso, ma spezialmente del femminile, talvolta accadde, ed è significato col nome di *estasi*. Ne hanno trattato varii autori, massimamente i teologi: a me ancora sia permesso di dirne qualche poco. Noi intendiamo per estasi una gagliarda astrazione dell'anima dai

sensi e dalle cose sensibili che sono fuori di noi, per contemplare internamente le sole idee e immagini raccolte nella fantasia. La sperienza ci fa conoscere che talvolta sì fissamente il nostro pensiero, o per dir meglio la sostanza pensante, è applicata a qualche oggetto, di cui la fantasia conserva l'immagine, guatandolo colla medesima chiarezza come se avesse davanti agli occhi realmente lo stesso oggetto, sì fissamente, dico, che l'uffizio de'sensi resta allora sospeso. Quel suono, che allora si fa, nol sentiamo, quelle persone, che abbiamo d'intorno o che passano davanti agli occhi nostri aperti, non le riconosciamo punto; e così degli altri sensi. Questa si chiama astrazione di mente, che in alcuni più e in altri meno, possiamo spesso

osservare e può appellarsi un sogno di chi veglia. Più senza paragone è gagliarda l'astrazione dell'estasi, perchè allora non solamente resta sopìto ogni senso, come nel sonno, ma anche abbandonato il corpo, dimodochè qualora l'astrazione sia totale, se non concorre una forza soprannaturale a sostenerlo, esso cade a terra. In questo mentre l'anima, non più occupata dalle funzioni de'sensi e concentrata nell'interno suo gabinetto, contempla le idee della fantasia, discorre e forma di esse varie combinazioni, nella guisa stessa come se noi vegliando, ma astratti, ci figurassimo di vedere un gran principe venire a casa nostra o di trovare un tesoro o d'essere promossi a qualche cospicua dignità. Allora la mente darebbe corpo a

questa idea, immaginando tutto il corteggio di azioni, di riflessioni e di parole che verisimilmente concorrerebbe in questo ideale e non reale nè vero accidente, con formare un breve e gustoso romanzo.

Altrettanto e più avviene nell'estasi. Il celebre Leibnizio cercava se si potesse formare negli uomini un'arte di astrazione sì forte dai sensi, che neppur si sentissero i tormenti allora inferiti al corpo. Tanto prima di lui il Cardano avea non solamente proposto questo problema, ma anche asserito che può l'uomo colla naturale sua forza alienarsi dai sensi e passare all'estasi, allegando, nel libro ottavo *de Varietat.* al capo quarantesimo terzo, l'esempio di sè stesso, che a suo talento si metteva in tale astrazione, che appena udiva leg-

giermente le voci di chi parlava, senza però capirne il senso. Dice di più sant'Agostino, nel libro decimoquarto al capitolo vigesimoquarto *de Civitate Dei*, essere vivuto a'suoi dì un Restituto prete il quale, quando gliene veniva la voglia, o era pregato dagli amici, si alienava dai sensi, e *giaceva simile ad un morto, in maniera tale che non solo non sentiva, chi 'l solleticava o pungeva, ma alle volte ancora, scottato col fuoco, non ne provava dolore alcuno se non dappoichè era tornato in sè stesso e sentiva la ferita.* L'attribuire quest'insolito caso al diavolo, come ha voluto decidere taluno, altro nome non merita che di troppo precipitosa sentenza, e propria solamente degl'ingegni minori, che non sapendo spiegare gli

stravaganti fenomeni della natura ricorrono tosto ad agenti soprannaturali. *Deus in machina*, dicevano gli antichi. Sant'Agostino, che riferisce questo caso e ne sapeva più di certi teologi peripatetici, non si avvisò già d'introdurre il diavolo in questa scena, nè in altri casi strani, ch'egli ivi racconta. Da lui sappiamo ancora che quel Restituto nello stato suddetto udiva anch'egli le voci degli uomini chiaramente parlanti, se non che a lui pareva che fossero lontane. Come poi non sentisse allora una scottatura, par difficile a credersi, nè sant'Agostino l'aveva co' propri occhi veduto, sapendolo solo per relazione altrui. Che nelle astrazioni estatiche l'anima pensi e formi raziocini e ragionamenti, movendo con ordine e giudizio le im-

magini occorrenti della fantasia, evidentemente si raccoglie da quanto avveniva al principe dei poeti epici italiani, *Torquato Tasso*, uomo di temperamento sommamente malinconico, dagli strani effetti della cui fantasia potendosi credere, tale essere la forza d'essa, che spinga la mente ad abbandonare i sensi, per badare unicamente a ciò ch'essa con troppa vivacità le rappresenta. Ecco parte di quello che si legge nella vita di lui, scritta da *Giambatista Manso*.

Sosteneva esso Tasso di veder chiaramente uno spirito buono che gli appariva e seco disputava di altissime dottrine. Gli era opposto, ciò essere un trasporto della sua fantasia, ed egli rispondeva: « Che se le cose ch'egli ode » e vede, fossero fantastichi appa-

» rimenti dalla sua stessa immagi-
» nativa composti, non potrebbe-
» ro essere tali che sopravanzasse-
» ro il suo sapere, perciocchè l'im-
» maginativa si fa col rivolgimento
» degli stessi fantasmi o delle spe-
» zie che nella memoria si conser-
» vano delle cose da noi in prima
» apprese; ma ch'egli ne' molti e
» lunghi e continuati ragionamenti
» che con quello spirito ha tenuto,
» ha da lui udite cose che giammai
» prima nè udì, nè lesse, nè seppe
» che altr'uomo abbia giammai sa-
» pute. Laonde conchiude che que-
» ste sue visioni non possono es-
» sere folli immaginazioni della
» fantasia, ma vere e reali appari-
» zioni di alcuno spirito che, qua-
» lunque se ne sia la cagione, se
» gli lasci visibilmente vedere. Alle
» quali cose contraddicendogli io,

» e replicando egli all'incontro, ci
» conducemmo un giorno a tale che
» egli mi disse: *Poichè non posso*
» *persuadervi colle ragioni, vi*
» *sgannerò coll'esperienza, e farò*
» *che voi con gli occhi stessi veg-*
» *giate quello spirito, di cui non*
» *volete prestar fede alle mie pa-*
» *role.* Io accettai la proferta, e 'l
» seguente giorno, stando noi tutti
» soli a seder presso il fuoco, egli
» rivolto lo sguardo verso una fi-
» nestra, e tenendolovi un pezzo
» fitto, sicchè rappellandolo io,
» nulla mi rispondeva: alla fine,
» *Ecco*, mi disse, *l'amico spirito*
» *che cortesemente è venuto a fa-*
» *vellarmi: miratelo, e vedrete la*
» *verità delle mie parole.* Io driz-
» zai gli occhi colà incontanente,
» ma per molto che io gli aguzzas-
» si, null'altro vidi che i raggi del

» sole che pe'vetri della finestra
» entravano nella camera. E men-
» tre io andavo pur con gli occhi
» attorno riguardando e niente
» scorgendo, ascoltai che Torquato
» era in altissimi ragionamenti en-
» trato con chi che sia. Perciocchè
» quantunque io non vedessi, nè
» udissi altri che lui, nondimeno
» le sue parole, or proponendo ed
» or rispondendo, erano quali si
» veggono essere fra coloro che di
» alcuna cosa importante sono a
» stretto ragionamento. E da quel-
» le di lui agevolmente compren-
» deva coll'intelletto le altre che
» gli venivano risposte, quantun-
» que per l'orecchio non le inten-
» dessi. Ed erano questi ragiona-
» menti così grandi e maravigliosi
» per le altissime cose in essi con-
» tenute e per un certo modo non

» usato di favellare, ch'io rimasto
» da nuovo stupore sopra me stes-
» so innalzato, non ardiva inter-
» rompergli, nè addomandare Tor-
» quato dello spirito ch'egli addi-
» tato mi aveva, ed io non vede-
» va. In questo modo ascoltando
» io, mezzo tra stupefatto ed in-
» vaghito, buona pezza quasi senza
» accorgermene dimorammo, alla
» fin della quale, partendo lo spi-
» rito, come intesi dalle parole di
» Torquato, egli a me rivolto,
» *Saranno oggimai*, disse, *sgom-*
» *brati i dubbii dalla mente tua.*
» Ed io: *Anzi ne sono di nuovo*
» *più che mai dubbioso, percioc-*
» *chè molte cose ho udite degne di*
» *maraviglia, e niuna veduta n'ho*
» *di quelle che per farmi da' miei*
» *dubbii cessare mi prometteste di*
» *mostrarmi.* Ed egli sorridendo

» soggiunse: *Assai più veduto ed*
» *udito hai di quello che forse....*
» *E qui si tacque* ». Bisogna ben credere che si fosse altamente fitto nella fantasia del Tasso ciò che si racconta del Genio, o sia dello Spirito di Socrate. Nelle sue grandi e gagliarde astrazioni parea al Tasso, gran filosofo anch'esso, di parlar con un altro, ed egli parlava e rispondeva a sè stesso; l'astrazione sua faceva ch'egli sognasse vegliando di mezzogiorno, al pari degli addormentati sognanti di mezzanotte. Ma non lascia per questo d'essere sommamente stravagante e raro un tale fenomeno.

Fin qui abbiamo veduto, darsi estasi o vogliam dire straordinarie astrazioni, originate da cagion naturale. Comune sentenza ancora è che ce ne sono delle soprannatura-

li, cioè provenienti da interna azione di Dio che rapisce l'anima dalla percezione delle cose esterne, acciocchè questa consideri nell'interno quelle verità e notizie ch'egli vuol comunicarle. Testimonii di ciò sono le vite di varii santi e massimamente di sante donne, le quali più spesso troviamo, o per dir meglio stimiamo, soprannaturalmente rapite in estasi e illuminate dalla rivelazione di Dio. Che siffatte estasi, chiamate divine, possano succedere non s'ha da avere difficoltà di crederlo. Dio può comunicare anche nella vita presente queste grazie ai suoi buoni servi. Che se ne dieno ancora delle provenienti dal demonio, lascerò che altri lo cerchi e ne chiarisca bene la verità. I segni indicanti che le estasi non vengano da Dio, si

trovano registrati da varii teologi, dal medico Zacchia e da altri: cioè quando i moti di costoro somiglianti sono a quelli che si osservano nel delirio, nell'epilessia, nell'apoplessia, nella frenesia ed in altri simili morbi che portano seco urli, storcimenti di volto e di membra, pallidezza, parole disordinate, lamenti ed altre figure non convenevoli ad una mozione di Dio. Lo stesso è da dire se ne proviene offuscazione di mente, dimenticanza delle cose passate o tristezza, e se la persona a talento suo si aliena dai sensi e ritorna in sè stessa, oppure se i suoi depravati costumi l'acusano per immeritevole di quelle grazie che Dio riserba per li suoi cari. Tutte queste distinzioni si veggono riferite dall'eminentiss. Lambertini (oggidì Benedet-

to XIV, pontefice regnante) che *ex professo* e magistralmente ne ha trattato nel terzo libro, capitolo quadragesimonono *De Servorum Dei beatificatione*; e sono diligentemente da osservare per non cadere in inganno, con attribuire gli effetti naturali a cagione soprannaturale e ad un movimento miracoloso della grazia di Dio. Pongasi nulladimeno l'estasi in persona di somma conosciuta pietà, e senzachè v'intervenga alcuno di que'segni esterni di deformità o morbosità che abbiamo accennato: si cerca tuttavia, se s'abbiano a credere naturali oppure soprannaturali somiglianti astrazioni, e le rivelazioni che di cose di Dio e spettanti alla divozione ci han lasciato molte sante donne e vergini sommamente pie. Si dee mettere

per cosa certa che tali persone, nelle quali non cade sospetto menomo di bugia o d'impostura, stante la loro vita innocente, piena di virtù e ardente d'amore di Dio, dicono la verità, allorchè narrano quanto è loro avvenuto nell'estasi; ma perciocchè altri non v'ha che esse consapevoli di quegl'interni ragionamenti, e perciò resta precluso ai saggi estimatori di questi affari l'esaminare precisamente la maniera e il valore dei lor colloquii e delle immagini che si presentano loro davanti in quel ritiramento dell'anima, riesce per conseguenza troppo difficile l'accertare la qualità di sì fatte astrazioni e rivelazioni, essendo solamente certo che Dio può in queste sì straordinarie maniere parlare a'suoi buoni servi e rivelar loro cose occulte.

Ma per conoscere se veramente v'intervenga la mozione di Dio, due soli sicuri segni veggo io. Cioè qualora la piissima persona estatica si vegga in quel frangente rapita ed alzata da terra in alto; perchè non potendo ciò procedere dalle forze della natura, nè da influsso del demonio in persone di santa vita, dee perciò venire da Dio. Oppure che essa nell'estasi apprenda cose contingenti lontane o avvenire, poscia avverate, delle quali sia riserbata la cognizione al solo grande essere ch'è presente a tutti i luoghi e a tutti i tempi. A me fece inarcar le ciglia ciò che si legge nella vita del venerabil padre Giuseppe da Copertino, non dirò dei ratti, ma dei voli ch'egli facea; e ben verificati que'fatti, non si può negar in essi la visibil mano del-

l'Altissimo, trattandosi di persone di tanta pietà, colle quali il diavolo non ha che fare. Eccettuati questi casi, il primo de'quali è anche dubbioso presso d'alcuni, le altre estasi e le rivelazioni concernenti le cose passate e i misteri della religione, restano suggette a' dubbii nè può l'intelletto guardingo trovar in esse evidenza e certezza, se naturalmente, ovvero per soprannatural cagione succedano. I motivi di dubitarne, eccoli. Allorchè alcune vergini od altre anime innamorate di Dio si danno alla meditazione della vita del divino Salvatore nostro o di altre verità spettanti alla religione, convien supporre che le medesime hanno già pieno il capo di quelle sacre dottrine e divote idee, per la continua lettura di libri ascetici, per

le prediche udite e per le lezioni lor fatte da uomini dotti e pii. Sicchè nulla manca di materiali alla lor fantasia e mente per formare lunghi, ingegnosi od affettuosi colloquii nel loro interno, e per immaginar cose nuove col maneggio delle precedenti idee, deducendo una dall'altra e figurando le azioni divine, degli angeli e degli altri beati, quali il loro divoto affetto giudica più probabili e convenevoli al suggetto della loro contemplazione. Senza alcun miracolo, senza particolare cooperazione di Dio, voglio dire naturalmente, tutto questo può avvenire. Bastante è l'anima piena di sacro affetto, colla fantasia ricca di tante idee per sì fatto lavoro; del che possono somministrare qualche esempio gli amanti profani, che fan-

tasticando intorno all'idolo loro, fabbricano varie belle proposte e risposte e gioiose avventure, come se si trovassero a tu per tu colla persona amata. Essendo poi vivacissima la fantasia delle donne, e massimamente delle giovani, gagliardissimo ancora riesce l'affetto verso Dio e verso i suoi Santi delle vergini o donne di straordinaria pietà: a poco a poco sì intense diventano talvolta le loro meditazioni che l'anima, abbandonato il commercio co'sensi, tutta si concentra nella contemplazione di que'santi e cari oggetti, nascendone con ciò le loro estasi. S'esse poi tornate in sè e ricordevoli delle cose meditate, le mettono in carta, ecco ciò che vien poscia tenuto per rivelazione di Dio o della madre di Dio o degli angeli o de'Santi del para-

diso. Si forma poi l'abito di tali astrazioni, in maniera che alla vista de'divini misteri, o tornando esse alle consuete meditazioni, facilmente la loro mente assorta si mira in que'pensamenti, sembrando loro di avere realmente e non immaginariamente, presente Cristo Signor nostro, di abbracciarlo bambino, di accompagnarlo nella Passione e di fare altre simili azioni. Di gran cose ci dicono qui i Mistici: ma finchè non si provi concludentemente che la fantasia non entri in quelle rivelazioni o non abbia forza l'anima colle immagini della fantasia di formar dei nuovi divoti edifizii, sempre si potrà dubitare della qualità di quelle visioni e rivelazioni. Nè basterà il dire ch'esse *Visioni* sono intellettuali e senza immagini di cose corporee,

dacchè sappiamo esserci delle sante vergini che ad un elevato ingegno uniscono un gran sapere nelle materie teologiche; e però possono nelle loro astrazioni formar concetti mentali e sottilissimi, e massimamente dopo avere appreso da' maestri o dai libri tanto sottile mistica teologia. Essendo per conseguenza uniformi nel loro massiccio le estasi e visioni, quando non vi sia una caratteristica evidente di soprannaturale azione, sempre con ragione dee restar diffidenza che ciò che pare opera di Dio, non sia veramente tale; è dubbio che sia un naturale fenomeno delle persone tendenti ardentemente a Dio. Confessano gli stessi mistici, essere qui l'anima sottoposta a non pochi inganni.

Per questo avvertono i teologi,

essere ben difficile il poter con franchezza decidere che l'estasi o visione venga da miracolosa influenza di Dio, oppure dalle forze e dalla disposizione naturale dell'intelletto e della fantasia delle persone assuefatte a fisse meditazioni delle sante cose. Veggasi nel sopraccitato luogo quanto viene detto su questo dal suddetto eminentissimo Lambertini e dal cardinal Bona e da varii altri autori. Nella mia *Filosofia morale* ho anch'io prodotto due esempli di buone persone che si credevano di trattare in estasi con Dio, quando solamente trattavano colla propria divota fantasia. Nelle *Efemeridi Germaniche medicofisiche, anno primo, della decuria seconda*, si leggono somiglianti casi, e presso altri autori. Riceva poi il lettore quel solo

che non ha molto, cioè nell'anno 1740, scrisse don Tommaso Campailla, celebre filosofo siciliano nel secondo de'suoi *Opuscoli filosofici*. Ragionando egli al numero vigesimo di chi rilascia il freno alla sua fantasia, per cui fa cento castelli in aria, vien dicendo: «Che ciò so-
» vente succede in alcune persone
» divote visionarie. Queste abitua-
» te a contemplare per via d'im-
» magini con fisse composizioni di
» luogo, come per altro sono ma-
» linconiche ed infermicce, nel
» maggior fervore di lor divote
» contemplazioni, alcuni attuosi
» effluvii si elevano dalle viscere
» poco sane, e per via de'nervi di-
» pendenti dal cerebello ascendono
» ad aggirare i di lui spiriti, i quali
» sortendo dalle protuberanze or-
» biculari, per le braccia duretane

» del fornice nel setto lucido tra-
» sportano tutte le immagini che
» trovano nella fantasia, intro-
» ducendole nel senso comune. E
» allora quelle semplici persone
» deluse, credono di aver delle ve-
» re visioni e delle reali apparizio-
» ni di Gesù Cristo e suoi Angeli,
» e di que'misteri che stavano con-
» templando, o d'altri fatti e detti
» da essi dipendenti. E le raccon-
» tano poi per vere visioni e rive-
» lazioni; e ciò con tutta sinceri-
» tà; e benchè non intendano in-
» gannare, ingannano perchè s'in-
» gannano ». Di qui pertanto na-
sce quella somma circospezione con
cui si procede in Roma ne'processi
intorno alla beatificazione de'servi
di Dio; perchè quantunque le e-
stasi e visioni delle persone di
straordinaria pietà, concorrendo

insieme molte circostanze, sieno indizio di santità, pure non se ne fa ivi gran caso. Anzi, come insegna il cardinal di Lauria nell'opuscolo V *De Oratione*, e seco il soprallodato cardinale Lambertini nel luogo poco fa citato, *ab Apostolica Sede numquam pro miraculis specialibus approbantur, nisi evidenti aliquo sopranaturali signo sint adminiculatae.*

In fatti erano una volta in gran voga queste visioni e rivelazioni, e venivano ricevute tutte, come gioie cadute dal cielo: anzi l'ignoranza d'allora facea prestar fede a qualsivoglia sogno divoto delle persone dabbene, e fino alle finzioni ed imposture, delle quali non v'era inopia. Chi legge la storia di que' tempi, ne incontra parecchie ed ammira la semplicità della buo-

na gente. Si sono poi aperti gli occhi; e fattone un più severo esame, oggidì simili merci non godono quel passaporto che una volta loro con troppa facilità si dava. Si è anche veduta la Santa Sede e la Sorbona non approvare quelle di suor Maria d'Agreda per varie ragioni che non occorre mentovare. Io stesso ho conosciuto una verginella mancata di vita con ben fondato concetto di santità, la quale lasciò bensì dopo di sè un gran fascio di rivelazioni, ma con poca fortuna di esse nel saggio tribunale che presiede a sì fatti esami. E qui soprattutto converrebbe considerare quanto sul fine del prossimo passato secolo e nel principio del presente accadde in Francia per conto di Giovanna Maria Bouvieres de la Mothe Guion, la cui morte av-

venne nell'anno 1717. La vita sua, da lei medesima scritta, fu stampata in Colonia nel 1720. Piena essa era della mistica teologia; i suoi costumi ed affetti tendevano tutti a Dio; da lui diceva d'avere ricevuto il dono dell'orazione interiore; e restano non pochi libri divoti da essa composti. Ora in quella vita essa non approva le visioni, le estasi, le rivelazioni, siccome cose pericolose e soggette all'illusione; solamente esalta quel genere d'estasi, in cui l'anima è tirata da Dio, astratta affatto dalle cose umane, e assorbita in Dio, come in suo centro. Ed appunto a questa gran felicità diceva ella di essere giunta, con raccontare poscia il beato suo commercio con Dio. Ma questa donna, accusata degli errori del Molinos e di varie

illusioni, provò assai gravi vessazioni dal celebre vescovo di Meaux Bossuet, e dall'arcivescovo di Parigi Harlay; non le mancò la prigionia, e in fine tutte le sue estasi e rivelazioni rimasero screditate e proscritte. Ne' tempi barbarici questa facilmente sarebbe stata tenuta per santa, ma non già nei nostri che adoperano meglio la pietra del paragone. Un tale esempio dee ben servire a noi per aprir gli occhi e farci camminar cauti, il che sia detto, non già per condannare alla rinfusa tutte le apparizioni e rivelazioni, perchè se il credere troppo è un eccesso, può essere non meno eccesso il credere nulla.

Primieramente se esse per l'ordinario non comprovano la santità, neppur le pregiudicano. Non mancano altre legittime pruove

che alcun sia santo; e quand'anche fossero lavori dell'anima e fantasia divota le estasi di tali persone, convengono esse sempre a chiunque ripone la sua delizia nel pensare a Dio e nel meditare i suoi misteri. Secondariamente meritano particolare stima i bei sentimenti ed affetti divoti di simili libri, potendo la lettura d'essi giovare non poco ad alimentare e ad accrescere la divozione del cristiano. Per questo pregio ancora sopra l'altre sono prezzabili le opere della mirabil serva di Dio *santa Teresa*, piene d'ingegno, piene d'unzione; e questa medesima maestra dell'orazione in più luoghi insegnò alle sue religiose, che non sono da cercare nè da desiderare i ratti, le visioni e certe grazie particolari di Dio, riconoscendo anch'ella i molti in-

ganni che possono intervenire in così fatto esercizio. In terzo luogo, tuttochè manchi per lo più alle rivelazioni de' buoni servi di Dio l'indubitato carattere d'influenze soprannaturali, ciò non ostante temerità sarebbe il vilipenderle, posto sempre che in esse non apparisca una grossolana semplicità o un odore affettato di qualche scuola particolare. Perchè non sappiamo in quante maniere la divinità comunichi le sue grazie e i suoi lumi alle anime de' suoi cari, perciò disdirebbe lo stendere un decreto condannatorio di quanto raccontano le pie persone delle loro visioni. Quello bensì che dovrebbe religiosamente osservarsi, sarebbe di non portar mai sui pulpiti, nè di adoprar per pruove della religione somiglianti apparizioni e rivelazio-

ni. L'infallibile rivelazione l'abbiamo nelle divine Scritture, e molto di questo ancora è stato a noi tramandato colla tradizione dei primi secoli del Cristianesimo e riconosciuto e confermato dai sacri Concilii. Non si dee avvezzare il popolo a tener per fermo ed eguale agl'insegnamenti certissimi della chiesa di Dio quello ch'è incerto, nè porta seco l'innegabile sigillo della verità rivelata da Dio, potendo essere unicamente parto delle fantasie divote. Certamente niun bisogno ha di questi dubbiosi appoggi la santa religione che professiamo, anzi a lei ne può venir più tosto del danno presso i nemici, con figurarsi eglino che abbia credito presso di noi al pari della divina rivelazione tutto quello che le sante e pie donne asseriscono ri-

velato loro da Dio: il che troppo è lontano dalla verità. Bene sarà che in questo proposito il lettore apprenda ancora ciò che l'Abate di Fleury lasciò scritto nel tomo vigesimo della *Storia Ecclesiastica*, dove disapprova il prendere per rivelazioni e cose miracolose le meditazioni d'alcune per altro sante donne; con aggiugnere, essere di qui nata la Teologia mistica, professione sottoposta a molti errori ed abusi; e doversi attenere la pietà e divozion cristiana ai documenti infallibili delle divine Scritture, e a praticar le virtù per le quali tanti hanno acquistato con sicurezza il titolo di Santi. Certamente chi ha letta la vita di Antonietta Burignon, nata cattolica in Lilla di Fiandra, morta non si sa di qual religione nel 1680 e tanto esaltata

dal visionario calvinista Jurieu, e quante rivelazioni ella spacciasse e quanti libri componesse, dee bene aprir gli occhi in queste materie, e conoscere a quante illusioni sia sottoposta la fantasia divota delle femmine; disgrazia, da cui non sono andati esenti alcuni uomini ancora di rara pietà.

Questi pochi avvertimenti mi piace di chiudere con due altre avventure, acciocchè si vegga di che mirabili sintomi sia capace l'anima e la fantasia umana nelle astrazioni ed alienazioni di mente. All'anno quinto della decuria seconda, Osservazione centesima vigesimanona delle *Efemeridi Germaniche*, racconta Gian Lodovico Hannemanno, che nell'anno 1684 una dama maritata ad un colonnello della nobil casa Ranzow, presa da

febbre maligna, era, come diciamo, fuori di sè. Ma in quel delirio cantava con voce gagliarda, e insieme con tal dolcezza e garbo alcune canzoni rimate, che esso medico attesta di non aver mai udito più soave melodía. Quello che parve ancora più maraviglioso, essa componeva quelle canzoni e dava loro il tuono, senzachè si trovassero in libro alcuno. Nel *Zodiaco medico-gallico* al gennaio, Osservazione prima, parimente si legge che una nobil fanciulla per ardentissima febbre venne ad un furioso delirio. Cessato questo, rimase senza senso e moto, di modo che fu creduta morta nè si pensò ad altro, che a prepararle il funerale. Ma dopo qualche tempo gittò un sospiro, ed accorsi gli astanti con liquori spiritosi, e con iscaldarla

tanto fecero ch' ella tornò in sè stessa. Non li ringraziò ella punto di questo benefizio, anzi proruppe in lamenti, perchè avessero distolta l'anima sua giunta ad uno stato di inesplicabil tranquillità e felicità, a cui alcuno non può giungere in terra; e che niun gaudio e piacere di questa vita potea paragonarsi al provato da lei. Aggiunse d'aver ben sentito coll'orecchio i gemiti de'suoi genitori e i ragionamenti intorno al suo funerale; ma che questo per nulla aveva interrotta la sua tranquillità, ed essere stato sì profondamente immerso l'animo suo in quelle delizie che più non pensava alle cose del mondo, e neppure a conservare il suo corpo. Parlasi ancora di una epilessia estatica nelle suddette *Efemeridi Germaniche* anno quarto, Osser-

vazione ottantesima prima; e di due altre all' anno sesto della decuria seconda, Osservazione ducentesima prima e ducentesima vigesima nona. Il che fa vedere che nè pure in quel sì terribile morbo cessa l'anima di pensare, ancorchè ordinariamente gli epilettici non si ricordino di avere allora pensato.

Tutte queste cose rammento io acciocchè si possa considerare quante inesplicabili azioni si facciano dall'anima e dalla fantasia nel capo nostro per opera della natura, senzachè v'intervenga cagion soprannaturale. Però torno a dire, essere il partito migliore quello di sospendere il giudizio ogni volta che c' incontriamo in accidenti straordinari, perchè abbiam tuttavia da imparare fin dove si stendano le forze dell'anima e della

fantasia, e ciò che Dio, quando vuole, operi in noi. Ma ricordiamoci sempre che l'entusiasmo può essere cosa naturale, e ne abbiamo esempli antichi e moderni tanto negl'infedeli, che negli eretici. Che anche persone buone cattoliche possano cadere naturalmente in simili trasporti di mente e giuochi di fantasia, niuno, credo io, lo negherà, che ben esamini sì fatte materie. Molto ci sarebbe da dire intorno ad esso entusiasmo, il quale più di quel che crediamo stende le fimbrie sue; ma a me basta d'averlo solamente accennato. Certamente che nella contemplazione, ossia nella mistica teologia, la quale esclude tutte le immagini della fantasia, possano intervenir varii perniciosi errori, potrà il lettore impararlo da un'operetta del cele-

bre padre Segneri il vecchio e da altre dell'insigne vescovo di Meaux Bossuet. V'ha eziandio un trattato francese d'autore anonimo, intitolato *Christianisme éclairci*, e stampato nel 1700, dove con acutezza d' ingegno è maneggiata questa materia, e mostrato, non doversi già con generale sentenza riprovare i mistici, ma essere ciò non ostante suggetta a varii pericoli e molti errori la lor professione. Intendo ancora che nel presente anno 1744, il P. Amort, canonico regolare, abbia pubblicato in Augusta una sua opera de *Apparitionibus, visionibus et revelationibus privatis*. Cosa egli scriva, nol so. Finalmente sapendo noi, che l'apostolo san Paolo fu favorito da Dio di sublimi rivelazioni; ma delle quali, dice egli, *non*

licet homini loqui, si dimanda, come le persone date alla mistica e che forse anche godono somiglianti favori, credano poi lecito di pubblicarli, quando san Paolo nol giudicava lecito a sè stesso ? E ciò basti intorno a questo argomento, lasciando io volentieri ad altri la cura di ben esaminare e di produrre ragioni sode, perchè si trovi più facilmente nel sesso debole, che ne'maschi la disposizione a sì fatte estasi. Appunto per la sua debolezza, dirà taluno. Dica quello che vuole, che io per me non oso dire di più.

—

CAPITOLO X.

DELLA FORZA DELLA FANTASIA ATTRIBUITA ALLA MAGIA.

Chi vuol entrare in un gran bosco, dov'è qualche verità, molta semplicità, assaissime imposture, non ha che da leggere, non dirò libri che trattino di *magia*, perchè questa è merce troppo pericolosa, perniciosa e dannata, ma libri scritti da persone dotte e dabbene contro la magia, appellata *nera*. Forse alcuni credono troppo poco di quest'arte infame ed avuta in orrore da chiunque è vero cristiano. All'incontro v'ha gran copia di gente, che troppo ne crede, e prende per danaro contante non pochi casi che si raccontano di streghe, in-

cantatori, fattucchieri, e sono mere favole, o pur fatture ed effetti naturali che l'incauta o debole fantasia prende per operazioni di demonii. Attribuir tanta forza ai diavoli fra i cristiani, dacchè il divino Salvator nostro soggiogò l'inferno, è un far torto alla santa nostra religione; eppure ho io conosciuto persona timorata di Dio ed esorcista, che quasi ogni malore, e certamente tutti gli straordinari, alla potenza ed operazione del diavolo attribuiva. Però non succede alcuno strano male o guarigione di mali, operata con inusitati ed improprii mezzi, o altro accidente, di cui non si possa trovare o non si sappia immaginare cagione alcuna naturale, che non si spacci tosto da certa gente pia per malìe, azioni magiche o patti taciti col demonio,

ancorchè non v'intervenga cosa o parola alcuna di sacro. Tutto ciò che ha dell'insolito, ha secondo essi da essere magico. Il campo è vasto; ma a me basta, per cagion di esempio, il dire qualche cosa degli spiriti incubi e succubi, creduti capaci non solamente di aver un brutale commercio con uomini, e spezialmente con donne, ma anche di generare degli uomini. Di qui poi prese piede un'altra opinione confermata dalle stesse chiamate streghe, cioè che si dieno conventicole di demonii, dove di notte sono trasportate a cavallo da spiriti apparenti in forma di caprone le donne arrolate a quell'infame assemblea, e dove si crede esercitata ogni più nefanda libidine. In Germania il *Monte Blokberg*, e la *Noce di Benevento* in Italia, sono fa-

mosi per tale impostura, e si citano in prova di ciò assaissimi scrittori ed avvenimenti, col racconto de'quali io non mi sento di sporcar queste carte.

Basterà ai saggi lettori il ricordar qui brevemente che opinioni sì fatte oggidì sono in tal maniera screditate, che non v'ha più se non la gente rozza che se le bee con facilità e le crede, come fa di tant'altre vanissime relazioni e fole. I teologi che più degli altri sono buonamente caduti in questa immaginaria supposizione, non recano prova di alcun peso in questo proposito; e se sant'Agostino scrisse che si poteva dare questo esecrando commercio fra gli spiriti cattivi e gli uomini, confessò d'esservi indotto dalla relazione altrui, cioè di persone da lui credute di buona

fede. Ma altro ci vuole che questo a decidere simili punti. Si esige ancora una somma avvertenza critica per non ingannarsi, e in quei relatori si può sospettare che allignasse colla buona fede la semplicità. A buon conto il Crisostomo prima di sant'Agostino dichiarò nell'Omilia vigesimaseconda *sopra la Genesi*, essere una follìa il credere che i demonii carnalmente si uniscono con donne, e che una sostanza incorporea possa prendere corpo per generar de'figliuoli. Lo stesso insegnarono san Filastrio e Cassiano. Esaminato poi questo affare nel tribunale de'filosofi e dei medici, conchiudono essi, abborrirsi questo preteso commercio dalle regole prescritte da Dio per la formazione dell'uomo. Nè occorre ch'io ne rapporti qui le ra-

gioni, quando la sperienza stessa ci può disingannare. Se sussistesse che i demonii fossero vaghi di questi nefandi congiugnimenti, anche solamente per indurre a peccato i mortali, qual uomo, qual donna sarebbe sicura dalle loro lusinghe e violenze? Eppure cercate le intere popolazioni, e neppur uno, neppur una si troverà, a cui il demonio faccia di somiglianti insulti. Perciò esaminato bene l'affare, si scorgerà che l'impostura e la favola hanno fatta nascere tale opinione e la troppa credulità o semplicità l'ha fomentata ed accresciuta. Giovanni da Nicastro, scrittore beneventano, fa menzione della famosa Noce, ma con assicurarci che nè oggi si fa, nè mai ne'tempi addietro si fece ivi raunanza alcuna di diavoli e streghe: bench'egli

troppo buonamente poi si persuada, darsi tali diaboliche diete, ed essere colà a cavallo portate le maliarde. Non hanno saputo alcune sciocche femmine coprire la sregolata loro incontinenza che col fingere l'accesso di quegli spiriti dipinti per sì libidinosi, e l'hanno persuaso a chi spezialmente è portato a credere tutto quello che porta la livrea di maraviglioso soprannaturale. Anche Albertino Mussato in una sua tragedia spacciò il crudele Ezzelino da Romano per generato dal congiugnimento del diavolo con sua madre. Nol credeva già egli; ma ci dovettero ben essere delle buone persone che ciò giudicassero vero o almeno possibile.

Qui nondimeno verrà dicendo taluno: Puossi egli negare che stre-

ghe esistano in alcuni paesi, e nominatamente in alcuno della Germania ed Ungheria, le quali confessano apertamente il loro trasporto alle assemblee de'demonii, e la detestabil conversazione con que'lussuriosi spiriti? Ciò non si vuol negare: ma per questo? Ora egli è da sapere che ne'tempi addietro queste appellate streghe in Germania, se si trapelava il loro misfatto e cadevano in mano della giustizia, venivano condotte alla morte, e si bruciavano i corpi loro. Tre ne stavano nelle carceri di Vienna e si trattava di dar loro il gastigo prescritto dalle leggi, ma vi fu chi avvertì l'imperadore Giuseppe della falsa confessione, cioè dell'inganno di quelle miserabili, il perchè egli ordinò che per alquante notti le guardie a vista le

osservassero sempre. Confessarono esse una mattina che nella precedente notte erano tutte corporalmente intervenute alla diabolica raunanza, cloaca di nefande oscenità. Attestarono all'incontro le guardie di averle osservate in terra e dormienti per tutta la notte, e che di niuna s'era mosso il corpo di là. Di più non occorse per ordinare che queste illuse non più si punissero coll'ultimo supplizio. Che nondimeno esse non abbiano da andare esenti da qualche gastigo, si reputa ben giusto, se non per altro, perchè il palesare la loro vita bestiale basta per invogliar altre lor pari ad imitarle. La conclusione dunque si è che la sola forte fantasia cagione è dei lor creduti notturni viaggi per aria e de' brutali sfoghi della loro lussuria. Hanno

esse inteso da perversi uomini o da iniquissime femmine le feste che si fanno al diabolico finto Sabath, ed avendo piena l'immaginazione di quelle false adunanze, sognando par loro d'essere trasportate colà e di trattenervisi in allegria con gli immaginati spiriti amanti. In una parola, va a finire tutta la loro avventura in uno sporchissimo sogno, figlio della più laida fantasia. Donne melanconiche, dotate di vigorosa immaginativa e di feroci spiriti animali, oppùr vecchie consumate in tutte le sozzure della libidine che si ajutano ancora con generosi liquori: che maraviglia è, se dormendo cadono in nefandi delirii?

E qui si vuol avvertire, darsi delle malattie epidemiche di fantasia dalle quali non si sanno guardare molte persone, e quelle spe-

zialmente di temperamento melanconico; perchè non può udirsi a quante stravaganze sia suggetto l'uomo, qualora in lui domini questa affezione e insieme la timidità. Se in un paese niuno conosce streghe e niuno ne parla, potete dire che elle ne sono bandite. Ma se voce ne corre, se una sola si sospetta rea di tanta malignità, e il debole sesso ascolta le relazioni di quel tanto, di cui si spacciano capaci le streghe, eccoti questa opinione dilatarsi e invasarne la fantasia di chi non sa distinguere il vero dal falso e produrre poscia de' perniciosi effetti. Venga poi un fanciullino ad essere preso dal male *rachitis*, chiamato dalle nostre donne *dello scimiotto*, o pure resti o storpio o guasto da altri malori, non potrete impedire nelle loro

madri il fantasma, che quel male, ordinariamente portato dall'utero o cagionato dal latte di qualità cattiva, non sia attribuito a qualche malìa. Si passa a sospettarne colpevole quella tal donna; ed ancorchè loro si dica insegnarsi da' teologi, filosofi e medici che la fantasia nostra non può alterare il corpo altrui, nè elle sappiano addurre menoma pruova che la malignità abbia con polveri, unguenti o amuleti malefici recato lor danno, tuttavia non si può tor loro di capo che qualche stregheria sia concorsa ad eccitar un male che naturalmente è potuto avvenire. Per una di queste malattie epidemiche di fantasia si può contar quella che in Francia si chiama *nouer l'aiguillette*, per cui si crede che magicamente si possa rendere un uo-

mo di potente impotente alle funzioni matrimoniali. Questa opinione cacciata in testa ad alcuni ed avvalorata dalle burle o minacce altrui, ha non rade volte cagionato che provino tale impotenza siccome effetto appunto della forte apprensione e della paura impressa nella loro immaginazione, e non già della forza del creduto sortilegio. Perchè nulla si parla di questo spauracchio in Italia, niuno si ode che si lagni de'suoi cattivi effetti. Non è o non è stato così in Francia, dove questa impostura ha trovato credito fra l'incauta gente, e scrive il francese signor della Montaigne d'avere animato per quanto potè un suo amico contro di questo ridicolo fantasma per la prima notte del suo matrimonio, riserbandosi, se costui non profit-

tava de'suoi documenti, di soccorrerlo in altra maniera. Potè più alle pruove la guasta immaginazione, che ogni opposto consiglio. Allora il suddetto signore gli fece credere di possedere un più efficace rimedio; e fingendo sortilegii, e dandogli un nastro da legare al collo, il mandò così ben provveduto d'ardire che cessò tutto il mal influsso della pretesa *aiguillette*. Vedete ora che burle fa l'immaginazione dell'uomo! Però se troviamo (e si trovano talvolta) uomini inetti agli ufizii matrimoniali verso una determinata persona, ed atti poi verso altre, se ne ha da attribuir la cagione a qualche antipatia o sia vizio della lor fantasia.

Che poi si dieno veri indemoniati, nol può mettere in dubbio chi crede alle divine Scritture, ed

ha potuto osservare le azioni di taluno d'essi che superano le forze e le regole ordinarie dell'umana potenza. Ma questa verità si trova mischiata con molti falsi supposti, perchè la sola apprensione di essa naturalmente può passare in malattia presso la gente credula e timorosa, e soprattutto presso le donne isteriche, suggette a gravi sconvolgimenti della fantasia. Anche un solo accidental toccamento di persona creduta indemoniata basta per immaginare che il diavolo le sia saltato addosso. A me confessò una gran dama, che gravida assistendo alla messa, allorchè il sacerdote facea l'elevazione, si sentì internamente come spinta a gridare ed urlare. Dio l'assistè che non gridò; ma se arrivava a farlo, chi potea più risparmiarle il

titolo d'invasata? Veggasi quanto poco si ricerchi affinchè una donna col tetro fantasma in capo di altre o vere o false indemoniate, vada a far credere anche sè stessa occupata dal medesimo male. Perciò la sperienza fa vedere che dove esorcista non è conosciuto, ivi nè pur si conoscono spiritati. Hanno certamente essi esorcisti il potere da Dio di guarire i veri ossessi, ma hanno anche la disgrazia di farne saltar fuori degl'immaginarii: tante sono le burle che può fare la fievole fantasia donnesca! In S. Marco di Venezia e nella metropolitana di Milano, allorchè si mostrano alcune insigni reliquie, s'alzano urli, strida e schiamazzi di donne, ma plebee, credute invasate, con torcimenti di corpo e stralunamenti d'occhi. Coperta la reli-

quia, cessa tutto quel gran rumore, nè v'è più gente ossessa. In tante altre città ciò non si osserva: e perchè? Perchè l'uso non c'è. La fantasia guasta di una donna se ne tira dietro cento altre. Ciò poi che avvenga alle persone timide, allorchè si sparge voce per una città di qualche fantasma visibile, e quello che spezialmente possa accader nel bollore di una peste, cioè in tempo che universale è lo spavento, l'ho io altrove accennato nel trattato *della Peste*. Da somiglianti malattie d'immaginazione, ben lo so, possono esimersi solamente le persone animose ed accorte, le quali non si lasciano senza buone ragioni persuadere ciò che il rozzo popolo è portato a credere con tanta facilità. Tuttavia bene è l'avvertir chicchessia di sì

fatti disordini e di consigliar ciascuno ad esaminar meglio, se mai può, il fondamento de' racconti di cose straordinarie che forse non son che ideali, per risparmiare a sè stessi un sognato ma vero male, e seco la perdita della quiete e della sanità. Almen prima di adottar opinioni tormentatrici e di alloggiare fantasmi sì pericolosi o molesti, chiedere consiglio ai saggi, e a chi può rettamente giudicar delle cose; e credere più ad essi che alle voci popolari, o alle ciarle ed immaginazioni delle donnicciuole, moneta bene spesso falsa e sempre dubbiosa. È da vedere in questo proposito un opuscolo di Francesco Bayle, medico di Tolosa, il quale per ordine de' Magistrati esaminò diligentemente i sintomi di molte femmine credute ossesse

dal demonio, e ne attribuì la cagione alla lor fantasia lesa e al temperamento loro isterico, ipocondriaco, epilettico. Nelle *Efemeridi dell' Accademia Leopoldina dei curiosi di Germania* all'anno 1712 si legge di una fanciulla epilettica di quindici anni, ignorante e suggetta a molti sintomi che componeva all'improvviso versi non dispregevoli, parlava ebraico, greco, latino, francese ed altre lingue, a lei ignote: predisse a due persone la morte, e tali altre cose facea che era da tutti tenuta per ossessa. Il matrimonio fu il potente farmaco che la guarì.

Finalmente per premunire l'umana fantasia da somiglianti sconcerti convien ripetere, mancare ogni fondamento di verità all'opinione di Avicenna, del Pompona-

zio, di Paracelso, del Crollio e di altri simili visionari e perversi filosofi che attribuiscono tali forze all'immaginazione da poter alterare i corpi altrui, cioè produrre in essi dei morbi. Il contrario han dimostrato il Fieno, il Sennerto ed altri medici, ed anche i teologi. Può bensì la fantasia co'suoi gagliardi movimenti, e con irritar le passioni e gli umori, cagionare talvolta nel proprio corpo dei malori, e qualche volta ancora contribuire a vincere alcuni d'essi e a ricuperare la sanità; del che molti esempli si leggono presso i medici; ma falso è che possa nuocere al corpo altrui, ed è questa una mera immaginazione, mancante di ragioni e della sperienza. Troppo infelice sarebbe il genere umano, se fosse in mano altrui colla sola volontà e

con sole occhiate l'avvelenare chi è sano. Perchè col morso i cani, i gatti ed altri animali, ed anche gli uomini arrabbiati comunichino il lor veleno ad altri, ne sappiamo additar la ragione; e perchè col fiato gli appestati e i tisici possano recar gran danno, ed anche la morte a chi con loro conversa, se n'intende tosto la cagion fisica; ma chi non ha un malanno, come mai potrà produrlo in altri? So che si contano qui non pochi esempli. Bisognerebbe accertarsi che non fossero dello stesso metallo che tanti altri raccontati dagli alchimisti, dagli strologi e da simil sorta d'impostori o visionari. Del resto più facilmente nelle ville e fra il grossolano popolo che nelle città, alligna l'opinione delle maliarde e delle stregherie. Poco ci vuo-

le, perchè una povera vecchia, benchè buona e innocente cristiana, resti denigrata coll'infame titolo di strega. Presso i Longobardi fu necessaria una legge per un tale abuso. Basta che uno muova questa voce, perchè si dilati da per tutto, gridando indarno i parochi per far cessare questi vani ed ingiuriosi rumori. E qui non si vuol tacere che il signore di santo Andrea nell'anno 1725 stampò in Parigi alcune sue *Lettere* per disingannare il pubblico intorno alla soverchia credulità della forza de'diavoli, degl'incantatori, delle malìe, dei sortilegi, fondata in buona parte sopra false apprensioni, favole ed imposture. Stabilisce anch'egli che i creduti maghi e streghe, se nuocono alle persone, ciò eseguiscano con mezzi natura-

li, senza concorso di demonii, come fanno coloro che adoperano veleni ed altri ingredienti atti ad alterare l'altrui sanità e a cagionargli la morte stessa. Aggiugne di poi che gli spiriti, i quali esalano dal corpo dell'incantatore nel tempo ch'egli ha intenzione di far del male ad un uomo, trovandosi allora la fantasia piena dell'idea di uccidere e di vendicarsi, diventano così malvagi e maligni, che, passando sul corpo altrui e penetrando alle parti nobili, possono produrne la morte. Ma si torna a dire, essere questa una mera immaginazione da mettersi con quella de'sognati basilischi; ed essere imprudenza il dar credito a tale opinione che servirebbe a tutte le persone deboli, e spezialmente alle donne, per figurarsi in tanti casi

maleficiati i loro figliuoli, o sè stesse dal guardo o fiato di persone innocenti. Si troverà forse qualche serpente o drago, i cui spiriti ad esso omogenei, ma contrarii a quei dell'uomo, possano nuocere all'uomo stesso, portati dall'odore o dal fiato. Ma che sì maligni spiriti possano formarsi nell'uomo senza detrimento suo, e sieno capaci solo di recar la morte ad altri, questo non si può, nè si dee credere senza chiare e concludenti pruove.

—

CAPITOLO XI.

DELLE MALATTIE PARTICOLARI DELLA FANTASIA UMANA PROVENIENTI DALLA NATURA O DA NOI STESSI CREATE.

Nè solamente si danno malattie epidemiche nella nostra fantasia, ma ancora ne troviamo non poche particolari, cioè proprie di alcune determinate persone che non si comunicano agli altri. Queste o le portiamo dall'utero della madre, oppure a cagion di qualche accidente si formano in noi. Quanto alle prime, cioè alle naturali, niun ci è che non abbia o provato in sè stesso ed osservato in altri certe *antipatie*, senzachè chi le ha sappia addurne ragione alcuna. Un

principe de'nostri tempi che non si sgomentava punto al suono e al pericolo delle cannonate, non potea sofferire la vista dei gatti. Ad altri non pochi succede lo stesso, di modo che Arrigo ab Heer nell'Osservazione vigesimanona ebbe a scrivere: *Qui cattos horrori habent, passim obvii sunt.* E trovansi persone che al mirar tali bestie, anche solamente dipinte, son prese da gagliardo tremore ed affanno e talvolta sono cadute in deliquio. Conosco io uno dei migliori amici miei, persona dotta e spiritosa, preso da sì gagliarda antipatia ai sorci o topi, che al vederli e infino morti, si raccapriccia, impallidisce e sbigottito fugge con far ridere la gente che s'incontra a vederlo in quel terribile incontro. Siccome uomo di molto in-

tendimento ha fatto più pruove per vincere sè stesso, ma non gli è mai riuscito di superare questa naturale avversione della sua fantasia. Sarebbe da vedere se mai le madri nella gravidanza fossero state spaventate da qualche accidente di gatti, per cui avessero impresso nel feto quell'abborrimento, oppure se i fanciulli nella loro tenera età qualche danno avessero patito da tali animali, in guisa che, fissato quello spiacevole fantasma nella loro fantasia, si risvegliasse poi all'aspetto de'medesimi e commovesse gli spiriti all'orrore e alla fuga, come di cosa nociva. Certamente l'avere talvólta un qualche cibo recato nocumento basta ad unire coll'idea di quell'oggetto l'idea dell'avversione e che duri per sempre. Ma oltre a ciò si danno anti-

patie e simpatie, delle quali è affato ignota l'origine. V'ha di quelli che il presentar loro davanti dei gambari vivi o cotti, corrono pericolo di sfinimento. Così altri portano un naturale abborrimento al formaggio, a certi volatili e ad altri cibi, al vino o ad altri liquori. Quello che è poi contrario onninamente alle leggi della natura, si può dire il caso che raccontano di uno per altro savio ufizial militare (se pur è vero) che non potea sofferire l'aspetto delle donne, ancorchè belle, impallidendo tosto e sudando, se non si ritirava. Supposta la verità del fatto, l'avrei volentieri io interrogato, se mai nell'immaginazione sua si fosse impresso questo universale abborrimento per qualche tradimento, o male a lui fatto da una particolar

persona; perchè questo solo avrebbe potuto bastare per isconcertare e guastar la sua fantasia intorno agli altri oggetti della medesima specie. Ma o sia che l'antipatia venga da irregolari ignote produzioni della natura, o da qualche straordinario accidente di forte apprensione, è fuori di dubbio che la sua sede si dee cercare nella fantasia, la qual muove immediatamente l'anima all'abborrimento; nè l'anima ha forza per l'ordinario di reprimere e correggere quel fantasma, siccome abbiamo veduto neppure a lei permesso di fare nei fantasmi della pazzia parziale. Sembra nondimeno credibile che in alcuni casi, volendo risolutamente l'uomo vincere qualche sua antipatia, potesse farlo.

Ciò almeno può e suol succedere

in certi fantasmi tormentatori, che non vengono da naturale inclinazione, ma bensì hanno principio negli adulti per qualche gagliarda impressione d'una idea che la fissa meditazione dell'anima ha imprudentemente formata, e serve poi a martirizzar l'incauta persona. L'uomo in cui predomina la malinconia e la timidità si trova più degli altri esposto ad albergare e conficcar nella sua fantasia cotali molestissime idee; essendo, come altrove abbiam detto, quel temperamento atto a cagionare delle stravaganti peripezie nel cerebro umano, ed anche un veicolo alla pazzia: colpa principalmente del sangue e di chi in vece di divertire i neri pensieri e di cercar oggetti allegri, ritirato nella solitudine si concentra in sè stesso a contempla-

re ed ingrandire que'sì tetri fantasmi che poscia con più empito a lui fanno guerra. Un'occhiata agli *scrupolosi.* Sono questi mossi da un principio buono, ma da cui talvolta vengono conseguenze cattive; cioè sono gli scrupoli segno di un'anima che per lo più ama Iddio, o certamente il teme; e finchè essi consistono in una discreta delicatezza per non offendere il Signor nostro (il che è proprio di tutte le anime buone) sono da chiamar mole e ruote molto utili a chiunque aspira al regno eterno d'esso Iddio. Ma non si ferma qui alle volte l'interno movimento dell'anima scrupolosa, cioè in preservar da' peccati nell'avvenire: va anche dietro a ruminare i già commessi, spezialmente allorchè l'incauta e bollente gioventù fece trascorrere

in qualche fallo o in molti. La lettura di alcuni libri spirituali o le declamazioni di qualche sacro oratore, talvolta anche indiscreto, intorno alla giustizia infinita di Dio e alla difficoltà di ben saldare i conti con lui mercè dell'esatta confessione e del vero pentimento e dolore, eccitano delle idee terribili di Dio giudice e della gran malizia del peccato. Impresse queste nella fantasia de' malinconici tornano spesso davanti all'anima. In quella fantasia sta dipinto Iddio, come un fiscale rigorosissimo, e quasi dissi un aguzzìno, molto pronto al gastigo, poco al perdono. Vi sta anche il ritratto dell'offesa di Dio, quasi un abisso di malizia indegna di perdono, dimodochè già si mirano spalancate le porte dell'inferno per ingoiar chi fu una volta

peccatore, ma non vorrebbe esserlo più. Però nascono tormenti ad essa anima, ogniqualvolta ella fissa il guardo in sì tetre immagini; e questa forte sua agitazione passa alle volte ad alterare il corpo e a cagionar morbi e fino la stessa pazzia. Ho conosciuto femmine che in occasione di una strepitosa sacra missione sono cadute in insania, e s'è poi durato fatica a rimetterle in sesto. Ah infelici, che non badano al gran torto che fanno al sublime nostro padrone Iddio, il più amoroso, il più clemente padrone che mai possa immaginarsi, il qual conoscendo quale sia nel presente stato l'uomo, cioè una creatura fallibile e peccabile, ci compatisce, ci sopporta, ed ansiosamente aspetta che, pentiti delle colpe, imploriamo il perdono, per rimet-

terci in sua grazia ed abbracciarci quai diletti figli. Lo strepito dei sacri oratori è contro chi giace immerso nei peccati, nè vuol risorgere; e non già contro chi è risorto ed ha detestate le cattive opere sue davanti ai sacri ministri, con sentire in suo cuore un vero desiderio e una forte risoluzione di star da lì innanzi unito al suo Creatore. Si cancelli dunque dalla fantasia quel brutto ritratto che l'incauta malinconia ha impresso e vi ha formato del nostro buon Padre celeste, e un altro tutto diverso vi s'imprima con sotto questo titolo: *Ecco il Padre delle Misericordie*, che questo è, secondo s. Paolo, il nome di cui principalmente si gloria quel benignissimo Signore, a cui serviamo ed è l'oggetto caro e luminoso della speranza dei

Cristiani. Sanno o non sanno questi sì cupi macinatori di scrupoli e timori, essere una delle più grandi offese che si possano fare allo stesso Iddio il disperare della misericordia sua?

Certamente non si può abbastanza ammirare la nobilissima fabbrica dell'uomo, se si medita la struttura artificiosa del suo corpo, e molto più se la sostanza spirituale che lo anima ed è cagione di tante scienze, arti, ad azioni sommamente lodevoli. Ma voltate carta. Quest'edifizio altrettanto è suggetto ad innumerabili difetti e sconcerti, cioè il corpo a tanti malori, l'anima a tanti errori; se l'intelletto s'inganna, egli seduce la volontà; se la volontà è guasta dalle passioni, può e suole anch'essa offuscar la luce dell'intelletto e

trarlo in errore. E l'uno e l'altro poi concorrono a concepire o ad abbracciare strane e moleste opinioni, imprimendone le idee nella fantasia, le quali non lasciano poi di affliggere l'anima, ogni qualvolta si rammentano; ma finalmente l'intelletto potrebbe, se la volontà fosse ben risoluta, correggere in gran parte i falsi fantasmi, a'quali ha dato ricetto. V'ha persone che al mirare il solo sangue cavato dalle vene o sue o altrui, e molto più all'aspetto di un uomo ferito, sono vicine a svenire e talvolta in fatti svengono. Altri non possono reggere alla vista d'un cadavero portato alla sepoltura, di una bara, di una messa da morto. Ho parimente conosciuto un cavaliere di grande merito e saviezza, che al solo udire in una conversazione chi

descriveva la giustizia fatta di un omicida, preso da improvviso sfinimento cadde dalla sedia in terra: tanto fu l'orrore impresso nella sua fantasia. Ma quando si proponesse una persona non pazza di voler francamente sostenere la vista di tali oggetti, ossia delle immagini d'essi portate alla fantasia, e comandasse alla mente sua di ben riconoscere la vanità di quelle false idee che rendono più terribile o spiacevole di quello che conviene un oggetto, chi crederà che tal persona non possa vincere quello orrore e mirare intrepidamente quello che tant'altri senza scomporsi hanno tante volte veduto? E se non otterrà al primo colpo la vittoria intera, potrà sperarla dopo qualch'altra pruova. Io so di una persona che per avere veduto

mozzare il capo ad un reo nella pubblica piazza fu lungamente perseguitata in sogno da questa immagine, per cui tutta tremante si destava. Apposta per liberarsene, andò intrepidamente a mirare un altro somigliante spettacolo, e tra le riflessioni fatte e il coraggio esercitato, mai più non ne risentì molestia. Erano infami, meritavano d'essere vietati i crudeli giuochi de'Gladiatori presso i Romani; tuttavia si avvezzava la gente a non avere ribrezzo alla vista del sangue, e servivano que'giuochi di noviziato ai soldati. Si ha ben da confessare che difficilissimo è il poter resistere alla gagliardia di certi altri fantasmi e il domarli sui principii, come accade a chi la morte rapisce un caro unico figlio, una dilettissima moglie; e così d'altri

simili maiuscoli casi succede. Si trova allora la fantasia sì piena dell'idea di quel figliuolo, di quella consorte, con tutto l'apparato dell'altre idee congiunte con essa, cioè de' beni che si godeano, o se ne speravano, perduti, e dei mali immaginati per cagione di tal disgrazia; che quasi sforza la mente a tenere fisso il guardo in quella sola, senzachè ella sappia esercitare la sua libertà per pensare ad altre immagini e ragioni per consolarsi. Sono costoro da compatire, nè alcuno dee maravigliarsi se in quel gran bisbiglio a nulla serve il volerli consolare. È troppo, dissi, allora difficile il divertir l'anima dal pensare a quell'oggetto che la fantasia sì vivamente ed ostinatamente le presenta davanti, e certo chi sapesse allora far questa di-

versione risparmierebbe a sè di grandi affanni. Ciò si fa dopo qualche tempo, cioè dappoichè smontata la forza di quel sì molesto fantasma, luogo resta all'anima di considerare la volontà di Dio, la inutilità dei lamenti ed affanni per avventure, alle quali rimedio non c'è, ed altre ragioni della filosofia cristiana o morale, cioè idee contrarie a quelle che accompagnavano il fantasma dianzi cotanto tormentatore: in guisa che esso da lì innanzi o non si mira, o se si mira, non cagiona più la provata inquietudine precedente. Per conto poscia d'altri fantasmi di minor polso, ma continuati, il non liberarsene o il non ispogliarli di certi attributi dispiacevoli o creduti nocivi, per lo più viene non da impotenza, ma da trascuratezza dell'uomo che non

si mette al forte per ben regolare la propria fantasia. Per quanta avversione abbia taluno a qualche determinato cibo, se la fame il premerà forte, nè altro vi sia, con quel cibo molto bene egli farà pace. Così gl'infermi pel desiderio di guarire inghiottono alle volte medicamenti che sani troppo abborrirebbono, e forse con ragione. Perchè dunque non potrà la volontà risoluta d'un uomo reprimere e modificare non pochi de'fantasmi, o naturali o acquisiti, che la mente può facilmente conoscere non assistiti da ragione alcuna? Il che sempre va inteso, purchè la fantasia conservi quella flessibilità che noi tuttodì proviamo in noi stessi; cioè apprendiamo varie idee di cose, o le formiamo colla mente nostra, imprimendole poi nel cerebro con gli

attributi, ossia coll'altre idee di vere, di belle o di giovevoli. Non passa molto che sopravvenendo altre migliori ragioni, facciamo mutar faccia a tali idee di cose, e ce le torniamo a dipignere nella fantasia con gli attributi di false, brutte o nocive. Regolarmente il cerebro nostro è disposto a ricevere tutte queste mutazioni d'immagini, qualora la mente ammaestrata da ragioni più vigorose passa a mutarne gli attributi primieri. Ma perchè questa flessibilità non si trova alle volte in certe persone, ancorchè si tratti di fantasmi strani che anche il volgo scorge essere insussistenti e vani, noi diciamo allora che questi tali sono divenuti pazzi, ed essere lesa la loro mente, quando per altro si avrebbe a dire che questo è un male sopravvenuto

al cerebro loro che s'è, per così dire, indurito in quella sola parte e ridotto a non ammettere più alcun cangiamento in un fantasma che pur tutti gli altri riconoscono per ridicolo o falso.

—

CAPITOLO XII.

DELLE MACCHIE DEL FETO UMANO ATTRIBUITE ALLA FORZA DELLA FANTASIA MATERNA.

Non v'ha paese in cui non s'incontri qualche fanciullo o fanciulla, nella superficie del cui corpo si osserva qualche macchia, picciola o grande, di color nero o rosso o vinato o giallo: alcune di queste rialzate sopra la pelle ed altre con peli. Trovansi ancora fanciulli colle labbra sformate, le quali hanno acquistato presso il popolo il nome di *bocca di lepre*. Tutte queste irregolarità le portano essi dal ventre della madre; e però tanto negli antichi che negli ultimi secoli si cercò la cagione di tali macchie,

sotto il qual nome vengono ancora i *nei*, cioè i *naevi* de' latini; e fu deciso provenir esse dalla forte immaginazione della madre, la quale nella gravidanza formando un vivo desiderio di qualche frutto o cibo, e toccando qualche parte del suo corpo, ed anche non toccando, vada ad imprimere nel tenero corpicciuolo del feto un segno, ossia la figura della cosa desiderata: il perchè comunemente sono chiamate *voglie delle donne*. Giudicarono in oltre che la sola forte apprensione di qualche esterno oggetto potesse produrre questo medesimo effetto, e dal colore di esse presero motivo di credere che le madri avessero desiderato fragole, pruni, more, ciliege e simili frutti, oppure di mangiar carne di lepre o di gustar qualche vino particolare ec.

Tale fu il parere degli antichi, e sono citati in questo proposito Ippocrate, Aristotele, Plinio, Sorano, Galeno, santo Agostino ed altri non pochi; e maggiore di lunga mano è il ruolo de' filosofi e medici degli ultimi secoli che sostennero la medesima opinione. Lodovico Settala ne fece un trattatello; un secolo fa il Gassendo e a dì nostri il padre Malebranche imbracciarono lo scudo in favore d'essa opinione, per tralasciare altri autori. Ma chi vuol vedere copiosamente trattata questa materia, non ha che da ricorrere al trattato di Tommaso Fieno *De viribus immaginationis*, che impiega la metà del medesimo in provare che l'immaginativa della madre gravida può indurre non solo queste, ma altre mutazioni del feto, addu-

cendo a tal fine moltissimi esempli e spiegando poi tutti questi fenomeni secondo le dottrine e i supposti della scuola peripatetica.

Altri poi ci sono che hanno creduto questa opinione anch'essa una immaginazione formata in testa delle persone dotte, per non sapere in qual'altra maniera spiegare le stravaganti produzioni della natura, con averla poi talmente divulgata e persuasa al popolo che non v'ha donna oggidì che mirando macchiati i suoi parti, non giudichi ciò provenuto dalla propria fantasia, ancorchè per lo più non ne sappiano assegnare l'occasione e maniera. Di questo sentimento furono Giovanni Costeo, il Vairo e Tommaso Erasto, citati dal medesimo Fieno, avendo essi creduto non trovarsi questa forza nell'im-

maginazione delle madri e che avvenimenti tali, fuori dell'ordine della natura, sieno da attribuire ai fortuiti incontri degli umori o d'altre cagioni. Altrettanto giudicarono Giovanni Huarte e 'l medico romano Zacchia. Anche il signor de la Venette nel suo *Tableau de l'Amour* mostrò di non essere persuaso di siffatta opinione. Ultimamente Jacopo Blondel inglese, in una sua *Dissertazione fisica*, la quale, tradotta in francese, fu stampata l'anno 1737, come apparisce dall'estratto fattone nella prima parte del tomo secondo del *Giornale de' letterati di Firenze*, impugnò *ex professo* la volgare credenza, intorno alle credute voglie delle donne. Sforzasi egli di provare che la sperienza è contraria alla comune opinione; che

la ragione e la notomia non si [illegible]s-
sono accordar con essa, e [illegible]de
due esempli recati dal pad[illegible]a-
lebranche. Osserva trovarsi [illegible]de-
formità e macchie, senza c[illegible]ab-
bia precedute alcuna in[illegible]ima-
zione; e che tante donne gravide
vanno immaginando oggetti o gra-
ti o ingrati e desiderano varie co-
se; eppure l'immaginazione loro
non ne imprime carattere alcuno
nel feto; ed essere sì pochi e rari
questi accidenti che non può ri-
gettarsene la colpa nella fantasia
materna, perchè se tal forza fosse
nell'immaginazione, noi ne ve-
dremmo più frequenti di lunga
mano gli esempli.

Intorno a questa sì scura e con-
troversa materia tali non sono le
mie forze e lumi ch'io osi di prof-
ferire sentenza alcuna. Fors'anche

niuno potrà mai giungere a determinare con certezza onde procedano tante straordinarie deformità che rarissime volte bensì, ma pure talvolta si osservano nei feti umani, consistenti non solamente nelle macchie suddette, ma in quelle ancora che si chiamano mostri. Non c'è occhio anatomico, a cui sia permesso di squittinare tutti i segreti interni della macchina corporea allorchè è stata unita coll'anima ed è in moto, e gli spiriti scorrono per li nervi e per li fluidi. Questi medesimi spiriti che pur ogni saggio ammette, fuggirebbono al guardo nostro, quand'anche si dessero finestre, per le quali si potessero mirare le operazioni interne della mirabil fabbrica del nostro corpo; e circa i movimenti di tante ruote del cor-

po medesimo, noi troviamo parecchi insuperabili arcani. Possiamo immaginare di nostra testa; come sieno; ma convien confessare in fine l'ignoranza propria per ammirar poi l'indubitato sapientissimo Architetto di tante cose che non sappiamo ben comprendere e spiegare, benchè assicurati della loro esistenza. Son'io persuaso che in proposito di tali macchie abbiano voga molte false immaginazioni, e che diano le genti sì facilmente a quelle macchie il nome di fragole o d'altri frutti, oppur di salame, di vino, e così d'altre cose. Contuttociò se non possono gl'immaginazionisti provare concludentemente la loro opinione, forse neppur può evidentemente atterrarla chi è di parere contrario. Siccome il Giornalista fiorentino ha

avvertito, si è troppo avanzato il signor Blondel col pretendere che non si dia comunicazione del sangue materno col feto. Questa non si può negare per le osservazioni fatte da valenti medici: vena si osserva, arterie si trovano che passano pel cordone umbilicale, e questo medesimo cordone è poi da vedere se partecipi della qualità de'nervi. Non si può mettere in dubbio che la fantasia di molte persone abbia in varii casi, di gagliarda apprensione, di terrore, di forte desiderio, la forza di alterare il corpo loro proprio, con produrre delle antipatie, dei morbi, ed anche con restituire la sanità, e di ciò abbiamo assaissimi innegabili esempli: molto più lo può la fantasia delle donne per la sua vivacità e per altre cagioni. Data

dunque la comunicazione del sangue della madre col corpo del feto, ed avendo qualche caso fatto conoscere che i vaiuoli della madre passano alle volte in esso feto, non è impossibile, anzi neppure inverisimile che gli spiriti mossi dalla materna fantasia vadano talvolta ad imprimere in quella delicatissima macchina un segno della sua apprensione o paura o desiderio. Un solo esempio ben verificato che si potesse addurre della comunicazione delle passioni della madre nel feto, basterebbe a darla vinta ai chiamati immaginazionisti; perchè ciò che succede una volta, può succedere altre volte e in altre persone.

A nulla serve il dire che se fosse vera questa pretesa forza dell'immaginazione materna, se ne ve-

drebbero più frequenti gli effetti, e che tante madri, o desiderando o in caso di paura, non ne portano il carattere al loro feto. Imperciocchè anche di rado accade che l' immaginazione alteri il corpo proprio delle persone, ciò succedendo solamente in quelle che hanno una particolar disposizione e maggior forza nella loro fantasia. Che poi la ragione ci manchi per ispiegare la supposta comunicazione della fantasia materna col feto, neppur questo chiaramente si pruova. Quando si ammettano gli spiriti animali per cagioni o strumenti di tante cose che succedono nell'interno dell'uomo, abbiamo un lume verisimile per intendere del pari come passi dalla forte immaginazione della madre, per mezzo de'medesimi, un'impressione

nel feto. Chi sa dire come questi spiriti portino al cerebro nostro le idee delle figure, de'colori, dei suoni, degli odori e sapori? Eppure noi crediamo che le portino. Così possiamo figurarci che gli stessi spiriti vadano ad imprimere certe configurazioni ne'tenerissimi corpicciuoli, co'quali sì grande comunicazione hanno il sangue e i nervi della madre, ancorchè non s'intenda la maniera con cui tali configurazioni sieno portate dagli spiriti animali. Similmente non basta che il signor Blondel abbia mostrato non potersi prestar fede ai due esempli allegati dal padre Malebranche; bisognerebbe atterrar tutti gli altri che in questo proposito sono addotti da varii autori, cioè dal Fieno, dal Sennerto, da Tommaso Bartolino, dallo Schen-

chio, da Pietro, da Castro, da Teodoro Kerckringio, dal Salmuth e da molti altri. Racconta esso Sennerto d'avere conosciuta una femmina che per aver veduto un beccaio spaccar per mezzo una testa di porco, partorì un figlio, in cui la parte superiore del palato colla mascella superiore sino alle narici era divisa. Nelle *Effemeridi Germaniche* si leggono non pochi di questi casi. Noi siamo dispensati dal crederli tutti originati dall'immaginazione delle madri: pure alcuno ve n'ha che sembra molto preciso. Prendiamone uno nella Appendice dell'anno sesto, decuria seconda, Osservazione cinquantesimaquarta. Col cibo dato alle oche della casa del colonnello o pur generale d'Uslau fu mischiata da un insolente ragazzo semente

d'iosciamo e di cicuta. Cominciarono quegli animali ad impazzire, a fare un grande strepito e a furiosamente combattere fra loro. Accorre al rumore una fantesca gravida per quetare quel tumulto; ma che? un ocone maschio col piè destro alzato e con grandi strida si alza a volo contro di lei. Con una pertica, ch'ella avea in mano, gli dà una bastonata in quella gamba, per cui ne resta zoppo. La sofferta paura e il danno cagionato a quella bestia le durarono fitti nella fantasia, e poscia partorì un fanciullo, il cui destro piede era veramente di oca. Se il caso è vero, non si potrà mai attribuire se non alla fantasia della madre un sì fatto fenomeno.

Nella Decuria seconda suddetta è anche scritto, che dormendo in

letto in tempo di state una donna gravida senza coprirsi, un gambero sortendo da un vaso riposto sotto il letto, andò ad attaccarsele ad una mammella. Svegliata la donna ed alzate le grida al cielo, accorse la serva e le tolse via quell'indiscreta bestiuola. Partorì essa di poi una fanciulla portante una vera ed esatta figura di gambero nella mammella, e mantenne sempre un'incredibile antipatia a tutti i gamberi vivi o cotti. Quand'anche questo accidente fosse vero, e non potesse farne dubitare quel salire del gambero sul letto, non si potrebbe già cercarne la cagione, se non nell'immaginazione materna. Così nel marzo del *Zodiaco medico-gallico*, Osservazione duodecima, per testimonianza del Riveto, chirurgo regio, nacque un fanciul-

lo mostruoso senza cosce e gambe, e colla coda di scorpione. Quel feto certamente non avea veduto scorpioni; potè ben vederli la madre; e pare che la forte apprensiva di quel brutto e pericoloso oggetto potesse disordinare la tenera macchina di quella creatura. Meritano ancora attenzione due esempi riportati da Martino del Rio nel Libro primo, capitolo terzo, quistione terza, e succeduti in persone sue parenti, del ch'era egli buon testimonio. Altri due ne riferisce monsieur Peu, nel *Trattato de la Pratique des Accouchemens*, da lui veduti. Ma io li tralascio per venire in fine dicendo che prima di conchiudere contro l'opinione di tanti antichi e moderni scrittori, tutti concordi in riconoscere la forza dell'immagi-

nazione in alcune donne gravide, converrebbe accertarsi che fossero favole tutti i casi riportati in questo proposito. Similmente si avrebbe a provare, non aver fondamento l'opinione di chi crede che possa l'immaginazione de' pavoni, delle pecore, de' cani e d'altre bestie mutare nei loro feti il colore. Siccome ancora bisognerebbe assicurarsi che in alcune donne bianche e di gagliarda apprensione niun effetto potesse produrre la vista di un moro. In una corte dov' era un moro, una di queste partorì un figliuolo colle sole parti della generazione di colore moresco. Ne fu attribuita, non so se con ragione, la colpa all'avere ella vivamente immaginata o fors'anche provata la forza di quelle parti nel moro suddetto. Pe-

rò sembra più sano consiglio sospendere il nostro giudizio intorno a questo fenomeno, finchè, se è possibile, arrivi qualche saggio filosofo a penetrare in queste arcane operazioni della natura colla sperienza e coll'accurata osservazione. Può accadere un tal caso così avverato e preciso in un feto umano o animalesco, che non si possa rifonderne l'alterazione o mutazione, fuori dell'ordine della natura, che all'immaginazione troppo viva e all'influenza degli spiriti animali della madre. All'incontro si potranno ben addurre forti ragioni per escluder l'opinione dell'immaginazionisti, ma verisimilmente niuna mai sarà di tal polso che ad evidenza ci convinca della sua falsità.

CAPITOLO XIII.

DELLA MANIERA, CON CUI I FANTASMI GIORNALIERI POSSONO TURBAR L'ANIMA E SCONVOLGERE LA RAGIONE.

Siccome abbiamo detto più volte, la mirabile fabbrica dell'uomo è una sommamente ingegnosa ordinanza e connessione di ruote che non poteva mai formarsi se non da un architetto d'inesplicabile potere e sapere. Tutte queste ruote hanno la lor forza particolare. L'anima ragionevole (poichè l'ammettere nell'uomo anche un'anima sensitiva, distinta dall'altra, non sembra assai tollerabile pretensione) l'anima, dico, ossia lo spirito invisibile, intelligente, im-

mortale è la principal ruota che ha vigore attivo o principesco per muovere con un solo cenno la materia organizzata del corpo ad assaissimi quotidiani movimenti ed azioni, avvegnachè finora lo sforzo de'filosofi non sia giunto a riconoscerne la maniera. Essa anima ancora abbiamo veduto che muove a suo piacere la fantasia, cioè le immagini esistenti in essa, formandone le meditazioni ed i ragionamenti suoi. I nervi, i muscoli, i tendini, le fibre esercitano anch'essi la loro forza per eseguire i comandamenti dell'anima, nè minore è la forza degli umori e dei fluidi d'esso corpo e principalmente del sangue, essendosi già osservato che non rade volte mettono in moto le fibre del cerebro e la stessa fantasia. Qui a me solamente

occorre di richiamare di nuovo alla considerazione nostra essa fantasia; perchè abbiamo bensì osservata in varii fenomeni la forza sua, ma non già in tutta la sua estensione. La materia per sè stessa non è che una sostanza passiva e priva di moto; ma se ella è messa in movimento, riceve quella forza che hanno tutti i corpi capaci, allora che sono mossi, di muovere altri corpi di minor resistenza. Però in essa fantasia si trovano forze impulsive atte a commuovere non solo il corpo, ma anche l'anima, fino a predominarla, se quella non istà ben cauta, con trarla ancora ad azioni sconvenevoli ad uno spirito dotato di ragione. Andiamo a vederlo.

Due sorte d'idee, siccome abbiamo detto, si vanno a scrivere

nella nostra fantasia, cioè quelle degli oggetti fisici e quelle degl'intellettuali. Le prime ci rappresentano tutto ciò che di materiale apprendiamo per via de'sensi ; le seconde tutto quello che non cade sotto i sensi, ed è o formato o riconosciuto dalla contemplazione dell'intelletto, come gli assiomi, gli universali, le relazioni, le opinioni e tutte le altre nozioni metafisiche, matematiche e morali. Noi cominciamo ad osservar la forza di tali idee negli stessi fanciullini, perchè non tardano a sentire ciò che reca loro piacere o dispiacere, per appetir l'uno ed abborrir l'altro. I cibi sono que'primi de'quali è portata l'impressione alla lor fantasia, come del latte, e susseguentemente di cibi più sodi. Questa idea del latte, accompa-

gnata dall'attributo d'essere cosa che piace, se vien commossa dalla fame o dall'aspetto della madre lattante, commuove tosto l'anima ad appetire e cercare con ansietà e grida quel cibo. Divenuti più grandicelli, un frutto da essi mirato mette la lor anima in ismanie per ottenerlo, e crescendo poi l'età, e crescendo anche le cognizioni dell'anima nostra, parrebbe che questa acquistasse maggiore autorità sopra la fantasia per comandarle sempre e resistere in ogni tempo agli empiti delle immagini sue; e così dovrebbe essere; ma nei più degli uomini non è già così. L'Apostolo ci fece già sapere un combattimento interno fra lo spirito e la carne con dire, che *abbiamo un'altra legge nelle nostre membra, la qual ripugna alla legge della no-*

stramente. Aggiunse ancora che *la carne concupisce contro lo spirito: che il corpo aggrava l'anima;* dal che presso i teologi venne il celebre e frequentato nome della *concupiscenza.* Mi sia lecito il dire che l'apostolo, avvezzo a valersi di graziose metafore, anche ivi metaforicamente usa il vocabolo di *concupire*, cioè di desiderare con ardenza; perciocchè la carne, cioè il corpo, per essere materia, non è capace di formar desiderii. Però la fantasia altro non è a mio credere, che il mantice della concupiscenza, perchè ad essa muove l'anima colla forza impulsiva delle immagini sue, la quale se non è raffrenata dal maggior potere dell'anima (e questa, assistita dalla grazia di Dio, può farlo, se vuole) conduce l'anima stessa ad operar cose

indecenti alla sua dignità. Vero è che gli umori del nostro corpo noi li proviamo secondo la loro varietà incitanti alla libidine, all' ira, alla malinconia; ma il movimento d'essi o viene dalla stessa fantasia oppure va a terminare in essa fantasia. Cioè o qualche immagine ivi impressa commuove essi umori, ovvero svegliano essi umori coi loro spiriti qualche immagine della medesima fantasia, la quale appresa o considerata dall'anima, la trae a pensieri o voleri di lussuria, di collera, di tristezza, e simili.

Che nella nostra fantasia s'imprimano idee semplici ed indifferenti, cioè che non producono piacere o dispiacere, mirate che sieno dall'anima nostra, lo proviam tuttodì. Per lo più nondimeno a chi ben vi riflette, con esse sta unita

qualche specie o attributo capace di produrre più o meno di utilità o danno, di piacere o dispiacere nell'anima, e di eccitar in essa qualche passione o di amore o di odio, di timore o di speranza, e simili. Che questo carattere vi sia impresso con subitanea o matura riflessione dalla nostra mente, la quale tosto scorge essere quell'oggetto in qualche maniera o dilettevole o utile o bello o curioso o strano ec. oppure l'opposto, sembra più conforme alla ragione, perchè abbiam detto non potersi attribuire alla fantasia virtù alcuna conoscitiva o appetitiva. Secondo le apparenze è vero che coll'idea delle cose esterne passano alla fantasia tolvolta unitamente i contrassegni d'essere grato o ingrato, utile o nocivo, e così dis-

correndo. La vista d'una serpe, di una fiera slegata e simili si potrebbe dire che portasse seco l'abborrimento e il terrore nella fantasia, e per lo contrario molte cose belle ed amabili vi portassero il piacere. Così un meccanico natural movimento, e non una riflessione della mente sembra l'inclinazione e simpatìa del maschio verso la femmina, e della femmina verso il maschio, allorchè son giunti ad una competente età. Non è da molti accettata l'attrazione fra i corpi del Newton in vece della gravitazione; ma che si dia fra i due diversi sessi una qualche naturale attrazione, si potrebbe non senza fondamento immaginare, che ben regolata dalla ragione e dai precetti della religione si converte in benefizio dell'umana natura. Con-

tuttociò più probabile o certo è procedere questa creduta simpatia da un pronto raziocinio della mente, la quale giudica se l'oggetto rappresentato dall'idea, è vero o falso, bello o brutto, giovevole o nocivo, amabile o sprezzabile, e così d'altre simili idee astratte metafisiche o morali, le quali essa unisce di poi in maniera a noi incognita con quella idea che è il loro suggetto. Ora quanto più la mente nostra, prendendo la direzione dall'amore di noi stessi, cioè dal primo principio intrinseco, o sia dal primo mobile delle nostre azioni morali, osserva quali sieno le cose che possano conferire al nostro bene, o divenire a noi cagione di male, nascendo da tal riflessione qualche passione, tanto più vivacemente essa imprime nella

fantasia queste sue idee , per rallegrarsi e godere, se può del bene, e per fuggire il contrario. Ordinariamente la sola impressione d'una idea o dilettevole o dispiacevole non cagiona tal vivacità e forza che possa rapire a sè i guardi dell'anima quasi sforzandola. Si ricerca in oltre che sia ripetuta e ricalcata , e che a quella idea se ne sieno aggregate moltissime altre o dipendenti da essa o relative alla medesima , che dieno moto a qualche vigorosa passione di modo che tutte queste idee unite empiano , per nostro modo d'intendere, un largo campo nella fantasia. Allora , siccome un gran palazzo attrae più a sè l'occhio che le basse case, così l'occhio interno dell'anima si sente tirato a contemplare quel fantasma, ampliato da tanti altri seco uniti.

Entriamo un poco nella fantasia d'un amante profano. Osservate ivi impressa l'idea dell'oggetto che egli va vagheggiando in lontananza, quando non può avere il contento dell' originale presente. A questo oggetto poi ivi dipinto fanno corteggio moltissime altre idee, delle quali se bramaste informazione, dimandatela a messer Francesco Petrarca e ad altri poeti che sono o fingono d'essere innamorati. Essi hanno trovato mille bellezze in quegli occhi, altrettante dolcezze in quel parlare, una mirabile leggiadria nel riso, ne'gesti, nell'andare. I diletti, ch'essi si figurano d'avere a godere, se potranno giugnere al possesso di quella da loro spropositatamente appellata divina bellezza, hanno da essere inesplicabili. Tali medi-

tazioni ed altre innumerabili hanno essi fatto sopra quell'idolo, e tutte queste idee si sono aggiunte alla primaria, di modo che la loro fantasia n'è principalmente ripiena; e tutte queste sono dilettevoli per lo più, da esse perciò risultano movimenti di passioni, cioè di amore, di desiderio, di speranza, di gaudio. Ve n'entrano poi anche delle disgustose, come sono le gelosie, i timori, ed altre pene de' folli martiri del mondo; ma queste ancora aumentano quell'apparato d'idee; ciascuna coerente alla principale suddetta. Che maraviglia è dunque, se alla mente di questo mondano amante si affaccia sì spesso un fantasma corteggiato da tanti altri e per così dire dominante nella fantasia? Quando egli si trova in mezzo

agli affari, quando va per orare in chiesa, quando è a tavola, in una parola da per tutto questo orgoglioso e dilettevole fantasma comparisce davanti all'anima; e s'ella il caccia, poco sta a ritornare in campo; e fin quando egli dorme, il più delle volte i sogni vanno a terminare in qualche avventura appartenente a quell'idolo stesso. Voltate carta. Un tale ha ricevuto un affronto da un suo pari, oppure sa che colui è dietro a scavalcarlo dal possesso di qualche onorevole posto, o che gli ha usato un tradimento: in somma il riguarda come suo nemico. Questa dispiacevole idea si fissa nel cerebro suo, nè già ella sola: l'odio, lo spirito maligno della vendetta, l'ira ed altre riflessioni a poco a poco formano una folla d'altre idee, tutte

concernenti l'abborrito nemico e tutte formanti nella fantasia un grosso squadrone, che ha forza di muovere l'anima, anche quand'essa non vorrebbe, a mirarlo, pensarvi. Non è da meno di questi tali una persona ardentemente innamorata di Dio e avvezza a meditare. Leggiamo dei santi, che in mezzo ai rumori del mondo e ai più dilettevoli oggetti della terra non potevano trattenere il loro pensiero, che non vagheggiasse quell'idea nobilissima ed amantissima ch'essi portavano, per parlare col popolo, scolpita in cuore; voglio dire altamente impressa nella loro fantasia con tante belle, divote e vere nozioni, tutte concatenate con essa. Sembra alla gente dozzinale che il suo pensiero vada a trovar l'amico, la casa, il podere che son

lontani, ma altro viaggio non fa il pensiero, cioè il moto dell'anima, che di mirare i fantasmi presenti di que'lontani oggetti, perchè scritti nella fantasia.

Ecco dunque come questa potenza arriva ad esercitare la sua forza sopra la mente, rallegrandola con gli oggetti piacenti e turbandola ed affliggendola coi dispiacenti. Qui nondimeno non è finita la festa. Le passioni si possono chiamare modificazioni e movimenti dell'anima nostra, la quale, formati che gli ha, ne imprime in certa guisa le tracce o idee nella fantasia, coerentemente a quella ch'è interesse suo di meditarla, perchè di bene o di male a lei spettante. Come ciò si faccia, nol so dire; ma che si faccia pare che non sia da dubitarne. Possiamo imma-

ginare che sì fatte passionate idee s'imprimano più forte, più profondamente o con più estensione nel cerebro; ferita che a poco a poco suol poi venire saldata dal tempo. Qualunque volta dunque, siccome abbiamo detto, quella principale idea si fa vedere all'anima, per lo più, se non sempre, risveglia in lei quelle stesse passioni o gustose o disgustose con cui nacque e crebbe, ed eccita gli appetiti innati nell'uomo, cioè i desiderii corrispondenti a queste passioni. Affezioni poi sì poderose, ove non sieno raffrenate e moderate, ognuno sa a quanti precipizi possano trarre l'anima nostra, cioè a quanti vizii e peccati, ovvero tenerla immersa in essi, senza trovare la via di risorgere. Avrete conosciuto uomini perduti nell'a-

more o amorazzo di qualche loro amica. Immagina talvolta la buona gente, che costoro non se ne possano distogliere per qualche malìa che gli abbia affascinati. A niun'altra cagione si dee attribuire questo sì forte loro legamento, che all'idea di quell'oggetto, circondata da tutte l'altre idee di piaceri (fors'anche illeciti) che da essa ridondano, parendo a costui che la maggiore sua felicità sia riposta in quell'amicizia, e che ne morrebbe di spasimo ove se ne volesse troncare il filo. Lo stesso avviene agli abituati nell'amore soverchio del vino, del giuoco, della gola e simili. Così la dominante idea del gùadagno torna spesso davanti all'anima del mercatante e del non mercatante, e molto più dell'avaro, per tacer altri esempli.

Dall'aspetto di così poderosi fantasmi agitata poi l'anima, sente un impulso interno ad operare quello che s'accorda con essi, lodevole o biasimevole che sia. Tal'è quest'urto ed impressione che fa il dominante fantasma nell'anima, che quantunque a noi non possa levare la libertà dell'arbitrio, essenziale all'uomo, e non manchino ajuti soprannaturali al Cristiano, pure essa anima turbata non fa l'esame convenevole delle cose per eleggere l'onesto e schivare il vizio: ed ancorchè la mente le rappresenti le ragioni di non operare secondo quell'oggetto, pure si lascia trasportare ad azioni discordi dalla retta ragione e conformi ad esso seduttore fantasma. Quella medesima agitazione e molestia, ingenerante nell'anima un forte

desiderio delle cose, la quale dicemmo provarsi da un fanciullo all'aspetto d'un frutto o cibo a lui caro, la prova anche l'adulto goloso al ricordarsi d'una vivanda, assaggiata da lui ben saporita e più al vederla o pure all'udir la descrizione di un lauto convito. Così avviene di tante altre idee che hanno preso possesso nella nostra fantasia, e a nostro dispetto si presentano alla mente, e cagionano tante nostre distrazioni, e spesse volte fanno peggio. Si può loro resistere, ma per nostra disavventura e colpa insieme, sovente non si resiste. L'anima per levarsi d'attorno quel molesto pizzicore, facilmente allora s'abbandona, cedendo a questi malnati fantasmi, de' quali pur troppo abbonda la corrotta nostra natura, e noi ne

proviamo sì spesso gl'insulti. E chi coll'abito gli ha fortificati e renduti quasi indomiti, maggior difficultà prova che gli altri a impedirne l'accesso e a sostenerne gli assalti.

—

CAPITOLO XIV.

DEGL'IDOLI CARI DELLA FANTASIA.

Fra le umane miserie ci è ancor questa, che quasichè mancassero guai ed affanni veri a chi soggiorna sulla terra, scioccamente ne fabbrichiamo non pochi noi stessi con formare idee false e adottar senza esame alcune opinioni fondate sulla vana immaginazione altrui ed anche sull'impostura, che poi, impresse nella nostra fantasia, servono a tormentarci al pari dei mali non finti. Troviamo chi presta fede agli strologhi, bada agli auguri, fa caso dei sogni, immagina larve, folletti, stregherie, non si attenta in certi giorni a far viaggio, paventa qualche disgrazia

dall'urlare d'un cane o dal notturno gridare d'una civetta, crede alcuni santi vendicativi se non solennizza la loro festa benchè non comandata dalla chiesa, s'inquieta se ad un convito tredici sieno i commensali, se il sale a caso si rovescia sulla mensa, e così discorrendo. Da queste false disgustose idee passiamo alle opposte, cioè a quelle che sono atte a dilettarci, e delle quali suol anch' essere ben fornito il magazzino della nostra fantasia. Di queste ve n'ha non poche vere; ma non ne mancano delle false, e queste ultime ancora a noi possono recar piacere. Sì fatte immagini dilettevoli sia lecito a me il chiamarle *idoli della fantasia*, perchè ce li teniamo ben cari, li veneriamo e non abbiam piacere che alcun tenti di levarceli di capo.

Fra le persone nobili figuratevene una (e certo più d'una se ne troverà)che forma colle replicate sue riflessioni una ben vantaggiosa idea della sua nobiltà e le dà un buon posto nella sua fantasia. Per lui questa è un caro idolo: volta non c'è ch'egli non se ne ricordi, cioè che ei miri questo adorato fantasma, che non se ne rallegri e non se ne paoneggi, con riguardare sè stesso come superiore di grado non al solo popolo, ma anche a tanti altri che si chiamano nobili. A fabbricare questa sì graziosa idea saranno forse concorse molte favole, molti vani supposti e le adulazioni troppo una volta familiari ai genealogisti: non importa; ancor queste hanno da passare per verità contanti; e chi si arrischiasse a parlarne diversamente, il men che

gli potesse avvenire sarebbe di tirarsi addosso l'odio di lui. Per conto delle idee dispiacevoli niuno c'è ordinariamente che non goda d'essere disingannato, e non ami chi l'aiuta a correggerle o a deporle. Ma trattandosi d'idee dilettevoli, tuttochè false, pochi sono coloro che restino tenuti a chi cerca di abbattere que' loro cari castelli, fabbricati non di rado nel solo vasto paese dell'aria. E non è già da dire per questo che la nobiltà, purchè fondata su vere pruove, sia non altro che una chimera: essa è, convien confessarlo, un'idea intellettuale a cui non manca buon fondamento di ragione ed ha il suo pregio e la sua utilità. Il male è che per magnificare questa idea se ne fabbricano delle altre e a quella s'uniscono; come sarebbe l'imma-

ginare che col sangue passino le virtù de'maggiori ne'discendenti; che il nobile anche senza virtù, ed anche con visibili vizii abbia da riscuotere da ognuno quella stima ch'ebbero i suoi gloriosi e virtuosi antenati; e che la nobiltà niun pregiudizio debba risentire dall'esercizio d'uffizii vili e da una povertà che conduca l'uomo a far delle male azioni; e in fine che sia lecito al nobile il soperchiare l'ignobile, l'andare tronfo e pien di vanità e di fasto, e lo sprezzar chiunque non ha nelle vene un sangue pari al suo; che certo vi dee essere gran differenza fra l'uno sangue e l'altro! Tutte queste vane idee, congiunte con quella della nobiltà e impresse nella fantasia, formano una tal maestosa idea e sì cara ad alcuni che qualunque volta la mi-

rano, non possono di meno di non riguardar sè stessi come sommamente privilegiati dalla fortuna, ossia dalla superiore Provvidenza del cielo.

Ma qui è da avvertire che il nostro amor proprio, se non istiam bene in guardia, è un ingegnoso architetto di somiglianti idee, sregolate bensì ma da noi con gelosia conservate, ed idoli da noi sommamente venerati. L'idolo principale e più caro è quello di noi stessi, dipinto per lo più nella nostra fantasia con colori vivissimi e vantaggiosi, il quale ci sta sempre davanti, e per cagione di cui abbiamo una grande stima di noi, e sembra a noi che non minore l'abbiano anche da avere gli altri. Allorchè l'anima nostra si specchia in questa idea, rappresentante l'og-

getto *Io*, che pure da lei fu formata, trova per lo più in essa più ingegno, più sapere, più merito, più bontà di quello che porta la verità, e così discorrendo degli altri lodevoli attributi che possono convenire ad una determinata persona; anzi spesso vi trova quello che mai non vi fu. All'incontro non suole ivi l'anima discernere attributi svantaggiosi, nè mancamenti: così bene sa dipignere l'amor nostro col suo adulatore pennello noi a noi stessi. Viene uno, e si mette a farci conoscere che abbiamo operato alla balorda in quella tal congiuntura; che c'inganniamo in quell'altra, e che la sentenza da noi tenuta in un consulto, in un libro, in un affare, è falsa e dannosa. Allora diamo nelle smanie, perchè costui ci niega

quell'ingegno e quell'avvedutezza che noi pure miriamo concatenata coll'idea di noi medesimi. Non possiamo sofferire chi vuol guastare e correggere un idolo a noi sì caro, e ridurre quel ritratto più somigliante al vero con farci scorgere, falso essere che abbiamo tanta penetrazione di mente, tanta letteratura, come ci siamo figurati, perchè sedotti dall'amore di noi medesimi. Può stendersi questa vantaggiosa idea a tutte le nostre azioni, ai nostri genii, a quello che possediamo, a quello che pretendiamo e speriamo. Certamente non si può dire che caro idolo sia quello della gloria ne'letterati, e in molti guerrieri: idolo che li sprona a grandi fatiche e li espone a tanti pericoli. Similmente osservate che amabile, che spe-

cioso oggetto sia nella fantasía di alcuni un cappello cardinalizio o altro posto assai cospicuo, per cui si credono di avere il merito e tengono giustizia il conseguirlo. Se poi sia caro ad un amante profano il ritratto della persona amata, non dirò già dipinto in tela, ma vivamente impresso nella sua immaginazione, ve ne saprà dar conto chiunque impiega tempo e pensieri in tale esercizio, purchè i fantasmi che mettono in festa l'anima sieno innocenti ed onesti, ancorchè consistano in mere immaginazioni, prive affatto o in parte di fondamento e suggetto: pure si può perdonare a chi con sì poca spesa mena a spasso il suo cervello, e cava l'allegria dalle commedie della sua fantasia, come si fa dalle altre che si recitano ne'teatri. Ma

qualora questi cari fantasmi manchino d'onestà e possano incitar noi a desiderii o ad azioni illecite, ovvero col passar dalla fantasia nei ragionamenti nostri ci possano rendere ridicoli, in una parola nuocere a noi o ad altri, ragion vuole allora che l'anima si guardi o si liberi da essi, o li rettifichi ed emendi.

Oh s'io trovassi un tesoro! fra sè stesso dice quel tale. E come se l'avesse già trovato, ne forma nella sua fantasia un idolo, passando poi a considerare i comodi e piaceri che gliene verrebbero, e si delizia in questi pensieri. Perdoniamola anche a costui. Può egli spender meno e stare allegro? Così un altro vagheggiando l'idolo di un utile motrimonio e dell'acquisto d'una bella persona, o d'un ufizio lucroso ch'egli spera, si ringalluz-

za tutto e si sente scorrere pel cuo-
re un'aura soave, talmentechè per
un pezzo non invidia i campi elisi.
Saranno sogni di chi veglia (e ne
fa spesso degli allegri chiunque
non è ipocondriaco e di umor ma-
linconico), ma Dio sa se riusci-
ranno : non importa. Sogni alme-
no gustosi son questi ; e benchè sia
lecito a noi il chiamarli brevi paz-
zie , pure si possono comportar
nella buona gente, che converte
anche le ombre in propria conten-
tezza. Si lagnava il pazzo di Orazio
di chi l'avea rimesso in sanità, per-
chè si vedea tolto il continuato pia-
cere de' fantasmi del suo preceden-
te stato. La sciocchezza nostra è
che talvolta diamo corpo a vani
fantasmi, e come se contenessero
verità operiamo poi senza rifles-
sione in conformità di questo da

noi fabbricato inganno. Oppure all'idee di veri oggetti attacchiamo tante altre idee sregolate o false che queste poi servono a farci prorompere in errori perniciosi o all'anima o alla sanità o alla roba o alla riputazione nostra ovvero all'altrui. Anche a dì nostri più d'uno si può mostrare che o per aver tanto letto in libri o udito parlar da altri del mirabil segreto del *Lapis philosophorum*, creduto bensì da loro difficile a scoprire per le cifre, sotto le quali viene insegnato dagli adepti, ma nondimeno scopribile, vanno a piantare nella lor fantasia questo bell'idolo. Ed oh che idolo caro, ben degno dei lor pensieri e della loro venerazione, da che per esso si sperano le due importantissime arti di tramutare i metalli e di prolungar la

vita terrena oltre ai termini consueti! Ma questo è un idolo onninamente falso, è un fantasma illusorio e seduttore, fabbricato dai soli rapporti de'ciurmatori e dalla vana avidità della gente troppo credula, la quale poi soffia e spande e spende, ed altro non acquista per l'ordinario che povertà, e più d'un incomodo e danno alla sanità del suo corpo. Nè altra pruova occorre che la sperienza stessa, perchè dall'un canto se all'arte di far l'oro tanti e tanti fossero giunti, come spacciano i libri dell'alchimia, egli è impossibile che alcuno de'principi e re non avesse per amore o per forza estorto questo segreto e trasmessolo per eredità ai discendenti. Noi sappiamo, onde i monarchi traggono l'oro senza che io di più aggiunga. Dall'altro canto

chi sia vivuto le centinaja d'anni per virtù de'decantati elisiri, niuno ci mostrerà con verità, fede non meritando su questo qualche mercatante d'inganni. Non fallerebbono gli uomini, se tenessero salda questa sì ragionevol massima, cioè: non essere credibile che chi sa far l'oro sia in bisogno di mendicar l'oro altrui; e che costui, possedendo si gran segreto, voglia per poca mercede insegnarlo ad altri. Nella mente e fantasia della gente avveduta e saggia non si ferma punto questo bensì dilettevole, ma falso e pernicioso fantasma.

Oltre a ciò si danno idee sussistenti e rappresentanti qualche oggetto o nozione vera, ed insieme utile e degna di stima. Tale è l'idea dell'onore, di cui alcuni hanno sì piena la testa e la bocca, an-

corchè per lo più resti loro da imparare ciò che significhi questa parola e in che consista il vero e falso onore. Egli è desiderabile che ognuno ci stimi e rispetti tanto colla voce che coi fatti, o almeno che non ci sprezzi o ci faccia ingiuria. E questo è un bene, di cui non si può negare che giusta e lodevole sia l'idea. Ma riscuotere questo rispetto e stima dalla gente non si può con ragione senza un'altra idea, cioè col figurarsi dovuto questo tributo solamente a chi opera secondo la virtù ed ha abborrimento ad ogni azione malfatta. Chi sente in se tal disposizione, ha un'idea vera e giusta dell'onore, e benchè nell' esterno mancasse la gente alla stima che gli è dovuta, pure non lascia per questo d'essere degno d'onore, perchè nell'inter-

no suo ne ha il vero fondamento.
Al contrario di certi altri che esigono la stima e l'onore esterno, quando nel medesimo tempo fanno azioni che meritano censura e disprezzo. Non è già regolarmente lecito per questo di perdere il rispetto ai viziosi stessi; ma ciò non ostante non lascia la falsa idea dell'onore in certuni di produrre dei mali effetti, perchè diventano superbi, puntigliosi ed esattori d'ogni menoma convenienza, con attaccar liti per cose e parole, alle quali non bada chi è saggio e virtuoso, eppure tanto più d'essi è meritevole d'ogni stima e riguardo.
Abbondano poi le persone che non si lasciano punto affascinare dall'idolo della propria bellezza, perchè sanno accoppiarlo e temperarlo colle idee della virtù, cioè di una

bellezza superiore all'altra. Ma non ne mancano di quelle, nella fantasia delle quali troppo è dominante quest'idolo sì vistoso. Voi perciò mirate in esse, non già quell'alterigia discreta e perdonabile che merita piuttosto il lodevol nome di contegno, atto a tenere in freno e rispetto la temerità dei tentatori, ma quella bensì, che propriamente si appella superbia od alterigia, per cui si credono tante regine, e si paoneggiano per avere o sapere sempre più accrescere gli adoratori. Se poi queste regine sieno mai capaci di qualche viltà, io non saprei dire. La vanità per altro non è male delle sole femmine e passa molto bene anche nell'altro sesso.

Sarebbe pertanto da desiderare che noi prima di affezionarci a certi

fantasmi, provenienti in noi o per via delle sensazioni o per lavoro della nostra mente, potessimo e sapessimo ben esaminarne la verità, la bontà, le cagioni e gli effetti, considerando se abbiano sussistenza di ragione sì o no, e quale influsso possano avere nella teoria de'nostri pensieri, desiderii e passioni. Può essere che senza questo esame ci siamo imbarcati, ed abbiano sì fatti fantasmi coi caratteri delle passioni loro aderenti presa radice nella nostra fantasia; ciò non ostante è a noi permesso, anzi comandato dalla retta ragione il chiamarli anche di poi all'esame, per liberarcene o per rettificarli. A disingannarsi potrebbe e dovrebbe bastare per la gente dozzinale il solo esempio delle persone, conosciute da tutti per sagge e dotate

di migliore intendimento; la mente nondimeno quella sempre è che avendo per poca avvertenza, o per altri motivi permesso o fatto che si alloghino nella fantasia delle idee false, o se non false in sè stesse, almeno sfigurate per l'accessorio d'altre incompetenti idee, essa dico è a cui tocca a considerare di rivangare i conti, pensando più attentamente, se per avventura ci ingannassimo o ci fossimo ingannati in accettare e fabbricare quel tale fantasma che suscita o sveglia in noi questa o quella gagliarda passione, e ci spigne a pensieri, volontà ed azioni peccaminose e perniciose a persona dotata di ragione, che per istituto di sua natura ha da procurare la propria felicità, e non già l'infelicità. Basterà qui un esempio solo. Il *giuoco* è uno degli ec-

cessi e malori, forse più familiare o certamente più universale nei tempi nostri che ne'precedenti. Se talun prendesse ad esaminare la varietà de'giuochi, e più chi li pratica e chi li permette o non li frena, comporrebbe un grosso libro, ma libro che potrebbe dispiacere ai principi della terra, e dal quale verisimilmente poco o niun frutto si ricaverebbe. Sente una persona parlare del lotto di Genova o di Milano e che con poche monete si possono cogliere centinaja di scudi: eccoti immantinente svegliarsi nell'anima un segreto desiderio di sì bel guadagno. Viene a sapere che fra centomila e più persone un certo tale con un ambo o terno felicemente ha colpito, ed ha in mano una bella somma di danaro, guadagnato con sì poco. Al desiderio

s'aggiugne allora la speranza, cioè una passione lusinghiera, che sembra dire: Se colui è stato sì ben favorito dalla fortuna, perchè non posso sperare anch'io, perchè non promettermi altrettanto? Ecco ben fitto il fantasma di questo giuoco nella fantasia, e corteggiato dall'idolo del guadagno e della sua possibilità, fors'anche da quello della facilità, perchè l'amor proprio è un grande immaginatore di quello che noi vorremmo.

Maggiore eziandio diviene la vivacità di questo fantasma, qualora il lotto sia formato di vasi d'argento, specchi e somiglianti altri vistosi lavori che danno forte nell'occhio e più efficacemente imprimono nel cerebro la loro immagine, onde poi vien commossa l'anima di chi per la sua povertà e per

altri motivi si mette tosto ad amoreggiarne l'originale. Che fa poi questo fantasma? Non dà posa all'anima, torna di tanto in tanto davanti alla mente e sto per dire, la perseguita, rappresentando sempre il guadagno possibile, di maniera che quando essa mente lasci nel suo essere quel caro vigoroso fantasma, cede finalmante al suo impulso, portando la volontà a cercare il danaro occorrente per tentar la fortuna. Questo danaro (volesse Dio che non fosse così) per chi non l'ha, bene spesso si cerca coll'impegnare, col rubare, con iscialacquare la pudicizia, e con altri abbominevoli o troppo dannosi mezzi. Sulla falsa credenza poi di pervenire alla vincita, si bada ai sogni, agli augurii, si ricorre alle superstizioni. Una paz-

zia maestra se ne tira seco dell'altre. Ma non cade in queste reti chi è saggio, ed ha mente superiore ai brutti giuochi della fantasia; perchè o pondera sul principio gli inganni ascosi sotto la bella apparenza de' giuochi, oppure se nel principio non ha ben esaminata l' idea d'essi, andando innanzi, meglio la pesa, tanto che scorge la vanità delle speranze fondate sopra un sì spropositato azzardo. Vero è che il tale ha guadagnato, ma centinaja, anzi migliaja ne sono usciti burlati e colla borsa vota. Si può, è vero, cogliere un terno o un pezzo d'argento, ma secondo le pruove algebraiche essendo quel terno confuso con migliaja di combinazioni inutili e il biglietto d'un pezzo d'argento mischiato fra migliaja di biglietti va-

ni, quasi lo stesso è l'esporre in simili giuochi il suo danaro, che l'essere certo di perderlo. Questo solo esempio servir può per farci conoscere la necessità di ben considerare qual influsso possa avere nelle nostre azioni la fantasia, per correggerla, se occorre osservando come quel fantasma ci stimola ad opere illecite; quell'altro ad opere nocive alla nostra sanità, all'economia, all'onore, ovvero tanti altri che ci turbano sì forte, rubandoci la tranquillità dell'animo, per rimediarvi, se mai si può. Ma perciocchè i fantasmi nostri benespesso altro non sono che una opinione figlia dell'intelletto e fitta nella fantasia, o pure vengono accompagnati da qualche opinione che può e suol muovere l'anima nostra a varie operazioni ora

lodevoli ora biasimevoli, già s'è detto, quanto utile e necessario sarebbe il chiamarle ad un rigoroso esame, per esentarci da varii inganni, ne' quali tutto dì cadiamo.

—

CAPITOLO XV.

DELLA DIVERSITÀ DELLE FANTASIE.

Siccome nel teatro del mondo noi proviamo tanta diversità nella distribuzione de'beni terreni, mirandosi alcuni ricchissimi, altri mediocremente forniti d'essi, ed altri poveri o poverissimi; così lo stesso avviene della fantasia e dell'ingegno, de'quali si osserva nei mortali o abbondante o mediocre o scarsa la misura. Tale diversità di fantasie provviene o dalla natura, oppure dallo studio ed esercizio. Nascono alcuni con una forte immaginativa, la quale ritiene facilmente tutto quello che pensano o che apprendono per via de'sensi o che vanno immaginando, e pron-

tamente esibisce poi alla mente quelle immagini che occorrono pel ragionamento; nel che consiste quella, che col volgo appelliamo buona memoria. Con altri avara è la natura, perchè portano dall'utero materno una fantasia incapace, se non in tutto, in buona parte almeno delle idee scientifiche ed intellettuali, e per quel che sembra, solamente atta per le idee delle cose sensibili e queste ancora con difficultà conserva. Dalla diversità de'cervelli nasce questa differenza. Similmente quand'anche fosse eguale la forza nativa della fantasia in due persone, pure il maggiore o minore studio, e la pratica del mondo può rendere l'una superiore all'altra in dovizia di immagini. Noi abbiamo tuttodì sotto gli occhi contadini ed altra

simil gente , nata nelle angustie della povertà , zotica , rozza , dura di cervello ; ed altre che per vivere lungi dal commercio umano e dallo studio delle lettere, non sono provvedute se non di quelle sole idee , che convengono all'agricoltura o ad altre arti meccaniche, da loro esercitate. All'incontro chi ha sortito dalla natura un cervello ben architettato ed in oltre con applicarsi alle scienze ed arti , e col conversare in quello che si chiama gran mondo , mette insieme e ritiene gran copia d'idee: questi forma nel suo capo un ricco magazzino , per potere ordinare de' lunghi discorsi , ed anche raziocinare, purchè sia provveduto di buon intelletto sulle cose tanto intellettuali che sensibili. Osserviamo un poco questa diversità negli studiosi delle lettere.

Quattro schiere d'uomini si possono considerare. Alcuni hanno provata assai scarsa verso di loro de' suoi doni la natura, avendo sortito una povera fantasia e memoria, e quel che è peggio un fiacco intelletto. Non manca fra questi, chi essendosi applicato alle lettere, si sente col tempo in animo il pizzicore di aspirare alla gloria dei letterati e si mette a comporre libri. Già il suo nome comparisce alla stampa e si parla di lui ne' giornali dei Letterati. Che sono poi questi libri? cataloghi, indici, pezzi di libri e materiali altrui, cioè centoni ed erudizione indigesta; e quand'anche sieno infilzato con ordine le cose, pure scompagnate da riflessioni sopra la verità o probabilità d'esse, riducendosi tutto il loro sapere a saper copia-

re quello che altri hanno detto. Anche questi sono libri, ma libri ordinariamente destinati per la gente dozzinale e che non entrano nelle librerie dei veri dotti, o se vi entrano, sieno pur sicuri di dormir ivi quietamente coperti di polvere, senza essere mai maneggiati dalle loro mani. Dissi ordinariamente, perchè possono darsi di questi lavori, appellati fatiche piuttosto di schiena che d'ingegno, i quali per essere utili con risparmiare la fatica agli altri di cercar qua e là notizie e dottrine ivi da un solo ammassate, meritano certo che ognuno resti obbligato alla fatica e penna di quegli autori. La seconda schiera è dei ricchi di fantasia, ma poveri d'intelletto. Hanno costoro letto molto, molto ancora ritenuto, e la vivace ed agile

loro fantasia è pronta a somministrar idee e parole ai loro ragionamenti, vaghezza ai loro libri. Bella figura che ordinariamente fanno costoro nelle conversazioni con raccontare casi seguiti, dipignere vivamente gli avvenimenti delle cose, e i costumi altrui; hanno anche tanto d'ingegno da dilettarvi con facezie, arguzie, satirette gustose e talvolta ancora troppo pungenti; ma in fine pesatene ben attentamente le forze, esaminate i loro discorsi e troverete che sono ingegni superficiali. Noi sogliamo appellarli begl'ingegni a differenza de'buoni e sodi ingegni. Vi daranno essi certamente piacere, ma non v'istruiranno; parleranno di tutto, ma senza saper giudicar rettamente delle cose. Noi troviamo libri tempestati di versi di au-

tori latini o volgari, carichi di passi di scrittori antichi d'ogni genere, senza nè pur dare talvolta alla povera gente la traduzione dei greci. La gran lettura, la fortunata memoria assiste loro per formare somiglianti giardini di erudizione, che certamente danno forte nell'occhio e può essere, che contengano cose rare, e formino anche un tutto degno di grande stima; eppure quanti di questi libri ci sono, dove poco apparisce di buon raziocinio, di saggia critica, di giudiciose considerazioni! mancando questo, manca il meglio dei libri. La fantasia feconda di tali scrittori vi avrà messa sotto l'occhio una gran varietà di cose, e belle dipinture troverete certo nei loro racconti, ma se non v'interviene il giudizio, se non si fa sen-

tire in tante erudizioni il filosofo che sa, per quanto si può, discernere l'apparenza dalla sostanza, il vero dal falso, il certo dall'incerto, il giusto dall'ingiusto, il bello dal brutto, conchiudete che ivi manca il pregio principale de' libri.

È composta la terza schiera di persone, nelle quali col vigor della mente o sia dell'intelletto, sta accoppiata poca memoria e meschina fantasia. D'ordinario costoro portano un ingegno cupo, atto solo a meditare sulle cose, ruvidi poscia nell'aspetto, gente di poche parole e che nelle conversazioni non c'è dubbio che levino mai la mano ad altri per volere il pulpito; serii quasi sempre e più inclinati alla malinconia che all'allegria, ameranno certo chi li faccia ridere, ma non sapranno contrac-

cambiarli. Dissi d'ordinario, perchè anche di questi tali ne troviamo che alle occasioni sono buoni compagnoni, nè la cedono a veruno in allegria ed in facezie. Si figurano alcuni che lo studio delle matematiche, siccome quello che richiede una soda meditazione ed astrazione dalle cose materiali, renda i suoi alunni astratti, sempre cogitabondi e inetti ai pubblici e privati affari; eppure la sperienza è in contrario, trovandosi eccellenti matematici allegri e di gioviale conversazione, ed atti, più ancora di moltissimi altri, ai pubblici uffizii e alle private faccende, ed anche eccellenti poeti. Per tali ho conosciuto io il P. Tommaso Ceva, il P. Abate Grandi, Eustachio Manfredi e l'abate Antonio Conti, stimatissimi e chiarissimi

amici miei. Ora può essere che queste menti perspicaci, se prendono a formare libri, non abbiano la fortuna di piacere a chiunque vuol imparare senza fatica d'applicazione, o si pasce unicamente di fioretti d'erudizione, perchè ivi si trovano solamente dottrine alte, profondi pensieri, nè vi comparirà l'ornato di sentimenti e passi presi dai poeti e dagli scrittori antichi o moderni. Contuttociò nelle bilance de'saggi opere tali, purchè giudiziosamente composte con sode riflessioni, e queste con bella chiarezza esposte, (perchè il pregio della chiarezza è un ingrediente necessario a tutti i parti dello ingegno) meriteranno sempre plauso singolare. Non saranno fatte, è vero, per dilettare l'altrui fantasia, ma potranno ben pascere

l'intelletto e recar profitto maggiore. Finalmente la quarta schiera è di coloro che hanno sortito dalla natura un intelletto penetrante e insieme una gran felicità di fantasia. Rari certamente sono questi; nulladimeno non pochi ne produsse negli antichi tempi la Grecia e Roma pagana. Si ammirano ancora questi due pregi in alcuni dei Santi Padri; e negli ultimi secoli nostri, per essere rifiorite le lettere, si sono veduti assaissimi di simili ingegni che saranno l'ammirazione de' posteri; ed altri viventi ne può mostrare anche la nostra medesima età. Felice chi sa saviamente e fondatamente raziocinar sulle cose, e nello stesso tempo abbellire i ragionamenti suoi col vago dell'erudizione e coi colori d'un bello stile, a lui prestati dalla fan-

tasia feconda e vivace. Se ingegnoso è il loro parlare, tanto più sarà atto a dilettare. Purchè nondimeno i loro libri giungano ad istruire colla sodezza delle dottrine, ed ingegnosi e maestri del vero sieno i loro trattati, poco in fine importa, se non dicono ancora con ingegno le cose. Riesce più alla portata del popolo lo stile limpido e dotato di una naturale beltà, che quello cui non manca l'ajuto de' belletti.

Da quanto fin qui ho detto si può raccogliere, essere un bel dono della natura una vigorosa fantasia che ritenga facilmente ciò che a lei vanno rapportando i sensi in leggere, in ascoltare, in praticare il mondo, e quello ancora che venga portato in essa dalle meditazioni dell'intelletto, a cui essa è destinata per serva ed ajutatrice,

perchè altrimenti può essa più nuocere che giovare ai mortali. Di ciò parleremo più abbasso. Intanto mi sia lecito il dire che più degli altri abbisogna di fantasia chi vuol mettersi a fare il poeta o il dipintore. Sorelle possono chiamarsi queste due arti. La pittura è una poesia fatta con colori; la poesia una pittura fatta con parole.

. . . . muta Poësis
Dicitur haec; pictura loquens solet illa vocari.

Il sapere un poeta ben immaginare e bene dipignere qualche oggetto, qualche azione, viene dalla sua vivace fantasia; ed è accolto con plauso e diletto, perchè sel merita l'industria d'ogni arte che sa imitar con perfezione le fatture del-

la natura. Vero è nondimeno che a formare l'eccellente poeta non basta la sola fantasia. Si ricerca in oltre l'ingegno, si richiede il sapere, cioè due altri nobili ingredienti che dipendono dal buon intelletto e dallo studio dell'arti e delle scienze. Può la fantasia sola dilettare, ma per attestato de'saggi il poeta che aspira a'primi gradi, ha anche da insegnare, ha da istruire, cioè ha da recare utilità al pubblico sia colle azioni de'suoi personaggi, sia coi costumi oppure ne' ragionamenti suoi, o de'suoi attori. I poeti che portano in fiera sole belle parole e non anche cose sostanziose, sono alberi pieni di foglie e frasche, e privi di frutti; ma di questi ultimi più che de'primi noi andiamo in traccia. Similmente può bene l'ingegno in componimenti

lirici, che ordinariamente non hanno gran corpo, produrre belle riflessioni e sublimi dottrine; ma non vi credeste per questo che riuscisse eccellente il lavoro, quando non vi concorra il pennello poetico, che prendendo colori dalla fantasia, vagamente vesta quegli alti concetti e sappia dipignere con idee sensibili l' astruso e sottile delle dottrine. Così hanno fatto i più accreditati fra gli antichi e moderni poeti. Maggiore è poi il bisogno della fantasia ne' poemi maggiori, cioè nell'epopeja, nella tragedia e commedia, perchè principalmente da essa dipende l'invenzione ossia l'orditura di tutta la tela ch'è il meglio di tali poemi ed anche il più difficile. Sarà preso dalla storia, oppur finto affatto il suggetto di un poema? conviene ricorrere

al ricco arsenale della fantasia che gli somministri personaggi ideali oppur veri, ma con ideati costumi, azioni e sentimenti, e suggerisca avvenimenti maravigliosi, intrecci, incontri e mutazioni inaspettate d'azioni, tutte ben congegnate e tutte poscia espresse con vago stile poetico, figlio anch'esso della fantasia, tenendo in tal materia sempre attento e dilettato col mirabile e colla novità il lettore.

Osservate Omero, Virgilio, l'Ariosto, il Tasso, ed anche nel suo genere la Secchia del Tassoni. Che varietà di cose! che avventure curiose l'una dietro all'altra! E tutte con qualche aria di verisimile: che questo ancora è importante ai bei poemi. Il Ricciardetto del Fortiguerri, che negli anni addietro uscì alla luce, ha pezzi egregi; ma

quell'ingegno che era capace di formare un magistral lavoro, per dappocaggine, credo io, cioè per non voler impiegare più pensieri e lima, ci diede un poema a cui presto è mancato il plauso a cagione di molte strabocchevoli immaginazioni e inette finzioni, le quali non possono mai dilettare chi è avvezzo a cibi migliori. Altrettanto è da dire della tragedia e commedia, per le quali bisogna che il poeta trovi nella storia, oppure fabbrichi nella sua fantasia un'azione ben intrecciata di magnifiche avventure e peripezie nella prima, e di curiose e popolari nella seconda. Tocca poi all'ingegno il far ben parlare i personaggi nella maniera conforme ai loro costumi e alla loro condizione, con figurarsi sempre il carattere più vistoso di quei

sentimenti e di quelle frasi e parole che convengono nel suo genere al principe, al mercatante, al servo, all'innamorato, al furbo, al goffo e simili; ma non già lasciare la briglia all' ingegno, nè parlare in maniera che solamente la gente dotta possa intendere. Non saranno mai belle nè prediche nè tragedie fatte per essere recitate al pubblico, se almeno il mezzano popolo, che forma il più dell'uditorio, non può capire ciò che il predicatore o il poeta ha voluto dire. Conviene badere al documento di Quintiliano, il quale parlando degli Oratori scrive: *A corruptissimo quoque poëtarum figuras seu translationes mutuamur, tum demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendos opus sit ingenio.* Felicissimo era l'ingegno di Pier Ja-

copo Martelli, ma egli voleva troppo mostrarlo nelle sue tragedie, molte delle quali perciò, quantunque sì belle da leggere, non possono già sperare gran fortuna poste in iscena. A formare dunque l'eccellente poeta dee principalmente concorrere la fantasia vivace e feconda d'immagini. Trovansi ancora de'poeti in prosa, e questi sono i compositori di romanzi, alla fabbrica de'quali necessaria soprattutto è la fecondità della fantasia per ideare curiosi avvenimenti, impensati viluppi e peripezie delle azioni umane. V'ha di questi romanzi interamente consistenti in argomenti finti, ed altri composti parte di fatti istorici e parte di finti, cioè prodotti dalla fantasia. Alcuni compariscono atti solamente a dilettare chi pieno d'ozio vuol

pure impiegar qualche tempo in leggere quelle gustose, ma false invenzioni, che d'ordinario a nulla possono giovare, e solamente possono nuocere alla sconsigliata gioventù: ve n'ha poi degli altri atti anche ad insegnare il vero e il buono con quelle favole, mercè de' saggi avvertimenti che v'aggiugne l'intelletto e dell'essere quelle stesse favole inventate per istruire. Finalmente noi proviamo nello stesso commercio degli altri uòmini, che forza abbia e che piacere dia chi sia provveduto di una vivace fantasia. Udite alcuni che vi descrivono un caso seguito, con rappresentarvi le persone in quell'atto, le loro parole, i colori del volto, i movimenti e fino i gesti: tutti effetti di quella fantasia che ha bene ritenuto ogni circostanza di

quella azione. Pare allora a voi di trovarvi presente a quella lite, burla, maritaggio, disgrazia e altre simili avventure: tanto bene è dipinto quel fatto. Riesce a maraviglia nella stessa maniera il poeta che sa vivacemente immaginare gli avvenimenti o veri o finti e come li mirasse con gli occhi propri, ne fa la descrizione circostanziata, in maniera che ne provate quello stesso diletto o movimento interno come se li vedeste dipinti in un quadro da Tiziano, da Rafaello, dal Correggio o da altri insigni pittori. Ma perchè di questo affare ho io parlato assai nel mio Trattato *della perfetta Poesia*, basti questo poco intorno alla fantasia de'poeti. Meriterebbe qui ancora quello de'pittori ch'io ne dicessi qualche cosa; ma rimetto i lettori

a quanto n'è per dire e magistralmente dirà l'abate Antonio Conti, che col pennello poetico sa anche comparire valente pittore.

—

CAPITOLO XVI.

DELLA FANTASIA DEI FILOSOFI.

Non vi credeste che i soli poeti ed oratori per dilettare o per istruire o per persuadere facessero buon uso delle merci della fantasia. Anche i filosofi talvolta, per non dire benespesso, ricorrono a quel medesimo fondaco per fabbricare opinioni nel vasto regno della loro scienza. Certo è che le opinioni sono parti dell'intelletto nostro o di altrui, perchè asserzioni formate dalla nostra meditazione, oppure a noi comunicate da altri coi libri e colla viva voce. Allorchè la mente non può raggiugnere la verità e certezza delle cose fisiche o metafisiche o morali (il che

ben sovente accade), ella mette il suo studio in raccogliere quello che ha maggiore apparenza di verità, chiamato da noi verisimile e probabile. Sì fatte asserzioni, fondate sopra premesse non tutte certe, ma che sembrano accostarsi ora più ora meno alla verità, portano il nome di *opinioni*, mercatanzia di cui il mondo è pieno, ed ognuno di noi ne ha ben guernita la propria fantasia. Alcune di queste unicamente servono ad instruirci il meglio che si può dell'esistenza, essenza, principii, cagioni ed effetti delle innumerabili creature componenti l'universo; altre hanno per mira il dirigere le nostre azioni per la buona condotta della vita, per la sanità del corpo o pel saggio ed ordinato governo dell'umana società. Dobbiamo dunque

distinguere nella filosofia due di
ferenti sorte di cognizioni, cioè a
tro essere il *sapere*, altro l'*imm*
ginare. Il *sapere*, che *scienza* a
cora si appella, viene da princi
certi, fondati sulla chiara evide
za delle cose, e dal retto razio
nio, per cui da una indubitata n
tizia altre si deducono di egu
certezza. All'incontro l'*immag*
nare è bensì lavorio della ment
ma v'interviene anche la fantas
Medita un trafficante qualche n
gozio che può recargli gran luc
chiama perciò in rivista le imm
gini concernenti quel determin
oggetto, o esistenti già nella fa
tasia o formate allora da lui, c
gli accidenti favorevoli, gli os
coli e i pericoli e i mezzi che p
sono guidare al guadagno o a
perdita; e scegliendo dopo lu

scandaglio ciò che sembra a lui più probabile, immagina qual esito si possa promettere di quell'affare. Così egli va trattando di cosa che è per essere, ma che non sa se poi sarà a misura dei suoi desiderii. Altrettanto fa non rade volte anche il filosofo per ispiegare le cose che realmente sono, ma non s'intende come sieno, giacchè indagando i principii, le cagioni, le maniere, le relazioni ec. di tante cose o materiali o intellettuali, scorge che mancano a lui e ad altri ancora cannocchiali e microscopi per iscoprire il vero e certo di esse; passa a maneggiare le immagini della probabilità e verisimiglianza, tantochè compone una fabbrica che può forse rappresentare il vero, ma che non va esente dal pericolo d'essere fondata sul falso. Se

non può giugnere ad intender
mostrare come sieno effettivame
te le cose, immagina almeno co
potrebbono o dovrebbono esse
Ideare ed *immaginare* significa
punto il prendere materiali da
fantasia, che poi la mente va m
neggiando in maniera che ne risu
un edifizio nuovo; per consegue
te ogni sistema ed ipotesi altro n
è che una immaginazione, in
ha parte ora più ora meno anch
fantasia, se pure non li vuol ta
no appellare manifatture propr
mente spettanti a questa poten

Dello stesso calibro non son
benchè nella stessa guisa forma
sistemi dei filosofi. Sì ben conc
tati compariscono alcuni d'essi,
si sostentano forte contro tutt
opposizioni, spiegandosi col s
posto d'essi adeguatamente tut

fenomeni ed effetti di quella tale materia. Altri poi sono tanto battuti dalla sperienza contraria o dal raziocinio che in fine si trovano confinati nella regione de'sogni, e svaniscono. E certo non mancano alla filosofia i suoi visionari e chimerici artefici, fabbricanti di pianta-castelli in aria al pari dell'Ariosto e degli altri romanzieri e poeti. Tale comparve a'suoi tempi Tommaso Burnet colla sua *Teoria sacra della terra*, per tacere d'altri suoi pari. Non sono già da chiamar tali coloro che edificano ingegnosi sistemi, assistiti da buone ragioni di verisimiglianza, ancorchè posti di poi alla coppella si scuoprano insussistenti o almen troppo arbitrari. Ognun sa con che franchezza Aristotele e i suoi seguaci una volta parlassero de'cieli,

della loro divisione, delle lor q
lità e delle varie sfere; sa qua
tempo sia stato in voga il siste
di Tolomeo, a cui con più fort
e probabilità è succeduto pr
tutti gli astronomi quello di
pernico, conosciuto in parte ar
dagli antichi, siccome abbiam
Aristotele, Plutarco e Cicero
poi accennato dal cardinale Ni
lò di Cusa. I vortici dell'acutiss
Descartes, non si può negare
con grande ingegno furono id
ed hanno regnato un pezzo,
mati poi di credito, voglia Di
non muojano in fine allo spe
Così l'attrazione de' corpi, q
tunque dal celebre Newton f
cheggiata con forti ragioni e
posta con molta modestia, pur
contradditori ha trovato finor
lodatori. E nuova forse nepp

da dire, perchè prima di lui anche il Gassendo nella sua *Fisica*, ove tratta della gravità, inclinò ad ammettere l'attrazione nella terra, e oltre a questi parimente il famoso Leibnizio, che tanto facile e felice era in fabbricar sistemi, non ha già provata la medesima felicità in persuaderli ad altri. Ed ecco come gli uomini grandi, per mancanza di nozioni certe delle cose, vanno fantasticando e credono impresa gloriosa l'idear colla loro fantasia ciò che verisimilmente essere potrebbe o dovrebbe, giacchè di più o di meglio sperare non si può. Di sì fatti sistemi, molti de'quali si possono chiamare con sant'Agostino *magna magnorum doctorum deliramenta*, e di simili paradossi e particolari opinioni noi ne incontriamo in tutto il regno della lette-

ratura; e chiunque ha conficcata nel suo capo, cioè nella sua fantasia una di queste opinioni, a tenore poi d'essa va pensando e ne forma quasi uno stabile principio di altre cognizioni. Molte di esse sogliono aver voga finattantochè venga un altro che ne proponga una diversa o contraria con architettura migliore; la conclusione nondimeno si è, che niun sistema, niuna opinione può noi condurre alla certezza della verità; e se l'intelletto nostro si appaga talvolta anche di queste apparenze del vero, fa come il povero, che veste e mangia come può, ma non come vorrebbe.

Ora finchè i sistemi ed i lavori della mente nostra consistono in mere speculazioni, o per dir meglio immaginazioni, delle quali

niun pregiudizio e danno può provvenire alla religione o alla sanità, o alla felicità e quiete della repubblica, sono essi da comportare e sovente ancora da lodare. Non mancano certamente saggi, a'quali sembrano un perdimento di tempo questi immaginarii edifizii dell'intelletto umano, e riuscir solamente utili le ricerche della filosofia, della medicina sperimentale, delle matematiche, dell'astronomia e di altri studi delle verità particolari; nel che veramente si vanno segnalando da un secolo in qua le accademie reali di Parigi, di Londra, di Pietroburgo ed altre ancora della Germania; e sarebbe da desiderare che l'Italia, la quale ha servito d'esempio in ciò agli altri paesi colle accademie di Roma e di Firenze, e si fa rinomare anche oggi-

dì con quella di Bologna, ed abbonda di tanti ingegni, non fosse priva di promotori e mezzi per sì nobili esercizii. Certamente è sembrato ad alcuni che i filosofi dei tempi barbari non sieno dissomiglianti dagli orbi che fanno alle bastonate. Se questo si possa dire dei filosofi d'oggidì, lascerò cercarlo ad altri. Intanto non è da vilipendere così per poco, molto meno da condannare il delizioso mestiere di fabbricar sistemi, contuttochè la nostra superbia (mi sia lecito il dirlo) metta un po'la zampa in somiglianti lavori. Vergognandoci noi di proferire quel brutto *Non so*, *non intendo*, vogliam piuttosto mostrar di sapere e d'intendere con figurarci le cose tali quali le faremmo noi stessi, quasichè la mente e la fantasia no-

stra possano o debbano dar norma ai disegni e voleri di Dio, e divenire scorta sicura agli altri per iscoprire tutte le occulte, ruote e i segreti della natura. Il frutto vero che avrebbe da ricavarsi dal vedere venir meno le forze nostre nel voler diciferare le cagioni, le maniere e i fini di tante maravigliose fatture ch'essa natura nasconde al guardo nostro, dovrebbe essere quello di conoscere, ammirare e benedire l'Autore della Natura, cioè quella mente e potenza infinita, la quale sa e può far tante cose superiori all'intendimento nostro. Per altro quando un sistema sia così saggiamente architettato che niuna contraddizione involva e possa soddisfare a tutti i fenomeni ed effetti della cosa proposta, non si ha da defraudare di sua lode l' ingegnoso inventore.

E non è già passata la voglia di fantasticare anche nella teologia, trovandosi professori di questa scienza che si mettono a ventilare nella loro immaginativa gli arcani astrusi della divinità, della predestinazione, dell' economia della grazia di Dio; e come vedessero coi propri occhi le tele ordite da chi ci ha formati, francamente ideano varii decreti nella mente divina e vi sanno dire le maniere tenute dall' ineffabile sua sapienza tanto nel creare le cose, quanto nel muoverle e mutarle. Ognuno si persuade d'aver col suo immaginario sistema colpito nel vero. Ma che così non sia, si può argomentare da tante guerre letterarie che durano nelle scuole ed hanno ciera di non aver da finire giammai: cotanto ci affezioniamo alle nostre immagina-

zioni ed invenzioni, con giugnere fino a tenerle e spacciarle per iscoperte indubitate della verità. *Suum cuique pulchrum est.* Deh perchè mai non si conchiude in fine, che più ne sa in queste sì scure quistioni l'umile ignorante, il quale si riposa nell'adorabile sapienza, bontà e fedeltà di Dio che governa il tutto con infinita rettitudine e soavità; e conoscendo la povertà ed infermità di noi, sue fievoli creature, non cessa mai di amarci, nè ci condannerà se non per colpa nostra, e si pregia in volere che la misericordia sua vada di sopra al giudizio suo? A noi dee bastare che se sono scure molte cose proposte a noi da credersi della divinità e di varii misteri della religione, sono ben chiare le regole principali del retto vivere, e le leggi di Dio per

dirigere con esse le nostre cos
ze ed azioni. Ma pur troppo l
stra curiosità ci porta a vole
tendere ciò ch'è incomprensi
con trascurar intanto i chia
segnamenti di Dio per la b
condotta degli animi nostri,
la presente vita, come per l
a cui siamo incamminati. Or
aggiugnere essere bensì conc
il passaporto ai sistemi ed all
maginazioni quasi poetiche
losofi e teologi, allorchè si t
di sole materie fisiche e di s
lazioni, le quali, vere o fals
sieno, niuno influsso portan
sopra le umane azioni, ma no
no già da tollerare quegli alt
a dirittura o per le loro conseg
ze possono tornar in danno
religione, della sanità degli u
ni o del retto governo poli

che in altra maniera aprono l'adito alla corruttela de'costumi e all'iniquità. Merci sì perniciose o pericolose, come mai tollerarle nel commercio del mondo? Eppure chiunque non è forestiere negli affari della religione, della filosofia e della politica, sa quanti di tali sistemi si sieno fabbricati ne' due prossimi passati secoli, ed anche nel presente in Germania, in Olanda e soprattutto in Inghilterra, dov'è permesso ad ognuno di delirare in quistioni di somma importanza. S'è veduta nascere fino la setta empia de'Materialisti, che non riconoscono se non la materia nel mondo, confondendo in essa anche lo stesso Dio; e la ridicola degl'Idealisti, che sembra non ammettere materia, ma solamente idee, con somma vergogna di que-

sti ultimi tempi. Si vide anche saltar fuori chi pretese ben fondata la pitagorica trasmigrazione delle anime. Tanto s'è gridato contro l'ignoranza de'secoli barbarici, ed ecco il bel frutto de'secoli che noi teniamo per tanto illuminati e ornati di sapere! Abbiamo pur troppo veduto nascere anche a dì nostri gran copia di sognatori e visionarii non solamente nella filosofia, ma anche nella teologia. I troppi ceppi all'umano ingegno certamente producono mali effetti; ma non c'è paragone co'disordini che provengono dagl' ingegni lasciati affatto senza freno e che trovano poi nella loro fantasia tutto quello che desiderano, e in vece di accomodare i loro pensieri al mondo, vogliono che Dio e il mondo s'accomodino ai loro pensieri, ossia

alle loro immaginazioni. La stessa metafisica, che pure è scienza nobilissima, si vede alle volte portata a tante astrazioni e sottigliezze, proposte con cifre tali, cioè con termini sì astrusi che sembrano non dirò lavori fatti nelle nuvole (il che in fine poco importa) ma lavori che, bene intesi ed esaminati, d'empie conseguenze si scorgono fecondi.

Chieggo licenza da'signori medici per poter dire che anch'essi più di quello che si crede fanno di belli e grandi edifizii nel vasto paese della fantasia. A riserva di quello che loro ha insegnato l'occhio colla scorta della notomia e chirurgia e che si sa con certezza; ed eccettuati ancora i loro utili insegnamenti per conservar colla dieta la sanità, poco ci resta del capitale

del loro sapere curativo de'mali che non sia fondato sopra l'immaginazione, allorchè entrano nella pratica della loro arte, arte per altro degna di tanto onore. Abbondavano una volta i sistemi in questa professione, e la nostra età neppur essa n'è priva, disputandosi tanto delle febbri, della digestione, del salasso, delle cagioni de'diversi mali e della virtù de'medicamenti. Se voi volete belle ed erudite lezioni di medicina, le troverete senza fatica ne'libri, nelle cattedre, e al letto de'poveri infermi. Ma quanto è poi diverso il destino della pratica da quelle erudite teoriche! Quando guariscono gl'infermi, se n'eccettuate gli effetti della china china, rade volte vi potranno essi medici dire, se le forze della natura, oppure

quelle dei loro *recipe* abbia atterrato quel malore e restituita la sanità a chi in loro confida; e ciò perchè benespesso non iscuoprono punto nell'interno troppo scuro de'fluidi e solidi del corpo umano le cagioni e le mine de'mali, nè qual preciso sicuro rimedio s'abbia da applicare alla sconcertata armonia di questa mirabile macchina; e molto meno allorchè si tratta di mali assai gravi. Tutto quello dunque che vien praticato da non pochi medici si riduce a pescar nella propria fantasia ciò che potrebbe essere, e ciò che potrebbe giovare, prescrivendo poi que'medicamenti che sono creduti più propri, ma che per lo più hanno fondata la loro efficacia e virtù nella sola medesima immaginazione; e che per disavventura talvolta a nulla ser-

vono, o se giovano per un effetto, possono poi nuocere per un altro. Il peggio è (e bisogna pur confessarlo, perchè neppur lo niegano gli stessi medici sinceri) che l'arte loro istituita per guarire i mortali da questo o da quel male, può disavvedutamente liberarli da tutti con abbreviare la vita di chi forse senza di loro l'avrebbe prolungata. Alcuni abborriscono affatto il salasso, altri l'esercitano tanto che svenano le persone. Forse i primi non salvano chi potea guarire; forse gli altri fanno perire chi sarebbe ancor vivo. Però è da pregar Dio che ad ognuno di noi tocchi alcuno di que'prudenti medici, de'quali ogni città suole averne più d'uno, che sanno secondare la natura, e non già imbrogliarla o snervarla coi loro medicamenti e salassi, dimodo-

chè l'ajutino, se è possibile, a risorgere: giacchè niuno di noi ha da pretendere di vivere sulla terra per secoli, essendo impostura lo spacciar segreti per questo, e pazzia essendo il prestarvi fede. Il medico francese Pecquet, celebre per alcune scoperte di notomia, era sì ghiotto dell'acqua di vita, ossia di vite, che non solo puzzava sempre a cagione d'essa, ma la predicava agli amici per un rimedio contro tutt'i mali. Volete altro? Questa acqua di vita (che così la chiamano i Francesi) per lui si convertì in un'acqua di morte; e lo stesso suol anche accadere a tanti altri bevitori di questo dolce veleno. Egli affrettò a sè stesso il fine de' suoi giorni, e furono poi trovate le viscere sue come bruciate dal fuoco liquido d'esso liquore. Un medico

che ha saputo ammazzar sè stesso io dubiterei forte che avesse mandato più d'uno innanzi a sè all'altra vita. Non mancano libri composti dai medici stessi in discredito della loro professione, e massimamente l'opera dell'italiano Leonardo da Capoa, e quella di Gedeone Harveo inglese *De vanitatibus, dolis et mendaciis medicorum*. Ma in que'libri non sono compresi i medici saggi e studiosi della loro nobile arte, i quali possono ajutar ne' morbi la natura, e quand'anche ajutar non la possano, almeno sanno non nuocerle.

—

CAPITOLO XVII.

DEL COMMERCIO DELL'ANIMA COL CORPO E DELLA CONCUPISCENZA DELL'UOMO.

Essendo formato l'uomo di due sì diverse sostanze, cioè dell'anima ragionevole, indivisibile e puro spirito immateriale; e del corpo, cioè di una macchina artificiosa, tutta di materia divisibile, i filosofi che conoscono il commercio quotidiano che passa fra questi due componenti finchè stanno insieme uniti, si mettono poi curiosamente a cercare come questa materia organizzata muova l'anima e vicendevolmente l'anima muova il corpo. Che un corpo messo in moto partecipi questo suo movimento ad un altro

corpo, non è sì facile ad intendere. Tuttavia si va sufficientemente spiegando in considerare le leggi e forze della meccanica; ma che un corpo muova uno spirito che non ha parti, e che uno spirito dia moto ad un corpo che ha una natural quiete e resistenza, non si sa intenderne la maniera, e tuttavia siffatta quistione è scura. Hanno gli Aristotelici immaginato un *Influsso fisico* fra l'anima e il corpo. Meglio fatto credette il Descartes di ricorrere qui alla divinità, figurandosi che la volontà di Dio intervenga in forma particolare a qualsivoglia movimento fra il corpo e l'anima, rifondendo perciò in Dio, e non già in noi, la forza motrice di questi due principii. E questo si noma il sistema delle *cagioni occasionali*, che il padre Malebranche sottiliz-

zando accrebbe con immaginare che noi miriamo nello stesso Dio le idee delle cose. Venne il Leibnizio, che, rigettati questi due sistemi, inventò quello dell'*Armonia prestabilita*, con figurarsi che formandosi pensieri nell'anima, da lui chiamata *Automa spirituale*, nel medesimo punto si facciano de' movimenti nel corpo, non per alcuno impulso dell'una sostanza sull'altra, ma per la determinazione precedente di quest'armonia già stabilita dal divino artefice nel principio e sin dalla creazione del mondo. Quale di questi tre sistemi sia da preferire, non è qui luogo di cercarlo. Forse niuno d'essi può appagare. Contra del primo hanno suscitate i moderni tante difficultà, che oggidì non ha più spaccio. Quello del Descartes vien creduto, come

diceano gli antichi, *Deus in machina*, essendo facile ad ognuno l'immaginar Dio a dirittura operante ciò che noi non sappiamo spiegare negli arcani della natura. L'armonia poi prestabilita del Leibnizio ha trovato tanti contradditori, pretendenti infino che con essa si tolga la libertà dell'arbitrio e si cada nel baratro dell'empio Spinosa, che lo stesso Wolfio, gran settatore del Leibnizio, non s'è attentato di professar chiaramente un tale sistema, ancorchè altri creda, aver' egli con termini equivalenti insegnata la sentenza medesima.

Qui a me altro non appartiene che di solamente esporre qual funzione ed ufizio abbia la fantasia nel commercio fra l'anima ed il corpo. Si può con ragione appellare la fantasia la più nobile ed importante

parte del corpo umano, perchè con essa lo spirito nostro tratta continuamente tanto nella veglia che ne' sogni. Se gli organi della sensazione portano al cerebro l' idea delle cose materiali e delle varie modificazioni, azioni e passioni tanto de' corpi animati che degli inanimati, l'anima tosto apprende quelle idee. E solendo queste rimaner impresse nella fantasia, l'anima poi, leggendo in quel libro, sceglie quelle che le occorrono pel ragionamento, sa combinarle insieme, può formarne anch'essa delle nuove e delle puramente spirituali, col raziocinio, coll'astraere e con altri effetti della sua mirabil potenza. Figuratevi l'anima stessa simile ad uno che sta in luogo alto alla vedetta e può osservare tanti e così varii oggetti, ora uno ora altro che stanno al basso

e all'intorno, e i movimenti di questa o di quella persona. Tutto ciò che costui mirerebbe in vasto spazio, l'anima lo rimira in un picciolissimo; chè tale è la fantasia. Noi non facciamo riflessione ad uno che pure dee dirsi mirabile lavore dell'arte e della natura, e di cui abbiamo l'obbligo a chi tutto fece con una sola parola, cioè agli specchi di cristallo, e ad altri corpi lisci e all'acqua stessa che possono riflettere la luce. Se ad essi si affaccia qualunque oggetto illuminato, eccoti subito comparire in quello specchio l'immagine sua colle sue proporzioni e colori, talvolta al naturale, ovvero ridotta in compendio. Lo stesso abbiamo già veduto accadere nella fantasia, in cui portata dagli spiriti de'nervi sensorii si va ad imprimere un'infinità di

immagini, delle quali poi si serve l'anima per le funzioni sue, leggendo in quello specchio, tanto più maraviglioso degli specchi artifiziali, perchè in sì picciolo sito raccoglie sì sterminata copia d'idee sensibili ed intellettuali. Questo è il commercio che fa l'anima col corpo, e lo fa per mezzi naturali, cioè con quelli strumenti o quelle virtù che Dio nel fabbricare il corpo umano e nel congiungere seco una sostanza di dignità tanto superiore, com'è l'anima ragionevole, diede all'uno e all'altra, acciocchè unitamente, l'uno servendo e l'altra comandando, operassero ciò che si conviene all'uomo. Dio, ch'è intelligenza infinita, nel formar noi ad immagine e similitudine sua, conferì ancora all'anima nostra una particella della facoltà di pensa-

re, intendere, raziocinare e far altre azioni competenti solamente ad una sostanza spirituale ed intelligente. Ma niuna necessità pare che vi sia di un particolare ajuto d'esso Creatore ai moti dell'umana volontà, posto sempre l'ajuto ed influsso universale, per cui Dio conserva le cose create e concorre a tutti i movimenti delle creature animate ed inanimate; e noi non dobbiamo senza necessità moltiplicare gli enti. Non si troverà implicanza alcuna in dire che Dio nel creare le anime nostre abbia loro compartita un'intrinseca forza di muovere ad alcune funzioni il corpo, suo compagno o servo che sia, giacchè ancor questa è una porzione del privilegio del libero arbitrio, di cui egli l'ha arricchita. E se non intendiamo questa forza, come ci par d'intendere

quella de'corpi mossi che muovono gli altri, nè si toglie la difficultà con dire ch'ella si serve di alcuni sottilissimi spiriti, che importa? Tante altre cose dell'anima nostra le troviamo scurissime, eppure son vere. Certamente lo stesso Dio è uno spirito, e ciò non ostante muove a suo talento i corpi. Oh si dirà questo farsi da lui colla sua onnipotenza. Ma si torna a ricordare ch'egli in volendo formar l'uomo ad immagine e similitudine sua, è da credere che avrà anche compartita una particella della sua potenza alla di lui anima, tanto per intendere e raziocinare, quanto per comandare al corpo destinato a servirla. Se poi l'anima comandi a dirittura ai nervi, ovvero eserciti il suo despotismo per mezzo della fantasia, motrice possente del corpo

nostro per la comunicazione
cerebro ha col cuore e con
nervi, io nol saprei dire.

Ben so che quando vegliamo
sa un continuo commercio fra
nima e la fantasia; e s'è anche
duto che qualora sogniamo, co
nicano insieme queste due pot
ma in maniera diversa. Ora pe
ho detto di sopra che la *conc
scenza* nostra ha la sua sede
fantasia, convien ora spiegare
sto. Si dà concupiscenza buon
è allorchè desideriamo secon
retta ragione cose naturali c
prannaturali. Con ragione ami
il nostro corpo, i cibi, i comodi
vita e così discorrendo. Qua
non dimeno si nomina *conc
scenza*, o si dice *concupisc
della carne*, noi intendiamo un
le e difetto che nel presente st

in noi, perchè combatte benespesso collo spirito, cioè contro le leggi interne della nostra ragione. Si dee intanto ripetere che il corpo ossia la carne; perchè materia, non è capace di desiderare. Questo appartiene alla sola anima, in cui riconosciamo la *volontà* e gli *appetiti* innati che dovrebbero sempre portarci al bene, ma che per miseria e colpa nostra ci portano anche al male. Sogliono i filosofi assegnar nell'anima una *parte superiora*, ove dicono stare l'*appetito ragionevole*, e l'*inferiore*, a cui attribuiscono l'*appetito sensitivo*: tutte immaginazioni. L'anima non ha parti, l'anima è una sostanza semplicissima e indivisibile: la stessa in vigore della sua libertà ora saggiamente elegge e vuole il bene, ed ora stoltamente vuole il male, cre-

dendolo bene. Nè può la divisio
di appetito in *ragionevole* e *sen*
tivo dirsi adeguata, perchè poss
mo anche appetire le cose sensil
con ragionevole appetito. Co
ciò succeda non sarà difficile il ch
rirlo, coll'osservare attentame
i movimenti interni del nostro p
sare e volere. Allorchè i sensi ra
portano alla nostra fantasia le i
magini delle cose sottoposte a
loro giurisdizione, l'anima non p
far di meno di non essere avvis
di quell'oggetto. Imperocchè, a
come osservò dopo Epicarmo a
che Cicerone nel primo libro d
Tusculane, e come insegnano
tri saggi filosofi, non è il senso, n
è la fantasia, ma bensì l'anima,
ode, che vede, che gusta, che o
ra, che tocca. Se nulla a noi
porta l'idea di quell'oggetto, n

na riflessione d'ordinario vi facciamo sopra; ma se ha qualche menoma attinenza a noi e ai nostri pensieri, l'anima per lo più prontamente riflette e giudica, s'esso è dilettevole o spiacevole, se vero o falso, se bello o brutto, se utile o disutile, se giovevole o nocivo: il che facendo, attacca alla suddetta idea quell'attributo ch'essa ha con ragione oppur con errore ravvisato in tale oggetto. Perchè la bellezza e l'utilità sogliono produrre diletto e piacere, perciò l'anima facilmente passa ad appetire, cioè a desiderare quell'oggetto, ora con picciolo ed ora grande movimento, a proporzione del maggiore o minor piacere ed utilità, che ne può venire, e della maggiore o minore facilità di conseguirlo. Essendo impressa nella fantasia una tale idea con gli ag-

giunti ad essa fatti dal giudizio o retto o erroneo nella mente, naturalmente avviene che ogniqualvolta essa torna davanti al guardo dell'anima, si risveglia sempre l'appetito. Anzi allorchè, siccome altrove abbiamo detto, si spera dal possesso di quell'oggetto sensibile un gran bene, questo fantasma non lascia per così dire giammai in posa l'anima, tantochè la medesima dal desiderio, ch'è un volere incoato, passa al volere assoluto, se si tratta di cosa che sia in mano nostra di fare od ottenere, oppure a cercare tutti i mezzi per conseguire quel fine. L'anima è quella che appetisce, ma non è picciolo l'influsso della fantasia per muoverla a tali appetiti. Un contrario movimento, cioè avversione o odio, succede poi se gli oggetti sensibili, rap-

portati all'anima, si scorgono da essa per brutti o nocivi. Gli Aristotelici hanno ideata nell'anima il concupiscibile per li primi movimenti del piacere e l'irascibile per questi altri dell'avversione.

Ma la teologica *concupiscenza* abbraccia tutti e due questi contrari movimenti dell'anima. E perciocchè sappiamo ch'essa ci sollecita a'desiderii peccaminosi, e ad azioni sconvenevoli alla dignità dell' uomo, ed opposte agl' insegnamenti della religione naturale e rivelata, pur troppo sentiamo tutti entro di noi questo brutto pendìo. Conviene ora volgere gli occhi non meno all'anima che alla fantasia nostra. Secondo gl' insegnamenti della santa religione che professiamo, nella natura innocente l'anima umana, avendo ricevuto da Dio forze grandi, comandava pie-

namente alla fantasia; e chiaramente imbevuta dell'onestà delle cose ed azioni, e in oltre spinta dall'inclinazione al solo vero bene, niuno impulso grave sentiva dalle immagini rappresentate dai sensi. Ma nella natura corrotta è di troppo scemato il vigore dell'anima nostra, diminuito il conoscimento, l'amore del bene onesto, ed è cresciuto il pendìo verso il bene utile e dilettevole, che facilmente riconosciamo negli oggetti sensibili, a noi rappresentati dalla fantasia. Pertanto questa nostra inclinazione alle cose sensibili e la facilità ad appetirle, senza por mente o senza far caso se ciò che apporta utile o diletto, sia anche onesto, si chiama *concupiscenza*; e per vincerla e regolarla abbiamo tutti bisogno dell'ajuto speziale di Dio. Ma benchè la concupiscenza sia una

modificazione o movimento dell'anima gran parte nondimeno ha la fantasia nostra in eccitarla, talmentechè, siccome dicemmo di sopra, si può essa appellare il mantice della concupiscenza viziosa. Quale forza abbiano, cioè qual impulso dieno alla mente nostra le immagini delle cose sensibili, ove sieno corteggiate dall'attributo di una grande utilità o voluttà corporea, troppo pruove ed esempli ne abbiamo; nè altro sono quelle, che il cristiano chiama tentazioni, se non l'impulso di queste immagini. Al loro aspetto l'anima si mette in agitazione, e un gagliardo appetito si sveglia di ottenere quel dilettevole o lucroso oggetto: ed accade che nulla si pensa se onesta sia ed approvata dalla ragione quella tale azione, nè se possa nuocere alla sanità, alla riputazio-

ne o agl' interessi domestici, nè se sia contraria alla legge di Dio. E quand'anche la mente ecciti queste riflessioni e idee, pure l'appetito gagliardamente commosso va innanzi, e vuole quel creduto bene, ancorchè la mente glielo rappresenti per vero male. E tanto più grave riesce l'impulso delle idee sensibili, se l'abito v'interviene, facendo l'uomo con facilità quello ch'è usato a fare. Datemi un abituato coi compagni all'osteria, o in possesso di qualche lascivo amore, o dedito al giuoco, al furto, o avvezzo a giudicar male del prossimo: basta che si presenti quell'idea, perchè l'appetito corra ad appagarsi, se può. Ma qualora si tratta di azioni riprovate dalla religione o dalla retta ragione, chi non sa, niuno essere scusato da colpa o peccato? Perchè essendo sem-

pre in potere dell'anima il sospendere l'elezione ossia la volizione, per ascoltar la voce della ragione ed esaminare la risoluzione che si è per prendere, noi nulla badandovi eleggiamo quello che si avrebbe a rigettare e vilipendere. Nel che i giovani, perchè forniti molto di fantasia vivace e poco di prudenza, sono più degli altri esposti a prevaricare coll'aggravio della loro coscienza davanti a Dio o colla perdita della loro sanità o col dissipamento delle loro sostanze, e in fine con tirarsi addosso il biasimo di tutti i buoni e saggi. V'ha poi di quelli che son sempre giovani in tutto il corso della loro vita. Ed ecco il principale de'mali che può recare la vivace e focosa fantasia all'uomo che non istia bene in guardia di sè stesso.

CAPITOLO XVIII.

DELLA NECESSITÀ DI BEN REGOLARE E CORREGGERE LA NOSTRA FANTASIA, E DEGLI AJUTI CHE A CIÒ PUÒ PRESTARE LA FILOSOFIA RAZIONALE.

Per poco che si consideri l'interna economia dell'uomo, noi troviamo che i nostri errori s'hanno da riferire all'intelletto nostro, i peccati alla nostra volontà, e non già alla fantasia, nè ai sensi. Essendo la fantasia una facoltà passiva, riceve qualunque fantasia e idea che in lei venga impressa dai sensi e dalla mente, senza conoscere se sieno veri o falsi, probabili, o improbabili, moralmente buoni o cattivi; perchè tal disamina e co-

gnizione è riserbata all'anima o sia alla mente stessa. Appresso chiara cosa è che fra le cose onde l'universo è composto, infinite d'esse contengono verità e certezza, essendo ridicole in ciò le pretensioni de'pirronisti; e di queste abbondano tutte le scienze ed arti che lecitamente e lodevolmente si studiano o si esercitano dai mortali. Similmente v'ha una innumerabile copia d'altre cose che sono ristrette nel regno dell' opinione, cioè che non sono certe; ma solamente più o meno verisimili e probabili. E finalmente possono trovarsi assaissime nozioni ed opinioni che son false, non contenendo esse neppure l'apparenza della verità. Si può dire che non v'ha arte o scienza, in cui non s'incontri questa triplice schiera d'idee, nè

c'è umana fantasia alcuna che
tre alle idee certe ed oltre a t
opinioni, non abbia abbraccia
o tuttavia non abbracci qualch
dea che facilmente si può con
cere di falso. A questo influsso
zialmente sono suggetti gl'ig
ranti, e però in questo propo
merita d' essere letto il trat
degli *Errori popolari*, comp
dall'inglese Tommaso Brown
qualunque sorta poi sieno le
stre idee o venute per via de's
o procedenti dall'intelletto, l'
mo forma i suoi raziocinii o gi
o sofistici, e secondo essi pass
operare.

Ora per quanto io abbia dett
precedenti capitoli, non ho ab
stanza fatto conoscere come ne
sario sia a chiunque ama la sap
za di ben regolare e rettificar

più che si possa, le idee impresse nella propria fantasia, per risparmiare a sè stesso una gran copia di errori, di peccati e di gravi perturbazioni dell'animo suo. Questa è l'importante conclusione dell'operetta che ora presento ai lettori. Tutto dì si compongono libri; dallo sterminato lor numero n'è quasi oppressa la repubblica, ma bisognerebbe mettersi in testa una verità, cioè, che il cercar tutto quello che tende a perfezionare l'animo nostro ed incamminarci alla virtù e a procurare o poco o molto la nostra o la pubblica felicità nella forma che può competere al presente stato nostro, dovrebbe essere il principale istituto dell'uomo. Il resto degli studi nol biasimo io già; pure quando sia fatto per sola ostentazion d'ingegno e

nulla serva al comodo, vantaggio ed uso della vita umana, può essere o vanità o superfluità. E caso mai che tendesse a sovvertir l'animo, e massimamente se a rendere l'uomo moralmente cattivo, sarà un'iniquità degna del comune odio ed anche di gastigo. A fine dunque di dare un buon sistema alla nostra fantasia, convien prima mettere in buon sesto la mente e la volontà nostra, siccome sorgenti proprie de'nostri errori e peccati. Ben regolate che queste sieno, allora facile è tenere in briglia il vigore della fantasia e il non lasciarsi trasportar da essa ad azioni indecenti o nocive a noi stessi e ad altri. E qui fra i molti studi che possono servire di medicina alla mente nostra, non proporrò se non i tre più importanti e principali, cioè la *fi-*

losofia razionale, che insegna a ben pensare e raziocinare; la *filosofia morale*, che ammaestra per viver bene; e la *filosofia cristiana*, ch'è il compimento della sapienza, perchè insegna a vivere beatamente anche dopo il corso di questa vita terrena.

Quanto alla prima, evidente cosa è, che operando noi a tenore delle idee che abbiamo in capo, se queste sono erronee e false elle si tireran dietro non pochi altri errori d'intelletto e di azione, finchè sieno dissipate o corrette dalla ragione. Ora appartiene a quella filosofia, che si chiama razionale, l'istruire la nostra mente, acciocchè si guardi dal falso e, per quanto mai si può, discerna il vero o almeno il più verisimile delle cose. Ella ci prescrive le regole per

esaminar la sodezza o apparenza delle medesime cose; qual raziocinio sia bene o mal fondato nelle promesse o nelle conseguenze; come sia diversa dalla scienza l'opinione, e quanti gradi si dieno dell'opinione medesima. Chi sa ben valersi de'suoi lumi, può sperar di schivare molti falli ed inganni nell'operare, e varie perturbazioni di animo a noi talvolta cagionate dai vani fantasmi, che senza esame abbiamo appreso da altri, ovvero formati col difettoso nostro raziocinare. Applichiamoci dunque di tanto in tanto a considerare se l'idee impresse nella nostra fantasia sieno vere o false, e se l'opinione abbia accresciuti, sminuiti o alterati gli attributi delle cose. Quando non intervenga nel cerebro quel disordine che appelliamo insania

o pazzia, la mente, usando il buon criterio, suggerito dalla filosofia suddetta, può facilmente giugnere ad emendare e rettificare molti de' nostri sregolati fantasmi. Fra questi alcuni ci sono di poca o niuna conseguenza, come le opinioni concernenti i primi principii delle cose fisiche, le vere definizioni del tempo e dello spazio, la quantità del moto nell'universo, la divisibilità della materia in infinito, il vacuo e simili altre quistioni, delle quali si fa cotanto strepito nelle scuole e mai non s'arriva ad una incontrastabile conclusione. Meglio è il conoscere quel più di verisimile che si può in sì fatte ricerche: ma l'averne anche delle false o inverisimili idee, contuttochè non sia bene, non è però un male, onde ne derivi alcun male al pub-

blico o al privato, se pur non si piantassero filosofici principii che andassero a ferire quelli della religione. Così il credere le qualità inerenti ne'corpi, quando veramente sono da dire percezioni e sensazioni dell'anima (della quale scoperta cotanto si gloriano i Cartesiani) non si sono accorti finora i Peripatetici che abbia recato alcuno sconcerto al mondo. Ma è facile che si dieno, e in fatti si danno, tante altre idee ingannevoli ed insussistenti che possono terminare in danno dell'anima nostra, della nostra sanità, de'nostri affari e se non altro cagionare in noi degli affanni che è bene il risparmiare.

Datemi un fantasma, al cui aspetto, cioè alla cui ricordanza, l'anima si suol muovere a timore.

Forse coll'idea di quell'oggetto avea prima la mente senza esame e disavvedutamente unita l'idea del terrore. Finchè in tale stato dura quel fantasma, in mirandolo l'anima, si ha a sentir mossa a paventare qualche danno o male contrario all'amor proprio. Ma esaminatene una volta con attenzione l'origine e gli attributi. Se si trova vera e sussistente la ragion di temerne, in tal caso convien cercare i mezzi, se pur ci sono, di schivare quel danno, per più non temerne. Oppure verrete a scoprire che l'idea aggiuntavi della terribilità era vana e che senza ragione si affliggeva l'anima per la vista o considerazione di quell'oggetto; con che resterà corretto quel fantasma e liberata l'anima da un molesto affanno. Tanto più poi questo è fa-

cile, qualora neppur sussista l'oggetto. Trovasi talvolta in testa di persone, anche non dozzinali, e più nella plebe, che nella tal casa, in certo crociale o in altri luoghi s'odano strepiti soprannaturali o si veggano spettri notturni. Basta che uno lo dica, perchè se ne dilati la credenza e se ne aumenti il timore. Ma sussistono questi oggetti? signor no. Se ne accerterà solamente chi non ha paura, perchè la paura sola è che li fa nascere e li mantiene. Chi poi è imbevuto delle dicerie di alcuni antichissimi ed anche moderni scrittori, al mirare una cometa sente svegliarsi subito in suo cuore la passion del timore, perchè con quella idea va congiunta la persuasione che un tal fenomeno predìca qualche pubblica grave disavventura. Altrettanto

fa chi è entrato nell'anno climaterico, ognivoltachè si affaccia alla mente questo fantasma, sempre è atto ad eccitar la malinconia, perchè ad esso è attaccata l'idea che questo sia anno pericoloso e fatale alla vita dell'uomo. Ma se la mente farà riflessione ai fondamenti vani della popolare opinione intorno alle comete e alle ragioni di tanti scrittori assennati, comprovanti che quei sono non istraordinari, ma ordinati e stabili fenomeni della region celeste, e nulla aver essi che fare sopra le azioni libere ed avventure de'mortali; e che i pericoli dell'anno climaterico son tutti ideali e sognati, allora cesseranno questi indiscreti fantasmi di recar molestia all'anima, e il saggio se ne riderà. Ma noi alle volte non siam da meno de' fanciullini

che al mirare o un moro od anche un truffaldino con quella maschera nera e deforme, ne concepiscono tosto orrore ed avversione; perchè la loro mente, incapace allora di esame e riflessione, immediatamente giudica quello essere non solamente un brutto, ma anche un nocivo oggetto. E se la madre vorrà far paura da lì innanzi al figliuoletto, basterà che gli risvegli l'idea o sia la memoria di quel brutto ceffo che nella di lui fantasia va congiunta coll'attributo del terrore. Il primo dunque potente mezzo per guardare la mente nostra dagl' inganni e dalle false opinioni ed idee, o per ajutarla a deporle, consiste nello studio e nella pratica di quella saggia filosofia che prescrive le regole di ben raziocinare e giudicar delle cose, e ci dà

a conoscere la diversità delle idee, parte vere, parte confuse o dubbiose, e parte false, e talvolta ancora ridicole. Serve questa per dirigere essa mente non solo nell'esame delle materie scientifiche, ma anche per l'uso e commercio della vita, cioè per ben regolare le nostre determinazioni ed azioni riguardanti la sanità, gl'interessi civili, ed anche la coscienza di chi aspira, tutti dobbiamo aspirare, alla beata eternità.

Se ricorrete alla scuola peripatetica, certamente vi somministra essa di bei lumi per formare i retti raziocinii e per iscoprire i nostri e gli altrui sofismi. Ma ivi trovate anche sì utile materia infrascata da molte disutili quistioni, opinioni e sottigliezze, l'imparare le quali e il nulla imparare è lo

stesso. E poi dovendo noi fare gran capitale del tempo, cosa sommamente preziosa per la corta vita dell'uomo, perchè perderlo dietro alla pesca di sole vesciche? Gli ultimi tempi hanno prodotto in questo genere de'libri migliori, e di metodo più profittevole e spedito. Abbiamo la *Ricerca della verità* del padre Malebranche; l'*Arte di pensare*; la Logica del Fardella, e del Crousaz e quella del P. Eduardo Corsini, pubblico lettore di Pisa; le *Instituzioni della filosofia razionale* del signor de Soria; anch'esso pubblico lettore di Pisa: la *Medicina della mente e del corpo* del Tscirnao; un Opuscolo postumo del Descartes intorno alle regole per dirigere l'ingegno: l'*Organo degli organi* dell'Hansch; ed altri simili libri. Chi non gli ha

studiati da giovane, anche vecchio impiegherà bene il suo tempo in leggerli ed impararne le massime. Ma spezialmente utili saranno quelle filosofie che ci conducono a riconoscere Dio, perchè questo è il primo anello delle nostre utili cognizioni, dipendendo particolarmente da questo l'altro sommamente importante punto dell'immortalità dell' anima umana. Se non ci riuscirà di stabilire con incontrastabil sentenza i primi principii intrinseci delle cose fisiche, poco ciò importerà alla vita umana. Importa bensì l'assodare nella mente nostra la conoscenza e credenza del primo indubitato principio e cagion d'ogni cosa, contemplandolo soprattutto ed ammirandolo in tante sue maravigliose creature: via la più facile ed anche

la più sicura per trovarlo. Se sarà ben regolata la mente nostra, la fantasia non riceverà se non idee ben ordinate e lontane dalla falsità, o correggerà le già imprudentemente ricevute ed adottate, e si giugnerà a distinguere l'apparenza dalla realità delle cose. Cioè si risparmieranno moltissimi errori ed immagini, procedenti appunto dal disordine e dalla falsità delle idee, ivi dai sensi e dalla mente senza il dovuto esame impresse.

CAPITOLO XIX.

DELLA FILOSOFIA MORALE E DELLA FILOSOFIA CRISTIANA, MEZZI PER BEN REGOLARE LA NOSTRA FANTASIA.

Se importante è lo studio della buona *Filosofia razionale* per arricchirci delle idee del vero e del verisimile, non è di minor pregio e rilievo la *Filosofia morale* per provvederci delle idee del buono spettante ai costumi e alle azioni nostre. Poco ci vuole a discernere che sregolata e deforme creatura sia un uomo che si lascia vincere da bestiali appetiti, da malnate passioni, e si dà in preda ai vizii, perchè, seriamente riflettendovi, tosto si scuopre che i vizii e le disor-

dinate operazioni vanno a t
nare in danno della buona fa
della sanità o delle sostanz
stre, oppure apportano nocu
to al prossimo nostro o alla r
blica in cui viviamo; Se il p
chi non vede la nostra pazzia,
tre operiamo contro le giust
turali leggi del nostro amor
prio che c'inspirano il far del
e non del male a noi stessi ?
secondo, facile è il ravvisare l
stra bestialità, perchè come
scusare d'ingiustizia ed iniqu
nuocere agli altri, quando c
sciamo per cosa tanto giusta c
altri non nuocano a noi stessi
osservate da che procedano i
versi nostri costumi. Già s'è v
to che le idee delle cose sens
riconosciute dalla mente per
o dilettevoli, ma senza esam

se sieno anche oneste, commuovono forte gli appetiti, ossia la concupiscenza nostra; e tale è la loro forza impulsiva che l'anima corre ad operar quello che non dovrebbe, perchè contrario alla retta ragione. Conosciamo ancora per lo più mancare l'onestà all'azione, verso cui siamo spinti, eppur la vogliamo ed eleggiamo; e ciò perchè l'anima agitata dal focoso presente fantasma, benchè potesse e dovesse sospendere e frenare il suo moto per dar tempo alla mente di ben riflettere alle cattive conseguenze della proposta azione, pure va innanzi e si lascia trasportare ad eseguirla. Come dunque abbiam noi da rimediare a questi perniciosi impulsi della fantasia?

A ciò mirabilmente può giovare il suddetto studio della *Filosofia*

de'costumi, il cui uffizio è di farci comprendere le ruote interne che muovono l'uomo alle azioni moralmente buone o cattive, cioè gli appetiti e le passioni e le forze e i doveri del libero nostro arbitrio; e qual fine abbia da prescrivere il saggio a sè stesso, e ciò che porta il carattere di vizio per fuggirlo, di virtù per seguitarlo, o i lodevoli mezzi per impedire che i suddetti appetiti ed affetti non ci rapiscano al male, cioè ad azioni riprovate dalla religione naturale, e molto più dalla rivelata. Pur troppo noi miriamo tuttodì i maligni effetti della potenza, delle ricchezze, della bellezza, dell'amore delle voluttà corporee, della gloria, e tanti altri disordini delle nostre passioni. Non è già che queste cose e tali commozioni nell'anima nostra sieno per

sè stesse cattive; noi le facciamo divenir tali per l'abuso che ne facciamo col non conformarle ai dettami della retta ragione. Ma ecco la filosofia suddetta, che viene ad insegnarci di ben regolare la mente e volontà nell'elezione degli oggetti sensibili, e di frenare l'empito delle passioni, facendo servire gli appetiti e le passioni stesse al nostro vero bene; laddove se si lasciano senza briglia, non servono che al nostro male. Questa filosofia ci viene in parte inspirata dalla natura, perchè, naturalmente riflettendo alle azioni, ravvisiamo per lo più in esse della deformità, o dell'ordine e della bellezza; parte l'acquistiamo dall'umano commercio, massimamente conversando coi saggi e buoni, i quali o colle parole o colle azioni virtuose a noi servono d'esem-

pio e d'istruzione: il compimento poi s'impara dai libri, che ex-professo trattano così importante argomento. La ragione dataci da Dio naturalmente ci provede qui di molti lumi, ma assai più ce ne può somministrare un trattato saggiamente composto di questa materia. Non pochi di questi ne ha dati l'Italia; n'è stata feconda anche la Francia: ed uno ne ho pubblicato anch'io, il quale bramerei che riuscisse di qualche utilità al pubblico. Ora fate che l'anima nostra, mercè de'documenti di sì riguardevole scienza, sia ben imbevuta di quello che conviene o disconviene a noi di operare, e che nella nostra fantasia ella abbia altamente impresse le massime ed idee delle azioni belle di onestà e di virtù, e le opposte sì deformi del vizio: non

potremo già trattenere per questo i fantasmi incitanti ad opere cattive che non si presentino focosamente davanti alla nostra mente; ma qualora eziandio siamo ben forniti d'idee contrarie che ci rappresentino il brutto d'esse e il bello delle opere buone, allora è da sperare che la forza di queste supererà l'impulso delle altre. Chi è mal provveduto di queste lodevoli e salutevoli idee sta in continuo pericolo di operare cose indecenti; nulladimeno perchè niuno c'è, che non abbia per l'interno dettame della ragione e per la pratica del mondo una general sufficiente cognizione del bene e male morale, regolarmente perciò niuno va esente da colpa, allorchè lascia il primo ed abbraccia il secondo. All'incontro ognuno vede che vantaggio abbia

ne'combattimenti della cattiva concupiscenza contro la ragione chi ha imparate dalla sana filosofia le massime del retto operare ed ha ben conficcate queste nobili idee nel cerebro suo. Svegliandosi queste (ed è obbligato ognuno a svegliarle al bisogno e a ben considerarle) un potente ajuto si presta alla mente per dirigere la risoluzione della volontà, mostrando ad essa esser conveniente alla ragione l'anteporre ciò ch'è ordinato a quello ch'è disordinato, e che l'utilità o la dilettazione che può venire da una viziosa azione, dee cedere all'utile e diletto che risulta da un'azione virtuosa; giacchè, siccome abbiamo detto più volte, i vizii e i peccati si tirano dietro il danno, il dolore, il pentimento, laddove le opere di virtù sogliono produrre una stabile dilettazione ed utilità.

Tuttavia quantunque sia vero che possono sommamente influire i lumi della morale filosofia a rettificare le nostre idee o a reprimere gl'impulsi pericolosi delle idee delle cose sensibili, pure convien aggiugnere, non bastar essi a rendere compiutamente saggi e buoni i mortali. Trovansi nella storia della gentilità filosofi ed altri chiari personaggi ben addottrinati nella scuola filosofica, a'quali non mancarono molte virtù umane e che con lodevoli opere segnalarono la vita loro; ma niuno d'essi osserverete che non fosse nel tempo stesso macchiato di pochi o molti vizii; e se coloro andavano diritto in una parte; zoppicavano poi forte in altre. Però la morale filosofia, per ben assodare i suoi fondamenti, abbisogna della religione, cioè della

Filosofia cristiana. Gli stessi filosofi pagani che maggiormente si accreditarono per belle massime o per la pratica delle virtù, quelli furono che esaltarono la religione e conobbero la necessità di unirla colla loro filosofia, benchè nell'una e nell'altra abbondassero i difetti. Non è già così della religione e divina filosofia de'Cristiani, in cui troviamo la perfezione e inoltre il pregio d'essere alla portata d'ognuno, di maniera che può facilmente impararla il dotto e l'ignorante e non meno chi ha l'intelletto acuto, che chi l'ha ottuso. E ciò perchè non ci vuol molto ad apprendere la brevità e chiarezza de'suoi documenti; e questi appresi e bene fissati nel cuore e nel capo, si ha tutto quello che occorre per poter vivere virtuosamente in santifica-

zione e giustizia tutto il tempo del nostro soggiorno sulla terra. Il Simbolo degli Apostoli non è già un gran libro, ma solamente la facciata d'un libricciuolo. Meno ancora è il decalogo. Ed ecco in poco la filosofia de'Cristiani, che anche ogni rozza persona unita alla vera chiesa di Dio può intendere ed imparare a memoria e valersene poi per la pratica del suo operare.

Ora datemi una persona che vivamente creda che c'è Dio autore e padrone del tutto ed aver egli data all'uomo un'anima immortale: verità delle quali c'instruisce anche la filosofia e religion naturale, ed incomparabilmente più ci assicura la religion rivelata; fate che capisca l'obbligazione di amare, adorare ed ubbidire questo gran monarca e padre nostro, invisibile sì

a'nostri occhi, ma visibile in tante sue creature, perchè da lui s'ha da riconoscere il nostro essere e tutto quel bene che ora abbiamo e che incomparabilmente più abbiamo da sperare nell'altra vita, essendo egli per essenza sua rimuneratore de'buoni: aggiugnete ancora che l'uomo intenda la necessità di temere questo sovrano padrone, la cui essenzial giustizia il porta a gastigare i cattivi se non in questa, certamente nell'altra vita: finalmente fate che l'uomo conosca e creda il benedetto nostro Salvatore, cioè il Figliuolo di questo Dio, fatto uomo e morto per nostro amore, pel cui mezzo e merito a noi vengono tutti i beni soprannaturali in questo mondo e una gloria immensa se a lui saremo fedeli, verrà nell'altra vita. Ecco

giunto l'uomo alla filosofia cristiana, eccolo provveduto d'un'armeria d'idee, picciola sì, ma di tal forza ed attività che può bastare a tener in freno e far smontare tutto il vigore delle idee sensibili, dall'aspetto delle quali si sente l'anima commossa a quelle disordinate azioni, che noi appelliamo peccati, e sappiamo che dispiacciono a Dio. Figuratevi uomo o donna, la cui mente abbia ben conceputa col solo ajuto della naturale filosofia l'idea dell'onestà, imprimendola nella fantasia con tutti i bei colori che la corteggiano, cioè come virtù commendata da ogni saggio e tanto in fatti degna di lode; e i diversi buoni effetti ch'essa produce, al contrario della disonestà, a cui tengono dietro tanti mali; può essere che questa sola idea sarà sufficiente

a far fronte a tutte le tentazioni contrarie, vegnenti dall' impulso delle idee seduttrici portate dai sensi, cioè dalla vista de'corpi molto avvenenti o dall'udito delle preghiere, delle lusinghe, oppure dall'esibizione di regali o dalle promesse di molti vantaggi. Ma se a questa nobile idea dell'onestà si aggiugnerà la ferma persuasione che tale virtù è sommamente amata e comandata da Dio, indubitato premiatore di chi osserva le giustissime sue leggi, e che per lo contrario l'impurità, da lui odiata e condannata, ci fa perdere la di lui grazia e meritare i suoi gastighi, allora crescerà a dismisura la forza della mente per combattere contro le idee motrici della rea concupiscenza, in guisa tale che o esse non ardiranno di affacciarsi, o se pur si

presenteranno al guardo dell'anima, facilmente ancora saranno accolte con abborrimento e dileguate. Ma all'udire gli encomii della moral filosofia, e molto più al decantarsi qui l'energia della filosofia cristiana per vincere le, per così dire, segrete suggestioni al mal fare procedenti dalla nostra fantasia, cade subito in pensiero ai lettori di chiedere, onde venga che con tutti gli ajuti della religione di Cristo, pure s'incontrino da per tutto tanti cattivi uomini e tanti peccati? La risposta è riserbata al capitolo seguente.

—

CAPITOLO XX.

DELLE CAGIONI FISICHE DEGL' INSULTI PERNICIOSI DELLA FANTASIA PER QUELLO CHE RIGUARDA LE AZIONI MORALI, ED ALTRI MEZZI PER FRENARLI.

Non c'è persona che abbia la mente sana, non c'e filosofo di qualunque setta ch'ei sia, il quale non riconosca che il vivere secondo la norma della virtù è lo stato convenevole a chi ha avuto in parte sua la ragione, e desidera quella felicità di cui è capace il mondo nostro mischiato di tanti guai; e che la vita de' viziosi è di troppo sconvenevole alla natura umana e regolarmente conduce all'infelicità. Ma niuno altresì c'è che non senta

le difficultà ad essere buono e la facilità a diventare cattivo: la cagione di ciò l'abbiamo dalla Teologia cristiana. Ne abbiamo di sopra accennato anche l'origine fisica; ora conviene osservare (e l'osservò anche Orazio) essere minore per lo più l'impressione che fanno nella fantasia le idee portate dall'organo dell'udito, che le procedenti dall'organo della vista. Quand'anche non se ne sappia conoscere la cagione e la maniera, poco importa; basta bene che la sperienza ce ne assicuri. Il racconto della bellezza altrui, di una battaglia, della magnificenza d'un monarca certamente produce idee che possono imprimersi vivamente nel cerebro nostro, ma non sarà mai tanta questa impressione quanta ne verrebbe dall'oculare ispezione di quei

medesimi oggetti. Oltre a ciò noi osserviamo un differente effetto nella stessa vista, perchè se miriamo un oggetto reale, vanno le specie d'esso a conficcarsi forte nel cerebro, ma non hanno già ugual forza quegli oggetti se li vediamo solamente dipinti, o se ci vengono rappresentati in uno specchio, perchè presto ne spariscono le specie, verificandosi ciò che nella canonica sua epistola scrisse s. Giacopo apostolo, di chi considera *vultum nativitatis suae in speculo. Consideravit enim et abiit, et statim oblitus est, qualis fuerit.* Delle cose parimenti da noi vedute in sogno non si ritengono i vestigii, se pure non eccitassero un gagliardo terrore o dilettazione dell'anima.

Quello che più qui merita considerazione si è la notabil differen-

za che passa tra le idee sensibili e le intellettuali. Possono queste a noi venire anche per via de'sensi, cioè o leggendo libri o ascoltando i maestri; ma non perciò lasciano d'essere intellettuali. I nervi degli occhi altro allora non fanno che portare alla fantasia quelle lettere e parole, e i nervi degli orecchi altro non vi portano che il suono di quelle parole: l'intelletto solo discerne poi ciò che vien significato da quelle parole e voci. Ora se noi consultiamo l'operare degli uomini, troviamo non aver benespesso tanta forza impulsiva le idee mentali, quanta ne hanno le sensibili. Figuriamoci uno che sappia e confessi la bellezza della virtù, la deformità del vizio; che abbia anche appresi i più nobili assiomi de'savii antichi intorno alla moral filo-

sofia e conosca la ragionevolezza di tutte queste dottrine, ben avvertite dalla sua mente. Con tale apparato d'intellettuali idee dovremmo credere che costui riporterà sempre vittoria contro le sensuali idee, incitanti lui alla lascivia, alla vendetta, a contratti di guadagno illecito, ad eccessi di gola. Così dovrebbe essere, eppur sovente non è così. Aggiungasi che chiunque professa la santa religione di Cristo, certamente ha una conveniente idea di Dio, del paradiso e dell'inferno; sufficientemente sa quali azioni dispiacciano al divino nostro legislatore e qual gastigo sia preparato ai violatori delle sue leggi; eppur tanti si trovano che ad onta di queste salutevoli idee, della verità e giustizia delle quali è persuasa la loro mente, la danno

vinta alle tentazioni, cioè si lasciano talvolta o spesso rapire ai peccati dalle idee provenienti dai sensi, dandosi anche in preda ai vizii e dormendo in essi, tuttochè non lasci la coscienza, ossia la mente stessa, di andarlo avvertendo della sregolatezza di quel vivere, dell'ira di Dio e de' presenti mali effetti dell'iniquità e de' maggiori riserbati nell'altra vita. Che possano avere la stessa forza le idee intellettuali che le sensibili per muovere l'anima nostra alle operazioni, non credo che alcuno lo possa negare, da che la sperienza ci fa vedere tanti altri, che condotti solamente dagli assiomi della morale o dai documenti della religione, che sono pascolo dell'intelletto, vivono saggiamente, vincendo tutte le suggestioni degli oggetti sen-

sibili; ed altri seguendo varie opinioni, anch'esse parti dell'intelletto, operano in sì diverse maniere. Anzi maggior vigore dovrebbono sempre avere le idee formate dalla mente, che le apprese per via de'sensi, considerata la superiorità dell'anima rispetto al corpo. Eppure, torno a dirlo, la pratica ci fa vedere il contrario.

Ora tre a mio credere sono le segrete fisiche cagioni, per le quali la fantasia può trarre l'anima ad eleggere i beni sensibili, benchè riprovati dalla ragione e a noi nocivi, senza attenersi all'idee dell'intelletto che ci dovrebbero dirigere e possono illuminarci per eleggere il vero onesto bene. La prima è che ne'beni sensibili, sieno utili o dilettevoli, non si dura fatica a tosto riconoscere l'utilità o

la dilettazione che ne può provenire. Appartiene certo alla mente il riconoscere negli oggetti i caratteri dell'utile e del dilettevole; ma ogni lieve pratica e sperienza delle cose sensibili ne può fare avvertita la mente. Osservate i fanciulli con quanta facilità imparino a conoscere per bene utile l'aver danaro e regali, per cosa dilettevole la musica, i divertimenti, le belle vesti e certi cibi e bevande. Così chi è cresciuto in età, agevolmente intende il diletto o la utilità che può risultare da certe azioni spettanti al tatto, dal posseder molta roba, dal comandare ad altri e così discorrendo. L'uso ancor della vita ci fa del pari assai esperti a distinguere in tanti oggetti ciò ch'è ingrato o nocivo. Non è già a noi così facile il discernere il bene one-

sto, cioè qual bene o utile o dilettevole convenga alla retta ragione, perchè questo, siccome puramente intellettuale, esige raziocinio e speculazione; al qual mestiere molti sono disadatti, alcuni quasi impotenti, ed altri per loro negligenza non si vogliono applicare per non iscomodar la quiete del loro intelletto. Non è dunque da stupire, se noi facilmente corriamo ad eleggere quegli oggetti che al primo aspetto ci promettono utilità o dilettazione, senza punto riflettere se sia conforme alla ragione cotale elezione, e senza considerare le perniciose conseguenze che ordinariamente tengono dietro alle azioni illecite. Colpa del nostro intelletto che non fa il suo dovere, è quella biasimevol'elezione, e non già della fantasia, la quale secondo le leggi

della natura opera, anche quando ci rappresenta oggetti ed azioni riprovate dalle leggi della morale cristiana ed anche della filosofia. A questo disordine massimamente sono suggetti i giovani, perchè in essi grande è l'energia dell' immaginativa, feroci gli spiriti animali del corpo, e debole all'incontro la ragione, siccome gente mal provveduta di lumi, di sperienza, di freno. Voi perciò mirate questi sbrigliati puledri, senza fare riflessione alcuna alle cose cattive e alle pessime lor conseguenze, precipitare nelle voragini della lascivia, lasciarsi portare dall'ira a pericolosi sconcerti, o dalla vanità o dal giuoco a scialacquare quelle sostanze che non tornano più. In alcuni si vede fare naufragio nel medesimo tempo l'anima, la sanità, la riputazione e la roba.

La seconda cagione dell'impulso delle idee sensibili consiste nella presenza degli oggetti rappresentati in esse idee. Naturale proprietà è questa delle nostre idee, sieno intellettuali o sensibili, che se l'oggetto d'esse è lontano o di tempo o di luogo, non commuovono l'anima, cioè i nostri appetiti con quella gagliardia che fa l'oggetto vicino o presente. Niun bisogno di pruove ha questa verità, perchè tutto dì sperimentiamo succedere in noi una viva apprensione delle cose presenti, superiore alla cagionata dalle lontane. Che se taluno dicesse, darsi mercatanti che fanno lunghi viaggi, mossi dalla speranza di un guadagno lontano, e tanti che si muovono dall'Europa per andare in cerca dei sì rimoti tesori dell'Indie, si ha da

rispondere che la grandezza d'un bene lontano sperato può essere equivalente o superiore alla forza d'un bene minore presente. E in oltre venire principalmente la commozione dell'appetito in questi tali non dai tesori lontani, ma dalla vista e dall'esempio di altri mercatanti e di altre persone che si sono arricchite ne' viaggi suddetti: il mirare la buona fortuna di costoro serve di sprone e d'incitamento agli altri per un simile tentativo. Finalmente se a costoro fosse proposto, non dirò un eguale, ma anche un molto minor bene presente e facile a conseguirsi, lascerebbono tosto andare il lontano per attenersi al vicino. Ora molte delle idee puramente intellettuali ci rappresentano oggetti che a noi sembrano assaissimo lungi da noi,

e perciò non producono nell'anima nostra quella commozione che viene dalla presenza delle cose. Ci può egli essere più efficace freno contro le tentazioni, cioè contro gl'impulsi della nostra fantasia incitanti al male, che la memoria di quei che appelliamo i Novissimi dell'uomo? Pur questi per l'ordinario non fanno quell'impressione e frutto che dovrebbono: non per altro, se non perchè l'inferno e il paradiso ce li figuriamo lontani le migliaia di miglia, e noi sogliamo lusingarci, che fra noi e la morte e il giudizio di Dio avrà a passare una ben lunga fila di anni. Nella stessa guisa perchè l'utilità o il diletto proveniente da qualche rea azione è presente, ci sollecita all'elezione d'essa, nè basta ad impedirla l'apprensione de' mali e

danni che ne possono nascere, perchè lontani. E tanto più siamo spinti ad abbracciare il bene presente, allorchè abbiamo o ci figuriamo d' aver anche maniera di schivare i mali lontani o di non perdere i beni, che l'anima mira in lontananza, cioè riserbati all'altra vita.

Per terza cagione del forte impulso degli oggetti sensibili s'ha da considerare l'ordinaria moltiplicazione degli atti, per li quali diventano sempre più vivaci nella nostra fantasia le loro idee, e la maggior forza della consuetudine per commuovere l'anima alle passioni ed agli appetiti. Che ciò fisicamente avvenga, non è da dubitarne, benchè non assai si conosca in ciò la maniera con cui operi la natura. Quanto più un amante mira

il volto e ode le parole della persona amata, tanto più questa idea acquista vigore per commuovere gli appetiti suoi, sia perchè maggiormente si conficchi ed assodi una tale idea nel cerebro, o perchè i replicati guardi e colloquii vadano movendo sempre nuovi assalti all'anima, oppure per altra a noi occulta ragione: la verità è che se ne pruova questo effetto. Il medesimo avviene al conquistatore, che divora coi desiderii il paese vicino; all'amante dell'osteria, al ladro, al vendicativo e ad altri. Non succede già la medesima fortuna alle idee intellettuali della giustizia, della temperanza, della mansuetudine e dell'altre virtù. Quand'anche non manchino queste al libro della fantasia di molti almeno sono ivi scritte con caratteri deboli,

perchè non vi si fa mente sì spesso come alle sensibili; laonde non essendo rinforzate di tanto in tanto non portano quella vivacità che occorrerebbe per resistere all'empito degli oggetti utili o dilettevoli, moventi l'anima alle operazioni viziose. Chi sappia, oltre a queste, altre cagioni fisiche, dalle quali proceda che sì sovente prevalgano i fantasmi delle cose sensibli alle idee del bene onesto, non dirò ne' perduti ne' vizii e negli scapestrati ed abituati ne' peccati, ma in chi ancora abborrisce le azioni malfatte e peccaminose e sa valersi della sua ragione in altri affari, le potrà aggiugnere a queste. Intanto dopo avere noi scoperta l'origine fisica delle nostre azioni moralmente cattive, resta da vedere, oltre al soccorso delle tre filosofie

di sopra accennate, se resti altro mezzo di ajutar l'anima, affinchè non soccomba all'urto delle idee seduttrici inclinanti al male. Dissi *inclinanti al male*, dovendo noi tenere per certo che non può mai la possanza della nostra immaginazione incatenare e soggiogare il libero nostro arbitrio in maniera che l'anima non possa ripulsarne l'empito o ripigliare il dominio che sopra d'essa fantasia a lei compete. Imperciocchè la volontà nostra naturalmente ritiene la possanza di sospendere l'assenso suo a qualsivoglia proposizione che le venga fatta dall'intelletto, per meglio esaminare, occorrendo, se quella contenga il vero o il falso, il giusto o l'ingiusto, l'onestà o disonestà, l'utilità o il danno. Non facendolo noi, e consentendo ad

occhi chiusi al falso, all'ingiustizia, e precipitando in azioni contrarie alla ragione, alle leggi di Dio e al nostro vero bene, come potremo poi scusar la negligenza e colpa nostra? Felice pertanto chi sa per tempo avvezzarsi a rompere il corso impetuoso della fantasia, e sa conservare una tal quiete e libertà di mente, per cui può pacatamente pesare i motivi di operare piuttosto nella maniera confacevole alla ragione, che a' nostri brutali appetiti. Queste ragioni non mancano mai a chi saggiamente ama sè stesso e cerca il suo vero bene. Accenniamo dunque in poche parole ciò che suol giovare all'uomo nel continuo combattimento dello spirito col corpo, ed è a noi insegnato in tanti libri, e massimamente in quelli dei Santi.

In primo luogo è da desiderare la buona educazione de'figliuoli, argomento trattato da varii eccellenti maestri. Chi ben alleva quelle tenere piante, può sperarne buon frutto a suo tempo; convien dunque piantar di buon'ora nel loro capo delle salutevoli idee, inspirando ad essi le massime sante del Vangelo, l'amore delle azioni buone, l'abborrimento alle cattive, e mostrando loro la bellezza ed utilità delle prime, la deformità e le perniciose conseguenze dell'altre, con dipignere, spezialmente agli adulti, la saviezza di questo o di quel giovine, e gli spropositi ed eccessi di quegli altri. Perchè tanto può nella nostra corrotta natura, e sopra tutto in quella de'giovanetti portata alla imitazione, l'esempio altrui ed è troppo neces-

sario al bene de'genitori il difendere quell'imprudente età dall'apprendere dal cattivo esempio altrui le idee della superbia, della lascivia, dell' intemperanza, del giuoco grosso e d'altri dilettevoli, ma dannosissimi vizii. Parlo di lezioni che ognuno sa, eppure non si veggono da tanti e tanti messe di poi in pratica. Fortificata per tempo l'anima giovanile con saggi documenti, e colle idee della virtù, e tenuta lungi dall'aspetto di certi lusinghieri vizii, finchè sia formato il giudizio, si può dir provveduta di armi potenti per far fronte ai fantasmi incitatori del malfare. Non è già per questo che sia in salvo la rocca dell'anima, osservandosi giovani ben allevati, i quali appena sono lasciati in balìa del loro cervello, e spezialmente se di focosa

natura, che si mettono a rompicollo per la via delle iniquità; resta nulladimeno speranza che cessato il bollor dell'età e il seme suffocato delle idee di sapienza risorgerà e darà in fin buona messe. Non mancano i traviati, ne'quali le buone massime bevute nella verde età ed unite ai disinganni, servono a rimetterli nel buon cammino. Si dice che in una nazione le sue persone fino all'età di quarant'anni operano da pazzi, ed allora solamente cominciano a vivere da saggi. Questa è un'iperbole, perchè ivi ancora tanto dell'uno che dell'altro sesso i più sono senza paragone coloro, che menano con saviezza la loro vita non meno nella gioventù che negli anni seguenti. Comunque nondimeno sia, sempre sarà gran vantaggio l'avere di buon'ora im-

parato e fissato nel cerebro, che il nostro vero bene altronde non può venire se non dall'amore e dalla pratica della virtù, e non già dai vizii e dai peccati.

Secondariamente, perchè s'è veduto qual possanza abbiano per muovere l' anima nostra le idee sensibili, qual debolezza le intellettuali per resistere ad esse, chiunque ama d'essere saggio e vero seguace di Cristo, dee far quanto può per accrescere il vigore di quelle massime e di que' sodi principii del retto operare, che sono insegnati dalla santa religione e dalla miglior filosofia, nè vengono dai sensi, ma solamente sono dall'intelletto nostro appresi e riconosciuti per veri, per convenienti alla retta ragione ed atti a produrre la vera nostra felicità. La maniera di au-

mentare il vigore e la vivacità delle salutevoli idee intellettuali, spettanti alla morale e alla fede cristiana, per quello che riguarda il rozzo ed ignorante popolo e poco atto al raziocinare, consiste in presentare alla loro fantasia idee sensibili, che sveglino la memoria delle intellettuali. Le sacre funzioni della Chiesa sommamente per questa ragione giovano ad eccitare e corroborare in èsse la venerazione dovuta a Dio, la necessità di ricorrere per ajuto a lui, di amarlo, di chiedere e sperare il perdono ai nostri falli. Mezzo di gran lunga più efficace non solo per apprendere le salutevoli idee e i più utili documenti della Sapienza, ma per fissarli forte nel capo nostro, si è l'udire le prediche e i sermoni dei sacri ministri della chiesa di Dio:

ne ha bisogno non solamente l'i-
gnorante popolo, ma chiunque an-
cora ben sa le dottrine tutte del
vangelo e della morale filosofia.
Non si può abbastanza ripetere che
le idee spirituali non s'imprimono
nella fantasia materiale con quella
forza che osserviamo nelle idee pro-
venienti dai sensi; a fine dunque
che acquistino maggior vigore,
conviene con replicati e moltipli-
cati colpi picchiarle nella nostra
testa; e dappoichè si crederà d'a-
ver fatto assaissimo, sempre s'ha
da tener per fermo che se non si
continua a battere il chiodo, l'im-
parato non servirà al bisogno. Chi
c'è per esempio che non sia per-
suaso dell'inevitabile sua morte?
Eppure di questa sembriamo come
dimentichi, e male viviamo, qua-
sichè non s'avesse mai a morire e a

comparire al tribunale di Dio. Però necessaria cosa è l'udire di tanto in tanto i sacri oratori, che ci ricordino questo gran punto e le conseguenze. Le immagini delle cose sensibili, oltre all'imprimersi naturalmente con assai vigore nella fantasia, ricevono anche maggiore possanza dai medesimi sensi, perchè questi tornano tante volte a mirare o ascoltare o gustare ec. e con ciò a riferire quegli stessi oggetti che compariscono sì utili o dilettevoli. Di simili atti replicati abbisognano eziandio le massime ed idee intellettuali, se hanno da muovere con energia l'anima nel conflitto contra delle corporee. E ciò si ottiene coll'udir sovente la parola di Dio, che è la filosofia e medicina più efficace delle menti nostre.

Un eguale, anzi maggiore profitto si può ricavare dal frequente studio delle divine Scritture, le cui sante parole ed istruzioni venute dal cielo hanno una particolar virtù per inspirare a noi e fortificare in noi la conoscenza e l'amore del retto operare e di tutte le virtù. Ha bene da rimproverare ed accusare sè stesso di una supina trascuraggine chiunque può leggere ed intendere que'sacrosanti libri, e sa in coscienza sua di non averli mai letti una volta in vita sua, contento di quel poco che se ne trova sparso altrove. Appresso la lettura de'santi Padri e de'migliori libri ascetici, ossia di divozione, utilissimo pascolo sarà per alimentare le buone massime del vivere cristiano e per renderle più familiari all'anima, allorchè vuol farle

guerra l'immaginazione coi fantasmi degl'illeciti sensibili oggetti. Dissi *de' migliori libri*, perchè questo utilissimo ed importante argomento, al pari d'ogni altro compreso nella sfera delle cose scientifiche, ha prodotto un'eccessiva copia di volumi, di libercoli, di novene, di orazioni, buona parte de' quali, siccome opere superficiali, meglio sarebbe che non fosse mai venuta alla luce: non già che nuocano o meritino condanna, ma per essere cagione che le anime buone non cerchino i libri magistrali della divozione, dove si trova il sugo sostanziale della pietà e l'unzione dello spirito. Incomparabilmente poi crescerà il profitto dell'anima per chi alla lettura de' buoni libri potrà e saprà aggiugnere la contemplazione e meditazione de' sa-

crosanti misteri e de' divini insegnamenti della religione cristiana. Beati per questo i santi, felici tante persone pie che s'applicano a sì fruttuoso esercizio! Piena è la loro testa d'idee della religione di quel Dio che tanto amano, della vita di quel divino Salvatore che serve di norma alla loro propria, e di quel paradiso a cui continuamente aspirano e che sperano dall'infinita clemenza di Dio per li meriti del suo benedetto Figliuolo. Questi sono i loro familiari fantasmi, tutti consiglieri delle virtù; e la meditazione sempre più li va avvalorando. Non è già che talvolta non possano loro affacciarsene anche de' maligni procedenti dai sensi, e massimamente per chi vive nel secolo, ma risvegliando l'anima quelle opposte massime che

hanno tanto polso, vantaggioso suol riuscire il combattimento, non difficile la vittoria.

Una particolare ispezione poi merita la virtù della continenza. Per certa sorte di persone, e spezialmente per chi si dedica al celibato, non basta una buona provvisione di quelle salutevoli idee spirituali; d'uopo è ancora il fuggire, per quanto si può, le contrarie portate dai sensi. Può bene chi si trova in tale stato guernirsi di buone armi, ma ove non cessi di frequentare persone di stato diverso, egli ne riporterà immagini sì focose che metteranno a rischio ogni suo buon proponimento. Se anche i Santi e le persone più rintanate ne' chiostri, perchè non possono bandire le idee sensuali portate dal secolo e apprese ne' teneri

anni, sono soggetti a pericolose battaglie, quanto più poi chi le va sempre più accumulando e invigorendo coll'andarne a caccia nel civile commercio? E ciò perchè anche gli umori del corpo segretamente concorrono a mettere in moto le piacenti immagini della fantasia, talmentechè la ragione pena a resistere. Però ritiratezza per questi tali, applicazione allo studio delle lettere, od occuparsi in altri onesti esercizii, con soprattutto ricordarsi che l'ozio è un veleno massimamente per chiunque ha temperamento vivace e spiriti rigogliosi. Ad alcuni ancora gioverà o sarà necessario il mutare paese, acciocchè la varietà degli oggetti e la novità de' fantasmi faccia smontar la ferocia di quelli che aveano troppo possesso nell'immaginazio-

ne e cagionavano que'sintomi nell'anima.

Finalmente dopo sì bell'apparato di mezzi fin qui rammentati, parte utili e parte necessarii per rintuzzare l'orgoglio della nostra fantasia, allorchè ci sollecita coi suoi fantasmi a prevaricare, ci resta una dolorosa confessione da fare. Cioè che noi siamo creature imperfette, vasi di creta troppo esposti alla fragilità, con appetiti innati che ci portano alla lussuria, all'interesse, all'invidia, alla vendetta, all'impazienza, alla superbia, alla gola e ad altri eccessi; e ci troviamo attorniati da tentazioni, cioè da oggetti sensibili, i quali portati alla fantasia, non può astenersi l'anima dall'apprenderli e dal provarne commozione. E contuttochè niuna cagione si dia, o

interna o esterna, che la necessità poi ad eleggere il male morale, pure proviamo in noi un grande pendio ad eleggerlo. Tale è il nostro presente stato, di cui si dolgono anche i Santi, dimodochè niun di noi finchè vive sulla terra, sia quanto si voglia dotato di virtù, gode il privilegio dell'impeccabilità. Che ripiego dunque resta per non inciampare e cadere? Ce l'ha insegnato il divino Salvatore nostro, cioè l'*Orazione a Dio*, utile non solo, ma necessario mezzo in questa vita per resistere alle tentazioni. Non ostante la debolezza nostra, assaissimo potrà chi ricorre di buon cuore per ajuto a chi può tutto. Egli è quello che, invocato con viva fede, non permetterà che noi soccombiamo: egli è, in occasione, ma spezialmente in

questa, che ha da essere la speranza nostra. Però il mestier nostro dovrebbe dirsi quello di volgere gli occhi e le voci nostre, allorchè ci sentiamo assaliti da perversi fantasmi, al nostro buon padre Iddio e al dilettissimo suo figliuolo Cristo Gesù, affinchè ci porga la mano e ci guardi dalle cadute. Fra tante preghiere che a questo proposito ci somministra la Chiesa santa, affinchè imploriamo il necessario ajuto di Dio, a me sembra pure espressiva la seguente orazione: *Deus, qui nos in tantis periculis constitutos pro humana scis fragilitate non posse subsistere, da nobis salutem mentis et corporis, ut ea, quae pro peccatis nostris patimur, te adjuvante, vincamus.* Cioè: *O Dio, il quale sapete che noi, posti in mezzo a*

tanti pericoli, non possiamo a cagione della nostra fragilità tenerci ritti, deh concedeteci salute di mente e di corpo, acciocchè coll'ajuto vostro arriviamo a vincere le tentazioni e le tribolazioni a noi cagionate da' nostri peccati. Da questo soprannaturale soccorso ha da venire la principale nostra fiducia di rimanere superiori alle suggestioni della fantasia, delle cui forze altro non mi resta a parlare.

FINE DEL II. ED ULTIMO VOLUME.

INDICE.

CAPITOLO IX.

Delle estasi e delle visioni 5

CAPITOLO X.

Della forza della fantasia attribuita alla magía 45

CAPITOLO XI.

Delle malattie particolari della fantasia umana provenienti dalla natura o da noi stessi create. 69

CAPITOLO XII.

Delle macchie del feto umano attribuite alla forza della fantasia materna 88

CAPITOLO XIII.

Della maniera, con cui i fantasmi giornalieri possono turbar l'anima e sconvolgere la ragione 106

CAPITOLO XIV.

[illegible]'idoli cari della fantasia 127

CAPITOLO XV.

Della diversità delle fantasie........ 152

CAPITOLO XVI.

Della fantasia dei filosofi 174

CAPITOLO XVII.

Del commercio dell'anima col corpo e della concupiscenza dell'uomo.. 197

CAPITOLO XVIII.

Della necessità di ben regolare e correggere la nostra fantasia, e degli ajuti che a ciò può prestare la filosofia razionale. 216

CAPITOLO IX.

Della filosofia morale e della filosofia cristiana, mezzi per ben regolare la nostra fantasia 233

CAPITOLO XX.

Delle ragioni fisiche degl'insulti perniciosi della fantasia per quello che riguarda le azioni morali [illegible] altri mezzi per frenarli 248